

MICHELANGELO SCHIPA

~~~~~  
STORIA

DEL

PRINCIPATO LONGOBARDO

DI SALERNO



NAPOLI

R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI  
Via Cisterna dell'Olio, 2 a 7

—  
1887

È cosa notissima che, caduto il Regno dei Longobardi, il loro dominio si mantenne ancor lungamente nel mezzogiorno d'Italia, ossia nel Principato di Benevento. È anche noto che questo Principato si spezzò poi in tre Stati minori, i quali ebbero lor centro in Benevento, Salerno e Capua. Ma poco e male si sa di questo secondo periodo della signoria longobarda, niuno finora essendosene occupato di proposito; onde resta incompiuta ancora la storia di quel popolo, che, pure, ebbe una efficace parte nella vita della nostra nazione.

A contribuire a tale opera, io ho studiato i fatti che i Longobardi del mezzodi compirono in uno di quei tre centri, in Salerno, alcuni de' quali si connettono anche intimamente con la storia generale d'Italia, e talvolta anche di paesi stranieri. Quindi da una sicura conoscenza di essi, questa storia può ricevere un po' più di luce. Fu bensì notata la più parte di tali nessi in opere di maggior mole e di assai maggior pregio; ma l'occhio, che guardò a un grande insieme di fatti, non poté sempre fermarsi a fissarli tutti singolarmente. Sicché non è raro trovare in quelle opere, per altro meritamente stimate, qualche notizia inesatta, o falsa addirittura, là dove l'esposizione penetra nella storia dei Longobardi salernitani.

Già Salvatore Maria De Blasi, con l'esame dei documenti dell'archivio di Cava, attese ad accertare la serie cronologica dei Principi di Salerno <sup>1)</sup>. Ma a scemare l'importanza della lodevole opera di quel monaco benedettino s'è intrapresa, dal 1873, la edizione del *Codex Diplomaticus Cavensis*, dove si trovano belli e stampati tutti quei documenti <sup>2)</sup>. Dopo il libro del De Blasi, vennero in luce gli Annali del Regno di Napoli di Alessandro Di Meo, vasta miniera, sfruttata da molti e non citata da tutti, nella quale v'è pure abbondante materia pel mio argomento, ma greggia e dispersa tra' fatti delle altre contrade. Io me ne sono giovato; se non che dal Di Meo a noi c'è di mezzo tutto il movimento della critica moderna, e in particolare tedesca, circa le fonti della nostra storia, e poi la splendida edizione di queste fonti fatta in Hannover. Onde in tale edizione ho preferito leggere le nostre cronache, facendomi lume degli studii del Pertz, del Köpke, del Capasso, dello Hirsch e di altri parecchi. Di qui, come dai documenti degli archivi di Cava, di Salerno, di Napoli, ho cavato tutte le notizie attenenti al mio tema; e, raccoltele con la maggior diligenza che ho potuto, mi sono ingegnato di ordinarle e connetterle tra loro e coi fatti generali del tempo <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> *Series Principum, qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt—Neapoli, MDCCXXXV, Ex typographia Raymundiana.*

<sup>2)</sup> Il tomo VI del *Codex*, che è l'ultimo fin qui pubblicato, finisce con l'anno 1045. Debbo alla cortesia del dotto don Mauro Schiani la lettura di 24 fogli del VII tomo, ch'è in corso di stampa. E a lui, in particolare, e agli altri revv. Cassinesi di Cava mi permetto di rendere pubbliche grazie, per aver potuto liberamente disporre di quell'Archivio e di quella Biblioteca famosa.

<sup>3)</sup> All'illustre Capasso, come pure ai signori De Grazia e Pastorino esprimo i miei sensi di gratitudine per l'ospitalità, che mi concessero il primo nel Grande Archivio di Napoli, gli altri nell'Archivio provinciale di Salerno.

I.

**Salerno soggetta ai Longobardi di Benevento.**

Salerno non acquistò importanza se non dalla dominazione longobarda: nelle memorie dell'età precedente non ne occorre neanche il nome, salvo che come sede di due vescovi, al 499 e al 536. Restò certo bizantina fin oltre il novembre 625, giacchè in quel mese salì al pontificato Onorio I<sup>1)</sup>, il quale, già papa, scrisse ad Anatolio, maestro dei militi a Napoli, che scacciasse dall'esercito, e consegnasse al giudice della provincia, un milite del *castro* salernitano, reo di omicidio e di furto<sup>2)</sup>. Dopo quel tempo, dunque, i Longobardi, che fin dal 570 dominavano a Benevento<sup>3)</sup>, dovettero insignorirsi di Salerno.

La notizia di questo evento non si attinge che ad una torbida fonte. Narra una leggenda che Gaudioso, vescovo di Salerno, predicava un giorno in sua favella, sulla marina, a *greci* e a *barbari* mischiati insieme, inteso parimente da quelli e da questi, che parve miracolo al pio narratore. E un'altra volta, sortiti i *salernitani* a combattere coi *sanniti*, quel vescovo, ordinando pace, s'interpose tra i due eserciti nemici, che, alla sua voce, corsero gli uni tra le braccia degli altri, si baciaron, ritornarono ciascuno in sua casa<sup>4)</sup>.

Un fatto è possibile in fondo all'involucro leggendario

<sup>1)</sup> JAFFÉ, *Regesta PP. RR.*, p. 156.

<sup>2)</sup> JAFFÉ, *loc. cit.*, 159. La lettera non ha data. Il TROYA, *Codice Diplom. II*, 43; l'asseggiò all'anno 632, ma senza fondamento.

<sup>3)</sup> V. il mio scritto *Una data controversa nell'Arch. stor. per le prov. napol.*, *Ann. X*, fasc. IV, 750 e seguenti.

<sup>4)</sup> UGHELLI *Italia Sacra*, nell'edizione Coleti, T. VII, col. 353 e seg.: *Oratio encomiastica in festo S. Gaudiosi ecc.*

di questo racconto ed è che, durante il vescovado di Gaudioso, i Longobardi di Benevento, da Nocera o da Rota, già conquistate, si avanzassero fino a Salerno, e i Salernitani si disponessero forse a resistere, quando il vescovo li persuase ad una pacifica resa. Comunque sia, se il passaggio di Salerno dal dominio bizantino al longobardo fu al tempo di Gaudioso, dovette avvenire prima dell'anno 649, nel quale già era subentrato Luminoso al posto di quel vescovo <sup>1)</sup>. Fece, dunque, l'importante acquisto il secondo duca di Benevento, Arechi (590-640), negli ultimi anni, affatto ignoti, del suo ducato: Arechi, che, avendo invano tentato l'impresa di Napoli, agognava un porto nel suo Stato, esteso già ai limiti che presso a poco conservò in avvenire <sup>2)</sup>. Se non fu Arechi, non poté essere il suo figlio e successore Aione, che spese i diciassette mesi del suo dominio a guerreggiare a oriente gli Slavi stabiliti a Siponto. Quindi il principio della signoria longobarda in Salerno dovrebbe ritardarsi ai tempi di Radoaldo (641-646), che infatti ripigliò la guerra coi Bizantini <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> LABBÉ, *Sacr. Concil.*, VII, 79, 371. PAESANO, *Memorie ec. della Chiesa Salernit.* I, 23-26.

<sup>2)</sup> HIRSCH, *Das Herzogthum Beneventhis zum Unterg. d. langobardischen Reiches*, Leipzig 1871, 9 e seg., segna così i limiti tra i quali fu circoscritto il ducato da Arechi: A NE, il ducato di Spoleto, donde s'estendeva a mezzodi su tutto il territorio dell'Italia orientale, meno la penisola nord orientale dell'Apulia, l'antica Calabria, Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Oria; all'altro lato, quasi tutta la Lucania, e il Bruzio settentrionale, diviso probabilmente dal Bruzio bizantino per una linea, che dentro correva da Rossano a Bisignano, e sulla costa occidentale da Bisignano ad Amantea. Anche l'interno della Campania apparteneva al Ducato Beneventano, che, a NO, confinava col territorio Romano, formando, pare, Aquino l'estremo confine da questa parte, giacchè Arpino, Atina, e Sora, furono acquistate più tardi, nel 702.

<sup>3)</sup> HIRSCH, *op. cit.*, 19.

Mutato signore, la città per lungo tempo dipese da Benevento, centro del Ducato. Forse fu sede di un gastaldo; ma, se resta memoria di gastaldi d'Isernia, di Canosa, di Cassano e di altri luoghi, il gastaldato di Salerno non fu mai ricordato prima dell'847, e la città rimase avvolta nelle più fitte tenebre fino al tempo del secondo Arechi <sup>1)</sup>.

Pure, in quell'oscuro periodo dovette essa divenire quale fu poi presentata, d'un tratto, dagli scrittori che parlarono di questo principe: *chiara nel mondo, precelsa, preclarissima, abbondante di ricchezze e di vivande* <sup>2)</sup>.

Senza dubbio, l'aver evitato una violenta conquista, l'essere stata il primo e per lungo tempo il solo porto dello Stato Beneventano le conciliarono le simpatie e i favori dei nuovi sovrani, nel concetto dei quali acquistò un'importanza non avuta dianzi. Posta poi alla frontiera, a breve distanza dalla bizantina Amalfi, divenne punto di partenza a nuove conquiste. E quando i Duchi di Benevento, minacciati dai Re di Pavia, si strinsero ai Papi, ai Bizantini, ai Franchi, Salerno si offriva ad essi come il luogo più adatto a comunicare con la Sicilia, con Napoli e con Roma. Così crebbe d'importanza, in silenzio prima; poi, con Arechi II, crebbe ancora, e venne in fama.

Ed eccoci dinanzi a una delle più belle e più illustri personalità della gente longobarda. Che egli, primo tra i duchi di Benevento, assumesse titolo di Principe, non si tosto Carlo Magno ebbe tolto il regno a Desiderio e ad Adelchi, è cosa che tutti sanno. Ma col titolo assunse anche le in-

<sup>1)</sup> Nel patto di divisione tra Siconolfo e Radelchi, del quale dirò poi, è nominato un'unica volta il gastaldato di Salerno.

<sup>2)</sup> PAOLO DIACONO, nella *Historia*, lib. II, c. 17, *Mon. Germ. Hist., Scriptores Rerum Langob. et Italic.*, p. 82, e nell'epitaffio di Arechi inserito nel *Chron. Salern.*, c. 20, M. G. H., SS., III, 482 — ERCHEMPERTO, *Historia* c. 3, nello stesso volume dove è Paolo Diacono, 236 — *Chronicon Salernitanum*, c. 10, ediz. cit. 477.

segne di sovrano, esercitò anche il diritto sovrano di dar leggi. Onde parmi che, rimasto unico signore nazionale delle reliquie di sua gente, egli le si volesse presentare come il successore dei due ultimi re, dei quali era pure genero e cognato; e che aspirasse, anche egli, a quella potenza unica, superiore, essenzialmente legittima, ambita da parecchi tra i re di Pavia, simile a quella di Giustiniano, del quale Arechi II si mostrò emulo in dettar leggi, in costruire edifizî grandiosi, e in volere anch' egli nella sua capitale un tempio di Santa Sofia <sup>1)</sup>.

A cotale aspirazione non offriva un terreno assai pro-

<sup>1)</sup> *Cataloghi* nel vol. citato per Paolo Diac., 487 e 494 — *Chronicon Salern.* c. 9, ediz. cit. 476 — LEONE MARSICANO, *Chron. Monasterii Casin.*, lib. I, c. 8, M. G. H., SS., VII, 586, controllato dal DI MEO, *Annali*, III, 93 e nota. V. anche in UGHELLI, *Italia Sacra*. X, 429 *sequenti*, i documenti del 774.

Con le insegne principesche si presenta Arechi nella miniatura del codice cavese delle sue leggi, V. *Codex Diplomaticus Cavensis*, III, 253, e nelle monete, V. FIORELLI, *Catal. del Museo Naz.*, 1. *Collez. Santangelo*, *Mon. del M. E.*, 1867 Num. 9-11; 2. *Medagliere*, III, 1871, P. I, Num. 15-25.

Il principe Adelchi di Benevento scriveva nel prologo alle sue leggi, *Cod. Dipl. Cav.* III, 241, nota: *Arechis, dux, romanus, catholicus atque magnificus.... imitator existens maiorum, suae gentis reliquias rexit nobiliter et honorifice et sequens vestigia regum, quaedam capitula in suis decretis sollerter corrigere seu statuere curavit.*

Per la coltura di questo principe, di sua moglie, del figlio, V. PAOLO DIACONO nel citato epitaffio, e nella lettera ad Adelperga, presso lo CHAMPOLLION-FIGEAC, *Prolegomènes* alla *Ystoire de li Normant di Aimé*. pag. XXIV, e presso il PAPENCORDT, *Geschichte der Vandalen*, 398. V. pure il BETHMANN, *Paulus Diaconus* ecc., nell' *Archiv* del PERTZ, X, 254, 257 e 297. V. gli *Atti di S. Mercurio* nei M. G. H., SS. RR. LL. et Ital. 573 e 574, e il Diploma al Monastero di S. Sofia presso l'UGHELLI, X, 422, *segg.*; il DI MEO, III, 36 *segg.*, 93 *segg.*, e la nota 51 del WATTENBACH a Leone Marsicano nella ediz. citata, 586. V. l'epitaffio di Romualdo, inserito nel *Chron. Salern.*, c. 21, ed. cit. 483; ed ERCHENPERTO, c. 3, ed. cit., 296.

pizio la città di Benevento, prima sede della conquista longobarda nel mezzodì, dov'eran più antiche e tenaci le tradizioni dell'antica potestà ducale. Ma Salerno, conquistata un sessant'anni dopo, era rimasta bizantina più a lungo, e per la natura della conquista avea subìto mutazioni men radicali. E chi sa non balenasse nella mente del principe il sospetto che sulla sorte di Desiderio non avesse influito la vecchia repugnanza dei Longobardi al mare; onde il disegno di seguire una opposta politica, appoggiandosi al mare, e lasciar Benevento, la Pavia del mezzodì, come dicevasi, e venire a stabilirsi in Salerno.

Il fatto è che Arechi fortificò questa città, e vi fece costruire un palazzo di gran mole e bellezza, decorato di bei versi da Paolo Diacono, con accanto una chiesa di S. Pietro e Paolo. E qui s'insediò, e di qui impegnò subito, a danno dei Franchi, rapporti con la Sicilia <sup>1)</sup>.

Pure, ~~più~~ che i Franchi s'adoperò alla rovina del principe il pontefice Adriano I, per le sue note mire di dominio nel mezzodì. E fu particolarmente per aderire alle sue istanze che Carlo Magno, in gennaio o febbraio del 787, s'inoltrò fino a Capua, con grande esercito, a guerreggiare Arechi. Questi da prima pensò resistere, riattando in fretta ed innalzando le torri e le mura salernitane, tra le quali si sentiva come dentro un sicurissimo castello; nel peggior caso, qui, il mare gli avrebbe dato uno scampo <sup>2)</sup>. Poi, riflettendo alla sproporzione delle forze, e con-

<sup>1)</sup> *Chron. de Mon. SS. Bened. M. G. H., SS. RR. LL. et Ital., 487; Chron. Salern. c. 10, 11, 17 e 37, 477 seg., 481, 489 — LEO MARSIC., I, 15, 591 — BETHMANN, Paulus ecc., Archiv. del PERTZ, 247, 257, 292 e 393 — V. la lettera di Papa Adriano a Carlo Magno, segnata 64 nel Codice Carolino, ripubblicata recentemente dal CAPASSO, Monumenta I, 241 seg., il quale l'assegna all'anno 777 a differenza del JAFFÉ, che la pose tra il 779 e il 780.*

<sup>2)</sup> V. i varii *Annali nei M. G. H., SS. I, 17, 33, 118, 168, 169, 221,*



sigliato da' maggiorenti dello Stato e da' più cospicui prelati, raccolti, in quel frangente, in Salerno, preferì venire ad accordi, e spedì un'ambasceria, con proposte di pace, incontro al Re. La pace fu conchiusa, e non occorre dire qual fosse; a sottoscriverla venne a Salerno un commessario di Carlo, che restò ammirato dello splendore della corte e della opulenza della città; e ne partì, menando seco in ostaggio Grimoaldo, secondo figlio del Principe <sup>1</sup>).

Di lì a poco, Salerno, accogliendo nel suo grembo le salme di Romoaldo, figlio di Arechi (21 luglio), e dello stesso Arechi (26 agosto 787) ribadiva il legame di affetto che la univa alla dinastia. E nel magnifico epitaffio, che dettò Paolo Diacono sulla tomba del principe, presso la chiesa della Madre di Dio, fu detto che Arechi avea costruito Salerno <sup>2</sup>).

241, 242 e 350, ERCHEMPERTO, *loc. cit.*, e *Chron. Salern.*, c. 10, *loc. cit.* Fu scritto che, quando Carlo era presso Capua, Arechi si gittò dentro Salerno, e allora in fretta la munit di mura e di torri. V. GREGOROVIVS, *Storia di Roma, trad. ital.*, II, 426. Ma per fretta che s'impiegasse, mi par difficile che simile opera fosse compiuta in poco più d'un mese, trovandosi Carlo nel gennaio a Roma, onde mosse per Capua, e a' 24 marzo essendosi già fatta la pace. V. DI MEIO, III, 145 e 148, e la nota 8 del WAITZ a ERCHEMPERTO, 235. E poi EGINARDO, *M. G. H.*, SS. I, 169, ed ERCHEMPERTO, c. 3, *loc. cit.*, dicono espressamente che prima della venuta di Carlo, la città era già munita, anzi munitissima. E il *Cronista Salernitano*, c. 10, 477, dice solamente che Arechi, avuta notizia dell'approssimarsi del nemico, *muros iam dictae civitatis in altum mirabiliter elevaret*. Perciò io ho messo innanzi a questo tempo l'opera di fortificazione, e nel momento del pericolo soltanto quella di riparazione e miglioramento.

<sup>1</sup>) *Chron. Salern.*, c. 10, 11, 12 e 13, 477 *seg.*, c. 22, 483, oltre gli *Annali* citati nella nota precedente.

<sup>2</sup>) V. i due epitaffii, per Romoaldo e per Arechi nei luoghi citati — *Chron. Salern.*, c. 17, p. 481 — BETHMANN, *Paulus ecc.*, *Archiv del PERTZ*, X, 269, che scrisse: *Paulus feierte sein Andenken durch die schöne Grabschrift, ein ehrendes Denkmal für den treuen Sinn des Dichters wie für den Fürsten, der solch Lob und solche Treue fand.*

Qui rimase la principessa vedova, la colta Adelperga, e con senno virile resse varii mesi lo Stato; qui ricevette due ambascerie spedite dalle due corti franca e bizantina, con la quale ultima, suo marito avea testè intavolato nuovi maneggi <sup>1)</sup>; qui ritornò nel maggio 788 Grimoaldo, quando re Carlo sordo alle dissuasioni papali, lo rinviò ad occupare il trono paterno, ma col patto, tra gli altri, di demolire le fortificazioni di Salerno, Conza e Acerenza.

Come, poi, disposto sulle prime a sciogliere la promessa, il principe desse mano alla fondazione d'un'altra città a Vietri, e come poscia si risolvesse a simulare demolizioni, mentre alle vecchie sostituiva mura novelle, lascio dirlo al cronista Salernitano. La sostanza del suo racconto è questa, che Grimoaldo lacerò i patti impostigli, e migliorò il sistema di difesa ordinato da suo padre in Salerno: il muro orientale venne abbattuto, e se ne costruì invece un altro più dentro e meno esposto alle petriere; fu abbassato quel di ponente, onde poi si chiamò *muricino*, e se ne innalzò un altro più fuori che potesse difendere la città anche da un assalto di mare <sup>2)</sup>).

Così questo Principe si preparò alla guerra, che, a difesa della sua indipendenza, sostenne contro Pipino, con brevi interruzioni, sino alla morte; e morì anch'egli a Salerno, e fu sepolto accanto al padre e al fratello, nel febbraio 806 <sup>3)</sup>).

<sup>1)</sup> V. la lettera di Adriano a Carlo, presso CAPASSO, *Monum. I, 244-248*

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 26-28, 484 e 485.

<sup>3)</sup> ERCHEMPERTO, c. 6, 237 — EGNARDO *al 797 e all'801, M. G. H., SS. I, 183*—Il falso *Chron. Cavense*, seguendo una supposizione del MURATORI, narra che al 797 Pipino, sceso contro Grimoaldo, ne danneggiasse il paese e lo obbligasse a tributo. Ma già notò il KÖPKE a tal proposito, *Archiv del Pertz, IX, 39: Von einer Tributzahlung, die gerade in diesem Jahre geleistet worden wäre, ist nirgend die Rede, doch ist die Annahme einer solchen eine ziemlich nahe liegende Folgerung*

Parve allora che, quando a lui, morto senza figli, fosse succeduto il fratello Alais <sup>1)</sup>, secondo l'uso antico, che avea ridotto il diritto d'elezione al riconoscimento del diritto del sangue <sup>2)</sup>; quando la corona avesse continuato a trasmettersi, da un capo all'altro, nella famiglia di Arechi, l'esempio di questo si sarebbe sempre seguito, e Benevento, l'originaria capitale, avrebbe in tutto dovuto cedere a Salerno, scudo contro le pretensioni de' Franchi, veicolo a' maneggi co' Bizantini. Ma a troncarsi il filo di tale successione, sopraggiunse un rivolgimento, che, dopo oltre due mesi d'interregno, pose sul trono un altro Grimoaldo, capitano delle guardie del principe defunto. Additare con sicurezza le intime cagioni del fatto io non so; forse fu reazione beneventana, nata da gelosia di campanile e fomentata da opposizione dei maggiori gastaldi o conti alle tendenze accentratrici di Arechi e della sua casa; arte di questi eredi delle ambizioni ducali, le quali avean tanto contribuito alla rovina del regno, d'ingrandirsi rimpicciolendo il potere centrale, il quale, per fermo, ricevea più nerbo dall'essere ereditario, laddove la libera elezione del principe presentavasi, per molti rispetti, vantaggiosa ai più potenti e procaccianti gastaldi. E forse un'eco lontana dei contrasti che accompagnarono e seguirono la elezione di

*aus den sonst bekannten Nachrichten 788 war Grimoald durch Karl als Herzog Benevents eingesetzt worden, und zugleich musste er sich anheischig machen, seine Urkunden und Münzen stets mit Karl's Namen zu versehen.*

DI MEO, III, 233,—*Chron. Salern.*, c. 29, M. G. H., SS. III, 485 e 486: vi è inserito l'epitaffio di Grimoaldo.

<sup>1)</sup> L'esistenza di questo terzo figlio di Arechi è desunta da due sue donazioni al Monastero del Volturno V. *Chron. Vultur.*, lib. II, MURATORI, SS. I, II, 376; DI MEO, III, 281.

<sup>2)</sup> V. PABST, *Gesch. d. Langob. Herzogthums nelle Forschung. z. deutsch. Gesch.*, II, 455 e 467 — SCHUPFER, *Istitut. polit. dei Long.*, 260, 270, 272 sequenti — HIRSCH, *op. cit.*, 30.

questo Grimaldo, fu l'opposto giudizio che Erchemperto e il Cronista Salernitano dettero di lui, principe mite e soave, magnanimo co' nemici interni, forte e terribile con gli esterni, secondo il primo; principe orgoglioso, avaro e malvagio, seminatore di discordie e ingiusto oppressore dei sudditi, secondo l'altro <sup>1)</sup>).

Da Salerno, intorno a cui ritorna ora il silenzio, pare vivesse lontano il nuovo principe, insidiato da frequenti congiure, negletto od osteggiato dai nobili rissanti tra loro, minacciato dai Franchi, che nell' 810 gl' invasero lo Stato <sup>2)</sup>). E quando egli volle venirvi una volta, un Dauferio, *spettabile uomo*, tramò con altri di buttarlo in mare, al passaggio del ponte di Vietri; ma, scoperto, fuggì a Napoli, la quale, assaltata dal principe, dovette consegnare il profugo, che fu perdonato, e pagare una contribuzione di guerra <sup>3)</sup>).

Più aperto nemico al principe si mostrò Sicone, una creatura di Arechi, che, bambino di due anni, quando cadde il regno longobardo, era stato dalla madre portato dal Friuli o da Spoleto presso Arechi, come in luogo sicuro, e allevato come figlio da Arechi e dal successore. Fatto gastaldo di Acerenza, s'ignora quando, egli seppe ora resistere al principe, che invano lo tenne assediato più giorni in quella forte città. Dopo ciò, Sicone, Radelchi, conte di Conza, Dauferio e i suoi figli, Roffredo e Godel-

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 7 e 8, l. c. 237—*Chron. Salern.*, c. 38 e 39, 489 e 490—DI MEO, III, 240. È dimostrato che *conte* e *gastaldo* valessero lo stesso: quello non era che un titolo d'onore dei più cospicui gastaldi; e altresì è dimostrato che l'ufficio di costoro fosse temporaneo. PABST, *op. cit.*, 442, 470 e 471; SCHUPFER, *op. cit.*, 313, 320 e 321, e HIRSCH, *op. cit.* 30 e 31.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 38 e 39, 489 e 490.

<sup>3)</sup> ERCHEMPERTO, c. 7 e 8, 237. Il DI MEO riferisce il fatto sotto l'anno 816 tolto dal suo *Annalista Salernitano*, cioè dal falso *Chronicon Casertense*.

fredo, accordatisi insieme, fecero da un Agelmondo spacciare il principe nell' 817. E brigandone Radelchi la successione, e contrastandogliela Dauferio, Sicone riuscì a volgere la elezione a suo vantaggio, per ripigliare i disegni di Arechi 1).

E tosto dette mano a rialzare la decaduta potestà principesca e ad assicurarla alla sua famiglia. Si mostrò benigno e mite per guadagnarsi le masse; legò a sé una parte della nobiltà co' vincoli del beneficio o del parentado; onde a Landolfo diè il gastaldato di Capua, e al nobilissimo Azzone la figlia Sichelenda, e un' altra, con la contea di Conza, ad Orso, una terza, col gastaldato di Acerenza, a Radelmondo, e una quarta a Maione 2). Altri tra' nobili tolse di mezzo; esiliò, rese impotenti, specialmente i suoi compagni di congiura, quasi a togliere ad altri la voglia d' imitarne l' esempio. Radelchi, messo alle strette, si ritirasse a Montecasino a finirvi la vita, tra aspre penitenze; Dauferio pellegrinò a Gerusalemme, in espiazione del delitto; Agelmondo morì, a caccia, d' un colpo di spada alla

1) V. L'epitaffio di Sicone, che vi si dice morto a 60 anni nell' 832; dunque era nato nell'a. 772, MURATORI, *SS. II, I, 311 e 312*. Preferisco le notizie desunte dall' iscrizione, composta subito dopo la morte del principe, da persona che deve supporre bene informata. GIOVANNI DIACONO, nelle *Gesta Episcoporum Neapol.*, c. 51, *M. G. H.*, *SS. RR. LL. et Ital.*, 428, o presso il CAPASSO, *Monum. I, 145* e seguenti, disse friulano Sicone, il *Cronista Salernitano*, c. 42, *M. G. H.*, *SS. III, 491*, lo disse spoletino. V. anche di questo cronista il c. 54, 496, ed ERCHEMPERTO, c. 8, 238. Che Sicone fosse eletto nel dicembre è detto solo dal falso *Chronicon Cavense*.

2) *Chron. Salern.*, c. 55, 496. DI MEIO, *III, 295 e 312*. Questi suppose che Majone fosse il marito della quarta figlia di Sicone, perchè nell' 834 trovasi di tal nome un cognato di Sicardo. Ma la moglie di costui aveva tra i fratelli appunto un Maione, ch' era quindi cognato di Sicardo per altra via. Meglio avrebbe potuto ricordare un Maione cognato di Sicolfo, fratello a Sicardo, ricordato da LEONE MARSICANO, *lib. I, c. 26, M. G. H.*, *SS. VII, 298*.

spalla: e fu detto che lo stesso principe, ucciso da lui, su quel bianco cavallo, che cavalcava in vita, lo avesse assalito e colpito con furia<sup>1)</sup>. Nell' 821 si associò il figlio Sicardo, per assicurargli il retaggio dello stato. Ma di Salerno nulla è detto per questo tempo; nè si rompe il silenzio durante il principato di Sicardo più che un momento solo.

Sicardo, succeduto al padre nell' 832, ne proseguì i disegni, attendendo ad abbassare, dentro, i potenti, per essere potente egli solo, e ad usare la forza acquistata per dilatare fuori il suo stato. Erchemperto e il Cronista di Salerno ne descrissero il governo come pazzamente feroce, men per colpa del principe che di Roffredo, suo referendario o, diremmo noi, gran cancelliere. Pure, io penso che quelle carcerazioni, gli esilii, i supplizi, contro cui non valsero vincoli di sangue, nè santità d' ufficio, derivarono da repressione, e diciamo anche da prevenzione, d' inciampi all' assolutismo, se le ordinò un principe fornito, senza dubbio, di talenti politici non ordinarii, il cui governo, venne pure un contemporaneo, chiamato moderatissimo<sup>2)</sup>. Quegli altri due scrittori narrano con raccapriccio come l' abate di Montecassino fu carcerato, e l' abate Alfano, nipote al principe, mandato al supplizio, e il cognato Maione rinchiuso in un chiostro, e lo stesso fratello Siconolfo dedicato a forza al sacerdozio, e poi esiliato e imprigionato in Taranto<sup>3)</sup>; ma non riflettono al salutare disegno del principe di sgombrare da queste belle province i rottami della conquista di Belisario e Narsete, e unificarle sotto

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 9, 238—*Chron. Salern.*, c. 54, 55, 56, 496 e 497.

<sup>2)</sup> V. la *Translatio S. Trophimenae negli Acta SS. Bollandi*, 5 luglio, II, 233.

<sup>3)</sup> ERCHEMPERTO, c. 12 e 13, 239—*Chron. Salern.*, c. 65-75, 499-505. DI MEO, III, 372, fissò all'anno 833 la relegazione di Siconolfo solo sulla fede del suo *Annalista Salernitano*.

di sè. Il momento era propizio: i Carolingi, tra le lotte domestiche, non badavano a lui; e Teofilo, imperatore d'oriente, era costretto a difender sè stesso da Bulgari e Musulmani. Sicchè, abbandonate a sè sole, le città della Campania, dove prima Sicardo, come suo padre e parecchi antecessori, volse le armi, e le terre di Calabria e di Puglia, difficilmente potevano resistere a lungo ad una energica guerra di conquista.

E fortuna, se avessero soccombuto; chè, serrate, attorno a Sicardo, tutte le forze dell'Italia inferiore, non vi avrebbero certo fatta sì larga breccia i Musulmani minaccianti da ogni banda.

Napoli, prima, fu costretta a tributo; il litorale di Stabia e Torre venne in potere del principe; Sorrento fu salvata, si disse, per miracolo di S. Antonino; ma Amalfi fu conquistata con facile ed incruenta impresa, e molti Amalfitani condotti a Salerno vennero colmati di benefizi per affezionarsi alla nuova signoria <sup>1)</sup>).

Senonchè, ad arrestargli il cammino, sorsero contro lui gli antichi orgogli e le moderne ambizioni di municipii e di persone. La *romana* Napoli invocava i soccorsi dei Musulmani, dei e Franchi, per sostenersi contro dei Longobardi <sup>2)</sup>. E una delle solite congiure tolse la vita al principe, dopo soli sette anni di governo, alla fine di luglio dell'839 <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 63, 64, 72 e 73, 499, 504 e 504—Il patto di Sicardo con Napoli nell'ediz. BLUHME, *M. G. H. Legum T. IIII*, 216 — Vita di S. Antonino negli *Acta SS. Bollandi*, *Febbraio*, II, 789 o nei *M. G. H., SS. RR. LL. et Ital.*, 583—DI MEò, IV, 21.

<sup>2)</sup> GIOVANI Diacono c. 57, nell'ed. ted., 431, o nel CAPASSO, *Monum.*, I, 210 — AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, 312, 354 e 355.

<sup>3)</sup> ERCHEMPERTO, c. 13, 239 e 240. V. la nota del WAITZ per la corruzione del testo in questo luogo — *Chron. Salern.* c. 65 e 76, 500 e 504—DI MEò, IV, 26 e 27, per la data—Non si tenga conto della *Epitome Chronicor. Cassinens.* ecc., edita dal MURATORI, *SS. II, I*, 365, che

Dopo lui il territorio, non che allargarsi, si restrinse, e s'indebolì dividendosi. La divisione accrebbe l'importanza di Salerno.

## II.

### Scisma politico nel Principato Beneventano

Al governo tirannico forse, ma certo forte di Sicardo, seguirono due mesi circa di anarchia, contendendosene la successione il tesoriere Radelchi e il figlio del cancelliere Roffredo, Adelchi, sostenuto, di tutta forza, da Landolfo, gastaldo di Capua<sup>1</sup>). Ne profitò subito Amalfi per

nomina come uccisori del principe, oltre l'Adelferio di Erchemperto e il Nannigone del Cronista Salernitano, anche quell'Agelmondo, che aveva ucciso Grimoaldo ed era morto al tempo di Sicone. È dimostrato che questa Epitome, già attribuita ad Anastasio bibliotecario e troppo usata dai nostri, non è che una compilazione del sec. XII. V. BETHMANN, *Die Geschichtschreib d. Langob.* nell'*Archiv.* di PERTZ, X, 385, e CAPASSO, *Fonti ecc.*, nell'*Archivio stor. napol.*, A. V, f. III, 447.

<sup>1</sup>) ERCHEMPERTO, c. 14, 240, e i diplomi di Sicardo mostrano tesoriere Radelchi. Il *Chron. Salern.* c. 77 e 80, 505 e 507 non gli dà alcun ufficio. La *Chronica S. Bened. Casin.*, c. 5, M. G. H., SS. RR. LL. et Ital., 471 lo chiama *zetarius palatii*, che vale *cubicularius*, cameriere. Il Di Meo, IV, 28 prolunga troppo la durata dell'anarchia, sino alla fine di dicembre; ma poi implicitamente si contraddice, ammettendo che nell'ottobre 839 già regnava Radelchi. Un diploma di Radelchi a S. Sofia, presso UGHELLI, X, 437 segna il terzo anno di quel principe nell'ottobre della XV Indizione. Bene il Di Meo, IV, 41 e seg., corregge in V il numero dell'indizione; onde, segnandosi il terzo anno nell'ottobre 841, il primo era già nell'ottobre 839. Questo documento è avvalorato da altri. Un secondo diploma di Radelchi ne segna l'anno II nell'ottobre della XVIII Indizione, presso UGHELLI, X, 470. Bene il Di Meo, IV, 70 corregge in VI l'anno del principato; ma non si avvede dello sbaglio della indizione, che ha da essere VIII. Dunque, se nell'ottobre 844 correva l'anno sesto, il primo era già nell'ottobre 839. Così un terzo diploma, UGHELLI, X, 462, nota l'anno VII del principe nell'ottobre dell'Indi-



sottrarsi alla signoria beneventana; e nell'agosto gli Amalfitani stabiliti da Sicardo a Salerno, attristati, al dire del Cronista Salernitano, dall'uccisione del munifico principe, e temendo le oppressioni d'un ignoto successore, posero a sacco e fuoco la città, vuota di abitanti in quel mese, per la villeggiatura, e tornaronsene in patria <sup>1)</sup>).

Nel mese seguente, o nell'ottobre, poté finalmente il tesoriere Radelchi, forse mercè l'oro, che l'ufficio aveagli posto nelle mani, raccogliere quanti voti bastavano a conferirgli la dignità suprema. Ma non poté goderla in pace oltre due mesi e mezzo, avendo contro a sè le aderenze della dinastia caduta e l'orgoglio di chi sentiva di potere non obbedire <sup>2)</sup>).

Bene egli seppe fare precipitare dall'alto del suo palazzo in Benevento il vinto rivale Adelchi. Ma il bellicoso gastaldo di Capua, Landolfo, che l'avea sostenuto, alla vista del tragico fatto, lasciò la capitale, e si andò a rinchiudere nella forte Sicopoli, fabbricata sul Triflisco al tempo di Sicone <sup>3)</sup>. Di qui disdisse ogni obbedienza al principe,

zione XIX, che lo stesso Di Meo, IV, 75 corresse in IX, corrispondente all'a. 845. Non contrastano con questi documenti gli anni dell'abbate cassinese Bassacio, il cui anno primo, coincidendo col quinto di Sicardo, giusta la *Chr. monast. SS. Bened.*, 480, poté cominciare anche col settembre 836, secondo lo stesso Di Meo, IV, 4. Onde si può ammettere che Radelchi divenisse principe nel quarto anno di quell'abbate, come vuole la tavola citata dal Di Meo. E se LEONE MARSICANO, *lib. I, c. 23, M. G. H., SS. VII, 596*, disse espressamente: *Bassacius abbas... ordinatus anno domin. incarnat. octingentesimo trigesimo septimo*, poté prender quest'anno dal marzo del precedente, tanto più che egli stesso disse avvenuta nel terzo anno di quell'abbate la traslazione del corpo di S. Bartolomeo, che fu dell'838, secondo lo stesso Di Meo, IV, 20 e seg.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 78, 506.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 77, 505, ha: *duobus et dimidium annum*, la quale ultima parola va corretta in *ensem* per accordarsi coi fatti. Cfr. Di Meo, IV, 28 e 36.

<sup>3)</sup> *Chron. Salern.*, c. 58 e 80, 497, 498 e 507. Di Meo ed altri ri-

e si alleò con Andrea duca di Napoli <sup>1)</sup>). Oltre a lui v'erano i parenti del principe ucciso, e in prima il suocero Dauferio il balbo o il muto co' suoi cinque figli, Romualdo, Arechi, Grimoaldo, Guaiferio e Maione. Esiliati costoro, o spontaneamente usciti da Benevento, fecero massa a Salerno con non pochi seguaci. E qui aggiunser fuoco all'antica gelosia, chiamandone ignavi gli abitanti, che lasciavano città sì preclara sotto l'impero di Benevento. D'altra parte, non più di loro disposti a obbedire, stavano trincerati tra le mura delle loro città i gastaldi di Acerenza e Conza, Radelmondo ed Orso, ambi cognati di Sicardo e del superstite fratello Siconolfo <sup>2)</sup>).

Al prigioniero di Taranto si volse ben tosto il pensiero dei malcontenti. I Salernitani, alzato il vessillo della ribellione, accordaronsi coi Capuani e cogli Amalfitani, obliate le offese recenti. A un tempo, col soccorso di costoro, Siconolfo riuscì a eludere la vigilanza dei custodi, ed, evaso, stette qualche tempo celato a Conza, in attesa degli eventi; e gli eventi volsero subito a suo favore <sup>3)</sup>).

tennero l'823 come l'anno della fondazione di Sicopoli unicamente sulla fede del falso *Chron. Cavense*. Cfr. KÖPKE nell'*Archiv* di PERTZ, IX, 47 e 48.

<sup>1)</sup> *Chr. S. Bened. Casin.*, c. 5, 471 e 472 — ERCHEMPERTO, c. 14 e 15, 240 e 241.

<sup>2)</sup> ERCHEMPERTO, c. 14, 240—Il *Chron. Salern.*, c. 77, 505 e 506, invece, scritto 139 anni dopo il fatto, fa riunire Dauferio e i suoi nel Nocere in un luogo detto *Forma*. DI MEO, IV, 26 afferma che Sicardo lasciò ancora più figliuoli, che fuggirono subito, o furon cacciati da Benevento. Ma le prove, che ne adduce, IV, 28, 223, 305; V, 93, sono assai fiacche.

<sup>3)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 5, 471 e 472 — ERCHEMPERTO, c. 14, 240 — Nel romanzesco racconto del *Chron. Salern.*, c. 79, 506, Salernitani e Amalfitani, riusciti a liberare Siconolfo dal carcere tarantino, lo avrebbero subito menato a Salerno per mare. Ma ho creduto seguire a preferenza i più antichi.

Radelchi, per troncare il capo alla ribellione, inviò a Salerno un Adelmario, che piegasse alla sua fede Dauferio e i suoi figli. Ma l' inviato si lasciò convertire, e segretamente s' accordò coi ribelli; quindi, simulandosi sempre fedele, invitò il principe a venire su Salerno, assicurandogliene agevole l' acquisto. Radelchi, consigliatovi anche dai suoi magnati, raccolse qualche migliaio di combattenti, e venne, al principio di dicembre, quando i Salernitani s' erano afforzati di ausiliari capuani, acerentini, conzani e amalfitani. Sostato a breve distanza dalla città, e attendendo a disporvi il campo, all' improvviso gli piombarono addosso Adelmario e i figli di Dauferio con moltitudine di combattenti, e, uccisi o feriti molti tra' Beneventani, fuggirono gli altri col principe, e ritornarono a Salerno, carichi di bottino e di prigionieri <sup>1)</sup>. Dopo questa battaglia, che sanzionò l' indipendenza di Salerno da Benevento, Radelchi non osò mai più porre piede nel territorio salernitano <sup>2)</sup>.

I vincitori recaronsi a Conza, ov'era nascosto Siconolfo;

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 14, 15, 240—*Chron. Salern.*, c. 80, 507, il quale solo come una diceria ripete la cifra di 17 o 22 mila tra cavalli e fanti che avesse seco Radelchi nel muovere contro Salerno — È il PRATILLI che determina a Rota il luogo della battaglia senza citare fonti. Credo poi inutile avvertire che non ho fatto alcun conto di quanto di Siconolfo narrò uno scrittore del decimo secolo, il quale usò pessimamente ottime fonti, aggiungendo di suo favole e anacronismi. V. BENEDICTI S. ANDREAE MONACHI *Chronicon*, c. 14 nei *M. G. H.*, SS. III, 701 e 702.

<sup>2)</sup> Accetto le due dichiarazioni di ERCHEMPERTO, c. 15, 240, che questa battaglia precedette l' entrata di Siconolfo in Salerno, e che dopo di essa Radelchi non pose più piede nel territorio salernitano. Ammessa la verità della seconda notizia, la battaglia narrata dal Cronista Salernitano, c. 507, deve ritenersi una medesima cosa con quella narrata da Erchemperto. E in questa conclusione son lieto di trovarmi d' accordo col PERTZ e col WAITZ. Senonchè questi dotti vi opposero accanto la data dell' 842, seguendo il DI MEO, IV, 44, che si lasciò ingannare dal falso *Chronicon Cavense*, e non badando alla prima delle due notizie di Erchemperto.

e, proclamato principe, lo condussero a Salerno, nello stesso mese di dicembre dell'anno 839 <sup>1)</sup>. Quivi Dauferio e i figli, Radelmondo di Acerenza e Orso di Conza, Landolfo di Capua co' figli suoi, e gli altri partigiani, prestarono, secondo l'uso, il giuramento di fedeltà a Siconolfo, il quale nominò a suoi cavallerizzi o, come essi dicevano *marepahis*, il gastaldo capuano, suo figlio Pandone, e un Griperto, a suo tesoriere un Sicone, a suoi vicedomini Brunenguno e Maione, ed altri agli altri uffici di referendario, vestarario ecc. formandosi una corte come i precedenti principi e duchi beneventani, che la propria avean modellata sulla corte di Pavia <sup>2)</sup>.

Per tal modo furon due principi nello Stato beventano, ciascuno con propria corte, nella sua capitale. In Benevento

<sup>1)</sup> Nel *Cod. Dipl. Cav. docc. XXIII e XXXII, Tomo I, 25 e 37*, notano il quinto anno del principato di Siconolfo nel dicembre 843, e il nono nel novembre 848; dunque Siconolfo era principe nel dicembre 839, ma non ancora nel novembre antecedente. La difficoltà creata, e acutamente per altro risolta, dal DE BLASI, per un preteso documento del dicembre 847 con l'anno ottavo di Siconolfo, v. DE BLASI *Appendix, Monum. CV, p. CLXXII*, fu fabbricata sulla sabbia, giacchè quel documento è veramente del settembre, come può vedersi nel *CoI. Dipl. Cav., doc. XXVII, T. I, 31* — Che Siconolfo fosse esaltato al principato a Conza, nel suo nascondiglio, prima di esser condotto a Salerno, è attestato dalla *Chron. S. B. Casin., c. 5, 471*, e da ERCHEMPERTO, c. 14. 240.

<sup>2)</sup> ERCHEMPERTO, c. 15, 240 — *Chron. Salern. c. 80. 507*. Il primo dei diplomi rimastici di Siconolfo fu dato *per rogatum Grimoaldi Comiti* (il figlio di Dauferio) *fidei nostro*. V. Appendice, N. 1. E fedele dicevasi chi avea giurato fedeltà. V. SCHUPFER *op. cit.*, 218. Per ciò che riguarda la corte beneventana, v. HIRSCH, *op. cit.*, 33. Per la corte di Siconolfo, v. *Cron. Vulturn., lib. II*, i documenti dell'845 e dell'847, presso MURATORI, *SS. I, II, 391 e 392*, il quale, nel secondo, non si avvide che dovea correggere in VIII l'anno XV del principato di Siconolfo; v. la nostra Appendice, N. 3; e il *Cod. Dip. Cav., doc. XXIV e XXXII, T. I, p. 27 e 37*. Dopo la morte di Siconolfo, appariscono anche il referendario, il vestarario ecc. della corte salernitana. *Ivi I, 56, 63* ecc.

reputavasi un ribelle Siconolfo; in Salerno un usurpatore Radelchi, il quale, giusta il dritto longobardo, confiscava gli averi de' fautori dell' altro come ribelli <sup>1)</sup>. Fu dunque scisma nel Principato Beneventano, non ancora divisione di esso in due principati. Non sorse allora il Principato Salernitano. Tanto vero che Siconolfo, il quale, come legittimo erede di Sicone e di Sicardo, si appellò nei diplomi gloriosissimo principe della gente longobarda, e nelle monete principe di Benevento, non assunse mai, prima dell' 847, il nuovo titolo di principe di Salerno, che ne avrebbe significato la scemata potenza « Io voleva — rispose Siconolfo alla proposta di partire lo Stato col rivale — avere il principato come il genitore e il mio germano lo tennero <sup>2)</sup> ».

La guerra civile, cominciata, proseguì con effetti funesti, che al cronista casinese richiamavano a mente le divine parole: *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur* <sup>3)</sup>. D' indole bellicosa, Siconolfo mosse subito a guerra per annientare il rivale; tentata un' impresa sulla stessa capitale, ne fu respinto, con gravi perdite, dai Beneventani, sortitigli contro con tutte le loro forze. Più fortunato altrove, sottomise, in breve, tutta la Calabria longobarda e buona parte di Puglia. E intanto la guerra adescava a prede e conquiste i Musulmani di Sicilia, che, rinforzati d'Afri-

<sup>1)</sup> *Cod. Dipl. Cav., doc. XIX, T. I, 20 e 21* — UGHELLI, X, 453 e 454, 468 e 469.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern., c. 84, 410*. V. inoltre MURATORI, *Antiquitates, Diss.* 27, nell'ed. di Arezzo, T. IV, 461 — VENTIMIGLIA, *Memorie ecc.*, 276 — SPINELLI — TAFURI, *Monete antiche ecc.*, p. 1, 157 e 158 — FIORELLI, *Catal. Mus. Naz., Collez. Santangelo, Monete del M. E.*, 1867, p. 3, N. 84, 85 e 86; *Medagliere, III, 1871, P. I, p. 3, N. 105 e 106*. Il biografo di Sergio II papa, presso MURATORI, SS. III, 229 chiama Siconolfo BENEVENTANORUM PRINCEPS; e DUX BENEVENTANORUM egli è chiamato negli *Annales Prudentii Trecensis, all' 844, M. G. H., SS. I, 440*

<sup>3)</sup> *Chron. Casm.*, c. 2, 469.

cani e Cretesi, assaltarono la Calabria, lo stesso anno 840: ne invasero varii luoghi, occuparono, senza fatica, Taranto, e portarono guasti alle terre e stragi tra le popolazioni di Puglia <sup>1)</sup>.

Con triste consiglio, Radelchi, livido pe' disastri recatigli dal ribelle, volle sguinzagliargli contro costoro. Ordinò a Pandone, gastaldo di Bari, d'assoldargliene una compagnia; e il gastaldo chiamò il berbero Khalfùn, lo pose con la sua gente in campo presso Bari, per inviarlo al principe. Ma quelle birbe, scaltrite nel male, mal vestite, mal calzate e armate di lance sole, quando ebbero osservato la munizione del luogo, seppero introdursi nella città, a notte avanzata, trassero servi o ammazzarono nel sonno gl' innocenti cittadini, e tormentato in più modi Pandone, lo gittarono in mare, l'anno 841 <sup>2)</sup>.

Radelchi non fiatò per la paura, e rinunziando al berbero l'importante città, lo chiamò a Benevento, lo regalò di molto oro, tolto a quella chiesa di s. Maria, lo spedì a devastare le terre di Siconolfo. E incontanente queste furon corse e saccheggiate, infino a Capua, che fu ridotta in cenere; onde Landolfo si ritrasse a Sicopoli. Poscia, unitisi Orso, figlio di Radelchi e Khalfùn, mossero ad espugnare il castello di Canne. Ma Siconolfo volò al luogo mi-

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 15, 210 — *Chron. Salern.*, c. 80 e 81, 506 e 508 — AMARI, I, 357-359.

<sup>2)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 5, 471 e 872 — ERCHEMPERTO, c. 16, 240. *Chron. Salern.*, c. 81, 508, meno preciso — DI MEO, IV, 45, e AMARI, I, 359 e nota 1 a p. 360, dei quali il primo, IV, 46, 91 e 92 ritardò l'occupazione musulmana di Bari all'a. 848, in grazia del suo *Annalista di Salerno*; il secondo, I, 360 e 361, all'842, senza ragionarne. Io la ho assegnata all'a. 841, perchè nella *Chr. monast. SS. Bened.*, 481, il primo anno di *Calfon* in Bari coincide col secondo anno di Radelchi e di Siconolfo e col quinto dell'abate cassinese Bassacio. E bene il WAITZ ha segnato l'841 accanto a questo fatto nella sua edizione della *Chron. S. Ben. Casin.*

↓

↑

nacciato, raggiunse i nemici, ne fece strage. Dei pochi scampati, Khalfùn, rotti dalla fatica il cavallo, solo, a piedi, tornò vergognosamente dentro Bari <sup>1</sup>).

Nel nuovo anno Siconolfo, per ficcare un tristo conio nel tristo albero, come dice il cronista, espilò la chiesa di s. Maria di Salerno, mandò danaro a Taranto al capo di quelli Ismaeliti, Apolofar, per trarlo a sè. Quindi i nuovi Musulmani coi Salernitani empivano d'incendi e stragi le terre di Radelchi. E bene spesso, mancato nei mercenari ogni riguardo per chi li pagava, le genti di Apolofar danneggiavano i sudditi di Siconolfo e quelle di Khalfùn i sudditi di Radelchi; sicchè i luoghi d'oltremare si popolavano di gente nostra mandata a vendere tra gl'infedeli. In ultimo, i mercenari di Radelchi lo abbandonavano per ritirarsi in Puglia, ma non so perchè, nè se prima o dopo della battaglia di Cannello. Quivi, presso le Forche Caudine, l'eletto di Benevento, scontrato Siconolfo, sulle prime ne sbaragliò le milizie, ma poi questi, fatta sosta in un luogo sicuro, volse dinuovo la fronte all'insecutori, che, alla lotta inaspettata non resistendo, parte furon morti, parte fugati <sup>2</sup>).

Continuò la guerra per tutto il 43, nel quale anno Siconolfo, a riempire le bramose voglie degli ausiliari, più d'una volta si recò o mandò a Montecassino, a torne via

<sup>1</sup>) *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 6, 471 e 472, che pone l'incendio di di Capua all'841 — ERCEMPERTO, c. 16, 240 e 241, che lo tace — *Chron. Salern.*, c. 81, 508, che tace di Capua e di Canne. V. anche *Chron. Vulturn.* l. c. 392 lib. II. Ho mantenuto per questi fatti dell'a. 841 l'ordine della *Chron. S. B. Cas.*, invertito dall'AMARI, I, 361, non so perchè. Nè trovo motivo a partecipare al dubbio dell'illustre storico se a Canne o a Canosa avvenisse quel fatto d'arme, dando proprio il nome di *Cunnis* la citata cronaca, e *cananense* chiamando il castello ERCEMPERTO, nel codice su cui una mano posteriore notò al margine: *civitas fuit, sed nunc est destructa, prope barolum et hodie locus dicitur prior ad canne.*

<sup>2</sup>) *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 7, 473 — ERCEMPERTO, c. 17, 241 — *Chron. Salern.*, c. 81, 508.

sacri arredi di pregio e più migliaia di soldi d'oro. Così poté ridurre, una dopo l'altra, le città e i castelli obbedienti ancora a Radelchi, cui non rimase che la capitale e la città di Siponto. Pose quindi l'assedio a Benevento, dove, nell'agosto, il duca Andrea di Napoli gli mandò ambasciatore il nipote Sergio, non fu detto con che missione 1).

Quando fosse riuscito ad espugnare la capitale, Siconolfo avrebbe riunito il principato sotto di sé, e posto fine alla guerra civile, che da quattro anni inferiva. Ma tal risultato non appagava tutti. Narrasi che Landolfo di Capua, sul letto di morte, raccomandasse ai quattro figli di non lasciar mai avere pace tra Benevento e Capua, se voleano ingrandirsi. Nè gradiva ai Beneventani passare sotto la signoria dell'eletto di Salerno. Lo prova l'aneddoto, secondo cui, domandando uno dei Salernitani assediati a un Beneventano: Che fa il ferraio? — con allusione a Radelchi, amante in giovinezza dell'arte degli orafi — il Beneventano rispose: Fa forbici per tonsurar e il chierico — e alludeva a Siconolfo costretto al chiericato dal fratello 2).

Un fatto sopraggiunse a scemare lo squilibrio tra le

1) *Chr. monast. SS. Bened.*, 481, donde cavo l'anno della espilazione del Chiostro — *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 7, 473, e LEONE MARSIC., *lib. I*, c. 26, 598 danno l'elenco degli oggetti portati via, e quest'ultimo gli obblighi assunti dal Principe verso i frati — ERCEMPERTO, c. 17, 241, la cui notizia sulle conquiste di Siconolfo è confermata dai documenti. Patria, Atella, Maddaloni, Ausento, Montecandido, Fontana Romana, Alife, e s. Marzano presso Benevento, appariscono sotto il dominio di Siconolfo in un documento dell'845 nel *Chron. Vulturn.*, *lib. II*, 392; e la contea di Alife in un altro dell'ottobre 843, GATTULA, *Historia Abbatiae Cassin. P. I*, 34. Due carte dell'Archivio del Duomo di Trani mostrano questa città sottoposta col suo territorio a Siconolfo nel giugno 843 e maggio 845. V. PROLOGO, *Le carte ecc. 24 e 25*, ovvero BELTRANI, *Documenti ecc.*, 2 e 3 — GIOVANNI DIACONO, c. 57, 431, nell'ediz. ted.; nel CAPASSO, *Monum.*, I, 210.

2) ERCEMPERTO, c. 21 e 22, 242 e 243 — *Chron. Salern.*, c. 82, 509.



forze de' due rivali. Tornavano a Salerno dal campo, pare di Benevento, Siconolfo e Apolofar, e per via facevano a chi meglio cavalcasse. Rientrati in città, nel montar le scale del Palazzo, il principe, alto di persona e robusto, afferrò per un braccio il piccolo musulmano, e sollevatolo in aria, lo ripose tre gradini più su, e lo abbracciò e baciò. Fremendo questi per l'insulto, gridò non gli sarebbe stato più amico quindi innanzi. Protestava il principe non avere inteso offenderlo; l'altro giurò, pel Dio del Cielo, ch'era rotto ogni rapporto tra loro. Quindi, tornato a Taranto, mandò ad offrirsi a Radelchi, che ne gioì. Con pochi de' suoi Apolofar s'introdusse nella città assediata, fermò i patti col principe, mandò ordine agli altri a Taranto di dare il guasto ai dominii dell'antico alleato. E subito quell'orda corse infestando fino al Tusciano, poi tornò indietro, e, chiuso il capo in Benevento, mancati rinforzi di Sicilia — perchè là i Musulmani si travagliavano attorno a Messina e nella guerra di Val di Noto — dovette, indi a poco, sgombrare da Taranto, mentre gli Africani di Bari se ne stavano quieti, valendo appena a mantenersi. Così gl'indigeni respirarono <sup>1)</sup>.

Ma Siconolfo, stringendo sempre Benevento, che già provava le angustie della fame, si volse al cognato Guido I di Spoleto, fratello, pare, di sua moglie Itta, per rifarsi della perdita di Apolofar. Gli spedì l'altro cognato Maione a chiedergli aiuto; rinforzò la preghiera unendovi danaro, e ordinò a Maione di fornirsene per via, prendendosi due mila altri soldi da Montecassino. Raccolto un esercito, Guido accorse, meno per favorire il congiunto che per trovar modo d'empire la sua cassa, essendo la razza dei Franchi, come dice Erchemperto, cupidissima di danaro. Accampatesi le milizie spoletine sotto Benevento, non

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 81, 508 — AMARI, I, 313, 314 e 363

cessarono le ardimentose sortite di Apolofar, che una volta per poco non lasciò morto, d'un colpo alla testa, lo stesso Duca. Onde questi, riuscito vano un furioso assalto generale, bramoso anzi tutto di vendicarsi del Musulmano, s'acconciò con Radelchi, n'ebbe oro e la consegna di Apolofar, e se ne tornò al suo paese. Apolofar fu preso a tradimento, mentre dormiva, e menato a piedi nudi fuori la città a Guido; e rimproverando Radelchi i suoi che così scalzo lo facessero andare, quegli si volse torvo al principe e gli sputò in faccia, dicendo: Non curi il mio capo, e cerchi de' miei piedi! <sup>1)</sup>

Era venuto allora a Roma, dagli 8 giugno 844, il giovane re Ludovico, che Lotario avea mandato a rialzarvi la potestà imperiale. E Guido, reduce a Spoleto, mandò a dire a Siconolfo che per avere intero il principato, avrebbe dovuto sborsare cinquantamila pezzi d'oro e recarsi a Roma presso il re franco. Credulo il Principe, tolse seco danaro ed oggetti preziosi, come un tappeto del valore di mille soldi, una splendida corona, che Sicone avea donata a s. Benedetto, ed egli, ora, passando per Montecassino, in questo viaggio, se ne portò via. Entrò a Roma nel punto stesso che il pontefice Sergio II si piegava a riconoscere l'alto dominio franco su questa città; ed egli sopraggiunse a riconoscere tale dominio anche nel mezzogiorno d'Italia. Si obbligò infatti a pagare all'imperatore Lotario un tributo di cento mila pezzi d'oro; e il re promise e giurò, pare, di procurargli il principato intero; poi

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO c. 17, 341, nel quale evidentemente è un errore l'invito a Guido mosso da Radelchi, inconciliabile col resto del racconto—*Chron. Salern.*, c. 82 e 83, 509 — LEONE MARSIC. *lib. I*, c. 26, 598—*PRUDENTII TRECENTENSIS Annales M. G. H.*, SS. I, 440, nei quali sotto l'a. 843 si dice che *concordantibus ad invicem Beneventanis, de illis partibus Sarraceni expulsi sunt*. Certo per tal concordia non possono intendersi che le pratiche iniziate da Guido.

non se ne fece nulla; e Siconolfo, sgravato di danaro e carico di regie promesse e di papali benedizioni, se ne tornò nel suo Stato, a ripigliare la guerra, per breve tempo interrotta <sup>1</sup>).

E la guerra riarse furiosa, così che quasi ogni dì si pugnava, e i popoli dilaniavansi l'un l'altro come bestie, con rovina universale. I due figli di Radelchi, Adelchi e Ladelchi, e suo nipote Potone caddero nelle mani del nemico. Quel che avvenisse dell'assedio di Benevento non so. Questo è noto che la recrudescenza della guerra civile allettò di nuovo i Musulmani a venire. Imbaldanziti allora per aver tagliato a pezzi in Sicilia l'esercito bizantino, rioccupavano e presidiavano Taranto, s'impadronivano di Ponza, della Licosa, di Miseno, nell'a. 845. Anche ora Radelchi ne assoldò una schiera, comandata da un Massar, la quale commise guasti, rapine, fornificazioni, senz'alcun rispetto per gli alleati, flaggellando con nervi di bue, come inetti schiavi, i più nobili tra i Beneventani <sup>2</sup>).

Nell'agosto 846, altri Musulmani, d'Africa, sbarcati a Ostia, saccheggiarono fuori di Roma le chiese dei ss. Pietro e Paolo; e di là, scendendo verso il Principato prendeano Fondi, ne predavano i dintorni, s'accampavano sotto Gaeta, donde, dopo aver vinto un esercito franco a' 10 novembre, erano dal prode Cesario di Napoli costretti a scioglier le vele per l'Africa. A un tempo i predoni di Massar, devastati assai luoghi del mezzodì, salivano, forse ad incontrare

<sup>1</sup>) *Chron. S. Bened. Casin. c. 7, 473 — ERCHEMPERTO, c. 18, 241 — PRUDENTI TRECENSIS Annales ad an. 834 — Vita Sergii II, MURATORI, SS. III, 227-229 — LEONE MARSICANO, lib. I. c. 25, 599 — La nostra Appendice al N. 3 — GREGOROVIVS, Stor. di Roma, III, 108.*

<sup>2</sup>) *PRUDENTI TRECENSIS, all' 845, p. 441 — ERCHEMPERTO, c. 13, 241 — AMARI, I, 364.* Dei tre prigionieri nominati si stabilì la restituzione nell'artic. 28 del Trattato di divisione.

quelli altri, saccheggiando il monastero di s. Maria in Cingla, occupando i castelli di s. Vito, presso Isernia, e di Telese, distruggendo Siti (?); e spintisi fino ad Aquino ed Arce, ritornavano indietro a Benevento, saputa forse la sorte degli Africani a Gaeta <sup>1)</sup>.

Il sacco delle basiliche degli Apostoli doveva commuovere Lotario, il capo del Sacro Romano Impero. Sergio di Napoli, Landone di Capua, un Ademario, supplicavano liberasse queste contrade da tanto strazio. E Lotario, che sperava, intervenendo, di rassodare nel mezzogiorno il suo dominio, tenne in Francia, un'assemblea subito dopo quel sacco, ed ivi stabilì spedire un esercito d'Italiani, Franchi, Borgognoni e Provenzali, sotto il comando di Ludovico, che spazzasse gl'infedeli dal Principato Beneventano; delegando inoltre come suoi messi i vescovi Pietro e Anselmo e il duca Guido di Spoleto, che venissero a Benevento, e pacificassero i due rivali, partendo tra loro equamente il territorio, e dando a nome dell'imperatore e ricevendone giuramento di sicurtà <sup>2)</sup>.

Tutto l'esercito imperiale dovea raccogliersi a Pavia pei 24 gennaio 847; nè può indugiarsi oltre quest'anno la venuta dei delegati, dei quali non si ha altra notizia <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> *Chron. S. Bened. Casin. c. 6 e 7, 472 e 473* — GIOVANNI DIACONO, c. 70, 433 — RUODOLFI *Fuldenses Annales, M. G. H., SS. I, all'a. 846 p. 365* — PRUDENTII TRECENSIS *Annales, a. 846, p. 442*.

<sup>2)</sup> GIOVANNI DIACONO, c. 61, 433 — ERCHEMPERTO, c. 19, 241 — CAPASSO, *Monum., I, nota a p. 82 e 83: Synodus habita Francia tempore domini Lotharii ecc.*

<sup>3)</sup> È anche l'ipotesi del CAPASSO, *l. c.*, il quale, però esclude del tutto l'intervento e le pratiche dell'844. Io, però, pure rigettando l'affermazione del DI MEO, *IV, 65 e seg.*, che in quest'anno si facesse una vera pace durata tre anni, debbo ammettere le pratiche, andate a vuoto, dell'844, perchè concordemente attestate non già dai soli cronisti di Cava e di Amalfi, come disse l'illustre Capasso, ma ben anche dal biografo di Sergio II, da Erchemperto, da Prudenziò.

Comunque Siconolfo vi fosse disposto, la pace era ormai divenuta una necessità: imponevala l'imperatore, la bramava Radelchi, sotto il peso dei disastri, della prigionia de' figli, e d'un' alleanza, che rendevalo odioso; e la divisione dello Stato piaceva a Napoli, che non ne avrebbe più temuto, e a Capua che già pensava d'affrancarsene.

Narrasi che un Totone da Benevento si assumesse l'incarico di stendere il trattato di divisione tra Radelchi e Siconolfo, e se ne sbrigasse in una notte sola. I due principi ne restarono paghi, e stabilirono firmarlo in presenza di Ludovico, del quale s'aspettava l'arrivo <sup>1)</sup>).

In questo momento nacque il Principato longobardo di Salerno.

### III

#### Siconolfo primo Principe di Salerno

(847 — decembre 849)

Siconolfo, costretto a rinunciare a Radelchi una parte del dominio, longobardo e insieme il titolo di Principe di Benevento, si chiamò indi innanzi Principe di Salerno <sup>2)</sup>, tenendo sotto di sé i sedici gastaldati di Taranto, Lati-niano <sup>3)</sup>, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania <sup>4)</sup>, Conza,

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 8<sup>β</sup>, 510 e 511. L'autore di esso vide in Salerno l'originale, già tenuto da Siconolfo, e ne riferì parte dei capi 9 e 10, coi nomi dei sottoscrittori. Primo a pubblicarlo fu il PELLEGRINO nel 1640 dal codice cassinese, ultimo il BLUHME dai codici cassinese e vaticano nei *M. G. H., Legum, T. IIII, 221-225, nel 1868.*

<sup>2)</sup> *V. Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani*, nei *M. G. H., Legum IIII, 221 seg., c. 1.*

<sup>3)</sup> Lo stesso che Altoianni, città distrutta tra Matera e Acerenza, secondo il PELLEGRINO; v. DI MEO, IV, 105; ma il RACIOPPI, *Paralipomeni ecc.*, p. 50, n. 2, vuole che sia Laviano presso Conza e Montella.

<sup>4)</sup> Contro il PELLEGRINO e i più tra'nostri, che per Lucania intendono Pesto, il RACIOPPI col VENTIMIGLIA vuole che indichi un gastaldato attorno all'Alento, *Paralipomeni ecc.*, p. 49 e 50.

Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimiterio <sup>1)</sup>, Furculo <sup>2)</sup>, Capua, Teano e Sora, oltre la metà di quel di Acerenza, che era congiunta con Latiniano e Conza <sup>3)</sup>. Così, nel suo nascere, il Principato Salernitano comprese il territorio circoscritto da una linea, che muoveva dalla collina, sui cui fianchi s' adagia Salerno, correa lungo la costa a mezzodi, s' internava, dopo Cetraro, verso sud est, fin sotto Cosenza; indi risaliva, a destra di Bisignano e Rossano, rasentava il golfo tarantino, per volgersi, dopo Taranto a nordovest, e correa per sopra Matera, Acerenza, Conza, Montella, combaciando con lo Staffilo, o pietra terminale, di Frigento, e coi Pellegrini, presso Atripalda, limite tra il gastaldato salernitano ed il territorio beneventano, ed escludendo Avellino, che era appunto beneventana; poi tagliava il gastaldato capuano dal Principato di Benevento per la serra di Montevergine e s. Angelo a Cerro, presso Cervinara <sup>4)</sup>, e saliva, chiudendo Caiazzo, Teano, Atina, Sora, per discendere di qui, a sinistra di Arpino e di Arce, escluse Fondi e Gaeta, sul golfo di questo nome; quindi rimontava il Clanio, tagliando fuori il territorio del Ducato di Napoli, e cingendo Acerra, Avella, Nola e Sarno, e si confondeva con la catena montuosa, tra Castellammare e Nocera, con la quale ritornava al golfo di Salerno, comprendendo anche Amalfi, a detta del Cronista Salernitano <sup>5)</sup>.

Obliate le reciproche offese, i due Principi, di Benevento

<sup>1)</sup> Lo stesso che Nola. Di Mgo, IV, 103 e 104.

<sup>2)</sup> Forchia o Forchie, presso Arpaia, dalle famose Forche Caudine vicine ad essa. Di Mgo, IV, 104.

<sup>3)</sup> *Divisio* citata, c. 9, 24 e 25.

<sup>4)</sup> *Divisio* citata, c. 5. Di Mgo, III, *Prefazione*, p. VII *seguenti*; IV, 106 e 107. Dall'a. 898 in poi, moltissimi documenti mostrano Avellino soggetta ai Principi di Benevento, checchè siasi detto in contrario.

<sup>5)</sup> *Chron. Salern.*, c. 36, 511.

e Salerno, fissavano i patti d' un'alleanza offensiva e difensiva, per la quale ciascun di loro si obbligava a non avere più in avvenire in modo alcuno amici i Musulmani, a scacciarli in tutto dal paese e a non ospitarne neppure uno, salvo che, convertito al tempo dei due ultimi principi, non si mantenesse sempre cristiano <sup>1)</sup>:

Nello stesso anno, 847, dovette scendere il re Ludovico in queste contrade o ai principii dell'anno seguente, celebrato pel trionfo, che qui riportarono le armi dei Franchi sui Musulmani <sup>2)</sup>. Quando il Re ebbe spazzato via costoro, in tutto o in parte, sancì il trattato tra i due principi, e lo fece firmare; quindi poté ripartire, pago, che entrambi si fossero inchinati all'autorità imperiale: eransi difatto obbligati a pagare dieci mila bizanti d'oro all'Imperatore, come a proprio signore, in caso di trasgressione <sup>3)</sup>.

Per tal modo, infestazioni musulmane, soggezione ai Franchi, e maggior debolezza, prodotta dalla divisione, furono i frutti raccolti dallo Stato longobardo per le turbolenze della sua nobiltà. E tuttavia non pare si giovasse della dura esperienza il novello principato, agitantesi, fin dai primordi, in moti rimasti ignorati. Dicesi che a furia di donativi cercasse il principe d'assicurarsi la fedeltà dei suoi nobili <sup>4)</sup>. E nello strano racconto dell'esilio di Guaiferio s'intravede l'arroganza di una famiglia, che, avuta parte principale alla rivoluzione contro Radelchi, mal tollerava la condizione

<sup>1)</sup> *Divisio* citata, c. 2, 3, 19, 24, ecc.

<sup>2)</sup> *Divisio* citata, c. 27—GIOVANNI DIACONO, c. 61, 433, ERCEMPERTO, c. 19 241 e 242. Per l'anno, 849, cfr. DE BLASI, *Series Principum ecc.*, 4, nota; DI MEO, IV, 107; CAPASSO, 32 e 83—Degli errori scritti a questo proposito da COSTANTINO PORPIROGENITO, *Ediz. Bonn.*, Vol. III, *De administrando Imperio*, c. 27, 121 non tengo conto.

<sup>3)</sup> PRUDENTI TRECENSIS, *Annales*, all'a. 848, 443.

<sup>4)</sup> *Chron. Salern.*, c. 91, 513.

di suddita e, stando in Salerno, turbava il sonno a Siconolfo. — Un dì, narra il cronista, sedeva il Principe, per sua occorrenza, in luogo appartato, presente il solo Guaiferio. Costui si lasciò sfuggire ch'era quello il posto più adatto a spacciare il proprio signore, e Siconolfo ne tremò. L'indomani, recatosi al medesimo luogo, mandò per Guaiferio; e in vederlo, impugnò la lancia, portata apposta, e, ripetuta la frase del giorno innanzi, aggiunse: Nè v'ha miglior modo per liberarsi d'un nemico, che facendolo venire a un simile luogo. E protestando l'altro aver detto così per troppo affetto, il principe lo accomiatò, dicendo: Non si confanno i tuoi costumi coi miei, e non mi avrai più per tuo principe: vanne altrove, e cerca un signore, che risponda meglio al tuo gusto. Così Guaiferio se ne andò da Salerno, e ritrossi a Napoli, dov'ebbe ospitale accoglienza dal duca Sergio <sup>1)</sup>.

Forse non furon soli i Longobardi a dar da pensare a Siconolfo. Si narra ch'ei fosse tanto liberale cogli Amalfitani nuovamente stabiliti a Salerno, che non pensavano, nemmeno, di ritornare più in patria; però, non so per che motivo, ridusse a Vietri la colonia atranese di Salerno <sup>2)</sup>.

Poco dopo morì; e la subita e singolare morte non si mostra come la cosa più naturale. Recatosi a caccia, in piena salute, a una terra detta Cervarizza, fuori Salerno, il Principe insegue un grosso cervo, l'uccide, e vien sorpreso da acerbi dolori, che gli deprimono tutte le membra. È trasportato in città, raccomanda il suo bambino Sicone ai maggiorenti, che promettono rimaner fedeli al piccolo principe; poi lo affida al suo padrino Pietro, invocando la divina vendetta su chi molestasse in alcun modo il

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 91 e 92, 513 e 514.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 86, 511.



bambino o osasse porre un signore sopra di lui; ed estenuato dalla febbre, chiude la travagliata esistenza nel dicembre 849 <sup>1)</sup>).

#### IV

### **Sicone, Pietro, Ademario, Guaiferio, che nomina suo collega Guaimario I.**

(Dicembre 849 — Agosto 880)

Due anni o poco più mantenne Pietro la fede giurata al moribondo principe, governando lo Stato come tutore di Sicone, del quale rispettò i diritti, ancorchè alcuni lo incitassero ad usurparseli. Rinnovata la lega col principe di Benevento, mosse con lui a snidare i Musulmani da Bari, nell' 851. Ivi presso sconstrarono una schiera nemica e la sbaragliarono, ma poi assaltati alle spalle e all'impensata da un'altra schiera, perdettero buona parte del loro esercito, e il resto si ritrasse in confusione. A rappresaglia, i coloni di Bari penetrarono subito nei due principati, guastando tutto, come stuolo di locuste, scampando solo i fuggiti nei castelli e sui gioghi dei monti. E l'anno seguente anche quei di Sicilia vennero nel continente, e, ritolta Taranto a Salerno, e lasciati presidii in Puglia e Calabria, ripartivano per l'isola, mentre gl'infedeli di Bari ritonavano a lor correrie, e Amalfi sottraevasi alla signoria di Salerno, non so dire come nè quando <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 92, 614. Il nome del luogo della caccia ricorre anche in un documento cavese del 1064: DI MEO, VIII, 52 — V. anche ERCHEMPERTO, c. 19 e 22, 242 e 243. Chi sia questo Pietro non so; però supporlo, pel nome, della stirpe dei vinti sarebbe leggerezza, avuto riguardo al miscuglio dei nomi già avvenuto tra le due stirpi. Quanto al tempo della morte di Siconolfo cfr. DE BLASI, 52 e 53; DI MEO, IV, 113 e 114; CAPASSO, *Monum.*, I, 83.

<sup>2)</sup> *Cod. Dipl. Cav.*, doc. XXXIII e XXXIV, T. I, 39 e 40, del de-

Scoraggiato dal primo insuccesso, il reggente rinunziò ad ogni velleità bellicosa, e per risparmiarsi molestie da quella parte, patteggiò coi Musulmani. Onde si vide a quei tempi in Salerno una straordinaria frequenza d'ambasciatori agareni, ad un dei quali, una volta, Pietro, a maggiore onore, assegnò in alloggio la casa vescovile. Del sacrilegio menò grande scalpore il vescovo Bernardo, e andò a Roma a ricorrere al papa, nè ritornò, se non quando gli fu costruita un'altra casa, nuova di pianta <sup>1)</sup>).

Pietro si procacciava la pace fuori, per attendere ad altra opera dentro. E in prima s'arrogò onori non avuti dianzi, poi negò al principe gli onori dovuti, e in ultimo macchinò come torlo di mezzo <sup>2)</sup>).

Invocato dagli abbatì di Montecassino e del Volturmo a por fine allo scempio dei Musulmani, veniva allora Ludovico Imperatore, col proposito, non celato, di rafferma- re quì l'autorità del suo nome. Onde il conte di Capua Landone e il Principe di Benevento, per premunirsi, ne attraversarono l'impresa di Bari. Non così il reggente Pietro, che, intento al vantaggio personale, fu lieto che Ludovico, nel dicembre 853, desse un nuovo principe a Salerno, in

cembre 849 e marzo 850, sono intestati dal solo Sicone—*Cron. S. Bened. Casin.*, c. 11, 474—*ERCHEMPERTO. c. 20, 242*—*PRUDENTII TRECENSIS Annales all'a. 851, 446*—*Chron. Salern.*, c. 93 e 94, 514. Quanto al nome di Adelgiso, dato da quest'ultimo al principe di Benevento, v. *DI MEO*, IV, 129 — *AMARI*, I, 370 seguenti, dà il nome del condottiero di Bari, Mofareg-ibn-Salem; ma tace della fazione dell'851 presso questa città—Di Amalfi non so dire altro se non che essa riapparisce nell'856 con proprio duca, indipendente.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 99, 517 e 518 — Nei c. 516 e 517 si discorre dei meriti del vescovo Pietro, specie in costruire chiese a raccogliere ossa di santi.

<sup>2)</sup> *Cod. Dipl. Cav. doc. XXXV-XXXVII, T. I, 42* e seguenti, dal marzo 852 al settembre 853, intestati non solo dal principe Sicone, ma anche dal rettore Pietro—*Chron. Salern.*, c. 94, 514.

Ademario, figlio al reggente, esercitando così un potere, che solo in qualche caso di ribellione aveano esercitato tra i Longobardi del mezzogiorno i Re longobardi di Pavia. Quanto a Sicone, sotto specie d' un viaggio educativo, fu menato via in esilio da Ludovico, e così esule fu ritenuto principe. E poichè, di lì a pochi mesi, lo stesso Pietro assunse il titolo principesco, il piccolo Stato salernitano si trovò d' avere, almen di nome, tre principi a un tempo <sup>1)</sup>.

L'audace colpo di Pietro ridestò gli spiriti ambiziosi in un altro. Da Napoli l'esule Guaiferio s'adoperava a procacciarsi sgabelli per giungere a un trono, che egli e i suoi aveano potentemente operato a rizzare. Impegnò vivi rapporti coi Salernitani, permutando case con loro, ricevendone beni in dono dentro la città. Vedovo già, per aver uccisa, innanzi l'esilio, la prima moglie, sospettata infedele, usò l'amicizia del duca di Napoli, per ottenere in moglie la figlia del conte di Capua, Landelaica, assai bella, si dice, ma losca d' un occhio; e celebrò a Capua le nozze con gran solennità <sup>2)</sup>. Forte del parentado, io sospetto che Guaiferio si desse a ordire col nuovo suocero una feroce trama, di cui non traspare che qualche indizio nel racconto del cronista: verso l'estate dell' 855 l'imperatore rinvia in patria il fanciullo Sicone, e questi è

<sup>1)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 8, 473 — ERCHEMPERTO, c. 20, 242 — *Chron. Salern.*, c. 94, 515 — AMARI, I, 373 — Sul mese della nomina di Ademario non può esservi dubbio: nel novembre 853 questi non era principe ancora, perchè nel novembre 860 contava ancora l'anno settimo del suo principato; si era nel dicembre 853, perchè di questo mese contava il terzo anno nell'855, il quarto nell'anno 856, e così via. V. *Cod. Dipl. Cav.*, doc. XLII, XLVII, e LX, T. I, 51, 58, 59 e 75. — Dopo il febbraio 854 Pietro è nominato principe con Sicone e Ademario. *Ivi*, doc. XXXVIII, XL, T. I, 47 e 48. Non tengo conto dei *Cataloghi*, spesso erronei, v. DE BLASI 121 e 123, quando sono contraddetti dai documenti.

<sup>2)</sup> *Cod. Dipl. Cav. doc. XXXIV e XLV*, T. I, 43 e 54 — *Chron. Salern.* c. 96, 615 e 516.

trattenuto in Capua; nel tempo stesso si reca a Capua un messo del principe Ademario, Moncula, con missione rimasta un mistero; sicarii di Ademario, indi a poco, spengono nella stessa città l'infelice fanciullo, e il principe consente a Landone che il genero, Guaiferio, ritorni a Salerno con la moglie, coi servi, con le ricchezze.

Dopo non molto, terminando lo stesso anno, o all'entrare dell'anno 856, morì il principe Pietro, e restò solo Ademario sul trono <sup>1)</sup>.

Ma gli scavò sotto la mina l'esule rimpatriato, aiutato da' suoi amici, da' partigiani della distrutta casa principesca, da' soliti ambiziosi e malcontenti, cresciuti ora per l'eccessiva avarizia del principe, e più ancora di Gumeltrude, sua moglie <sup>2)</sup>.

Conscio del lavorio del genero, il conte Landone intendeva ad eseguire il legato paterno: scalzare la potenza del Principe sovrano della Contea Capuana per sottrarla a ogni sudditanza. Aveva amico il duca di Napoli, parente quel d'Amalfi, Marino, la cui figlia avea sposato Pandone, suo fratello <sup>3)</sup>. E subito, nello stesso anno 856, mostrò di

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 94 e 96, 515. Gli *aliquos annos*, che, secondo questo Cronista, Sicone stette presso Ludovico non vanno intesi oltre il tempo da me indicato—Il *Cod. Dipl. Cav., doc. XL, T. I, 48* mostra vivo ancora Sicone nel maggio 855; e il *doc. XLI, 50* lo mostra già morto nell'ottobre. Non può conciliarsi coi documenti la durata di 8 anni, assegnata al principato di Sicone dal *Chronicon Ducum et Principum ecc.*, CAPASSO, *Monum. I, 9*, il quale *Chronicon* per altro, non è sempre esatto nei suoi dati cronologici. Il *Cod. Dipl., Cav. doc. XLII, I, 51* mostra vivo ancora nel dicembre 855 il principe Pietro, che scompare col doc. seguente, p. 53, del febbraio 856. Sicchè sono errori evidenti la indizione VI e l'anno 857, assegnati al principio del governo di Ademario dal *Chronicon* ultimamente citato e dagli *Annales Cavenses* del pari inesatti—Pel soggiorno di Moncula a Capua, cfr. DI MEO, *IV, 146*.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 100, 518.

<sup>3)</sup> ERCHEMPERTO, c. 26, 244—*Chron. Salern.*, c. 96, 315 e 316. D'un'alleanza di Landone coi Musulmani, su cui insistono tanto DI MEO, *IV,*

far da sè, fabbricando, all' insaputa del suo alto signore, un' altra città sul Volturno, presso al ponte di Casilino, giacchè Sicopoli, costruita sul Triflisco, era rimasta quasi in tutto bruciata. Invano Ademario tentò d'impedire l'opera di costruzione; invano, poi, si sforzò d'abbattere la nuova città, già popolata e fortificata. Vistosì impotente da solo a umiliare la tracotanza del vassallo, trasse a sè, non so come, il duca di Napoli, patteggiò il soccorso di Guido I di Spoleto. E nell' 858, mentre questi con poderose forze cingeva la nuova Capua, tormentandola di spessi assalti, Ademario e Sergio di Napoli riuscivano, con doppia insidia, ad arrestare Marino d' Amalfi e suo figlio Sergio, che furono entrambi custoditi in Napoli. Mancato così ogni sostegno esteriore a Landone, stremata la città dall' assedio, egli s' accordò col principe; ma Landonolfo suo fratello, resistette finchè, visti strapparsi, un dopo l' altro, tutt' i domini, Sora, Arpino, Vico Albo e Atina, ceduti dal principe a Guido per patto precedente, non ne morì di dolore. Colpito, indi a poco, anche il Conte da una paralisi, che dopo un anno lo spense, restò solo Pandone a litigare con Ademario per la liberazione dei suoi congiunti d' Amalfi <sup>1)</sup>).

Ma il principe volle giovarsi dell' infermità di Landone, per ridurre, pare, la contea a patti più duri dei giurati. Spedite forze da Salerno a Napoli, perchè quel duca Sergio assalisse Capua alla sprovvista, l'otto maggio 859 Gregorio e Cesario, figli al Duca, e il suo genero Landolfo di Suesula, con circa settemila tra fanti e cavalli, mossero verso quella città. Senonchè i Capuani ne aveano avuto sentore. Una schiera di essi uscì a impedire il passo al ponte di Teo-

150, e quelli che lo hanno copiato, non si ha che il falso testimonio dell' *Annalista Salernitano*.

<sup>1)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 10, 474, c. 18, 475 — ERCHEMPERTO c. 24, 25 e 26, 243 e 244] — *Chron. Salern.*, c. 95, 515.

demondo, mentre Pandone appostava vedette presso il monumento di Trasarico, per dove suppose potesse venire Ademario. Già quella schiera di Capuani avea presso il ponte appiccato feroce zuffa coi nemici, quando il giovane Landone, figlio del conte infermo, sortito dalla città, piombò su loro con furia leonina, li sgominò, ne tagliò molti a pezzi, ne catturò ottocento, oltre Cesario, che furono poi barattati coi due prigionieri amalfitani <sup>1)</sup>).

Così Ademario all'onta dello spergiuro aggiungeva il danno d'una sconfitta, nel momento che a' suoi danni si maneggiava Guaiferio con Pandone e fratello di costui, Landolfo, vescovo di Capua; e la sua insania colmava la misura degli odii salernitani, buttandovi dentro anche le ire clericali. E furon queste, secondo il cronista di Salerno, che precipitarono il principe. Morto il vescovo Bernardo, senza elezione di clero e di popolo, ne prese il posto Pietro, figlio di Ademario, cupido di despotizzare anche negli affari di chiesa. Non se ne poté più. Guaiferio colse il momento: radunò a un dì fissato, alla fin di luglio o a' primi d'agosto 861, i suoi nipoti, gran parte di popolo, saltò al Palazzo, s'impadronì di sorpresa del principe, e lo rinchiuse in rigorosa custodia. Il nuovo vescovo riuscì a fuggire, con pochi preti, e si trincerò nel castello di s. Angelo a Montoro <sup>2)</sup>).

Tolto di mezzo il principe, si ruppe l'accordo tra i ri-

<sup>1)</sup> *Chron. S. Bened. Casin. c. 14, 475 e 476 — ERCHEMPERTO, c. 27, 244,*

<sup>2)</sup> *ERCHEMPERTO c. 26, 244 — Chron, Salern., c. 100, 518 — Cod. Dipl. Cav. I, il doc. LXXXI, 99, segnando nell'agosto 872 il duodecimo anno del principato di Guaiferio, prova che questi era principe fin dall'agosto 861; non però ancora nel luglio precedente, perchè il documento che sta innanzi al citato, del luglio 872, ne segna ancora l'undecimo anno. Non posso, dunque, seguire il *Chronicon Ducum* ecc. CAPASSO, *Monum., I, 9 e 93*, secondo cui Guaiferio non sarebbe divenuto principe prima del settembre 861.*

belli. Dei fratelli di Guaiferio, tutti morti, pare, di questo tempo, Maione avea lasciato più figli, un de' quali, Dauferio, in quel trambusto, fu gridato principe da' suoi fratelli, da un gruppo di amici oriundi di Benevento, e da alquanti Salernitani, e posto in possesso del Palazzo. Furibondo pel colpo inaspettato, Guaiferio si strinse a' più devoti, ai più audaci, protestando illegale quella elezione; li condusse al Palazzo, contro il nipote, e in vederlo seduto in trono tra' suoi, gl'intimò di sgombrare. E, scusandosi questi, atterrito, che quei conti, suoi fratelli, lo aveano eletto, senza suo merito, i tumultuanti lo agguantarono, percuotendo chi osava difenderlo, e lo trascinarono in carcere insieme ai fratelli. Indi popolo e nobili col vescovo capuano Landolfo e con Pandone elessero, nello stesso mese di agosto, Guaiferio a principe di Salerno <sup>1)</sup>.

Venti anni regnò il nuovo principe, in uno dei periodi più intricati e più dolorosi della nostra storia. Si volse subito contro il figlio di Ademario, inviando genti a Montoro ad arrestarlo. Ma allora, e poi due altre volte, la fortezza del luogo salvò il giovane vescovo, finchè il manco di viveri non dovè ridurlo ad arrendersi. E quindi condotto a Salerno, s'ignora, dice il cronista, se fosse punito o lasciato andare illeso, come dissero i più.

Quali patti Guaiferio avesse contratto coi capuani Pandone e Landolfo vescovo non è dato sapere. Nella vasta trama d'inganni, di perfidie, di malvagità, tessuta a Capua da costoro, restò poco nota la parte che v'ebbe il principe, lasciato come nell'ombra nei racconti del tempo. La sua inerzia apparente fu da Erchemperto battezzata virtù, o repugnanza a effondere indarno sangue cristiano; ma da Landolfo fu ritenuta effetto d'impotenza <sup>2)</sup>. Probabilmente

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 26, 244 — *Chron. Salern.*, c. 104, 549.

<sup>2)</sup> ERCHEMPERTO, c. 28, 248.

lasciò fare a Capua, per patto precedente e per bisogno di attender dentro a rassodarsi in seggio: forse gli tremava la mano, che teneva le chiavi del carcere di due principi; e pare che, quando rese libertà e averi a Gualferio e ai fratelli, purchè non ponessero più piede in terra salernitana, obbedisse a un bisogno di scemare l'interna molestia, più che a un generoso impulso. D'ogni modo i giovani esiliati si ritrassero a Napoli <sup>1)</sup>).

Dei primi tempi di Gualferio, si sa che conìò una nuova moneta, un dodicesimo di soldo d'oro, e che richiese d'amicizia il principe Beneventano, mentre Pandone e il vescovo Landolfo attendevano a ridurre in lor potere tutta la contea a danno dei nipoti. Pandone, usurpato il titolo di conte di Capua, espulse dalla città la vedova del conte morto, Aloara, e i due figli Landone II e Landolfo. Quest'ultimo occupò Caserta; l'altro, sorpreso a Caiazzo Aioaldo, che teneva la terra per gli zii, imprigionò il custode e s'impadronì della terra; Aloara si ritrasse in Salerno, presso la principessa sua figlia. Però, assaltato a Caserta Landolfo dallo zio Pandone, e catturato con quaranta dei suoi, non fu altrimenti riscattato dal fratello che con la cessione di Caiazzo. Onde, privi di tutto, i due fratelli ricorsero al principe cognato, che li ricoverò in Suessula, anch'essa, poco dopo, espugnata da Pandone <sup>2)</sup>).

La macra ospitalità pare bastasse a offendere costui e il vescovo Landolfo. Incitato dal vescovo, il conte mosse a guerra contro l'unto del Signore, come Erchemperto chiama il principe Gualferio. Lo seguivano i tre figli di Maione, che

<sup>1)</sup> *Chron. Salern. c. 104, 519.*

<sup>2)</sup> *Cod. Dipl. Cav. I, Synopsis, p. LIV, doc. LXVI, LXXXIII ecc. 87, 106 ecc. — VENTIMIGLIA, Memorie ecc. 277 — Fusco, l. c. 220 — SPINELLI — TAFURI, l. c. I, 158 e 175 — FIORELLI, Me. lagliere, 3 — Chron. S. Bened. Casin., c. 14, 475 e 476 — ERCHEMPERTO c. 28, 245 — Chron. Salern. c. 102, 510.*



mi sembrano i nipoti del Principe esiliati a Napoli, e Magenolfo, insignoritosi, a tradimento, di Aquino e Pontecorvo, e Radelchi, figlio del principe Beneventano Adelchi. Ma Guaiferio seppe far fronte agli assalitori, dei quali Pandone cadde tra' primi, dopo due anni e qualche mese di dominio; suo figlio, Pandonolfo, ferito, fu dai suoi portato via semivivo, parecchi restarono prigionieri, gli altri fuggirono (anno 863).

Così dei figli del primo Landolfo non restò che l'ultimo, il vescovo di questo nome, uomo, a giudizio di Erchemperto, prudente per natura, astuto per uso, superbo e ambizioso più che altri mai, nemico giurato de' frati e della pace, irrisore del suo principe e spergiuro, ché a Guaiferio, da lui stesso creato, tre volte giurò fedeltà, e nol volle, non che signore, suo pari. Costituito da prima conte il suo nipote Pandonolfo, poi scacciò lui e i fratelli, Landolfo e Landonolfo, da Capua, rimanendo solo padrone temporale e spirituale della contea, esposta ora alle infestazioni degli espulsi nipoti, dei quali Pandonolfo occupò Suessula, Landolfo Caserta, Landonolfo Caiazzo <sup>1)</sup>.

Queste lotte intestine incitarono a nuove correrie i Musulmani di Bari, qualche migliaio appena, che tolsero a Salerno la forte Matera, loro gloria, e cercarono togliere anche la fortissima Conza; ma dopo quaranta giorni di assedio, se ne ritrassero, spingendo le rapine fin sotto Capua, anzi fino a Roma <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 19, 477 e 478 — ERCHEMPERTO, c. 28, 30 e 31, 245 e 246.

<sup>2)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.* c. 4, 18 e 19, 471 e 477 — Matera fu poi tolta ai Musulmani ed arsa da Ludovico: LUPUS PROTOSPATARIUS *all' a. 868 nei M. G. H.*, SS., V, 52. COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando Imperio*, c. 29, ediz. Bonn, 130, dice che, dopo presa Bari  $\delta$  Σολδανός κτίσας εκείσε παλάτια κατακράτησε πᾶσαν Λογουβαρδίαν μέλρι. Ἐώμης ἔτη τεσσαράκοντα. Cfr. GIORGIO CREPENO, *Historiarum Compendium*, T. II, nella stessa ediz., 219 e 220.

E i varii governi del mezzogiorno, che potevano raccogliere lor forze, più che bastanti all'uopo, non s'accordarono che a spaventarsi e ad invocare di nuovo il soccorso di Ludovico II, la cui nota aspirazione a soggiogarli parve allora pericolo men temibile. A un' impresa comune contro gli infedeli anche l'imperatore d'Oriente sollecitava quello di Occidente. E supplicavalo poi per lettere lo spodestato Pandonolfo, venisse a ridargli la contea usurpatagli dallo zio. Solo a tacere in quel coro vigliacco fu il principe di Salerno, sospettoso di Ludovico, che, autore già della potenza di Ademario, poteva ora venire a vendicarlo <sup>1)</sup>).

Nella primavera dell'anno 866 venne infatti l'Imperatore in Italia con la moglie Angelberga; e chiamati tutti i vassalli del Regno sotto le armi, e fissato l'ordine della spedizione con rigoroso editto, s'avviò pel mezzodì. Entrò per Sora nel territorio longobardo, e salì al monastero cassinese ai primi di giugno. Quindi scese a Capua, la cinse d'assedio, negando il vescovo il suo concorso alla guerra, con uno de' soliti inganni; ne guastò intorno i colti, e dichiarò non volere piegarsi a concessione alcuna. Ma pochi giorni dopo, la città si arrese, e Ludovico se ne chiamò signore, così troncando la questione tra zio e nipote, e disprezzando ogni dritto del principe di Salerno <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> Il *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 2, 469 — GIOVANNI DIACONO. c. 64, 434 e 435 negli *SS. RR. LL. et Ital.* — ERCHERPERTO, c. 30 e 32, 246 — Il *Chron. Salern.* c. 102, 519, unico a dire che Guaiferio s'accordò con Adelchi di Benevento per inviare un'ambasceria a Ludovico; ma si contraddice nel seguito del racconto, a c. 105, 520, ed è men degno di fede di Erchemperto, più antico, che esclude espressamente Guaiferio.

<sup>2)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, c. 3 e 4, 469 e 471, scritto in quest'anno, e però degnissimo di fede quando dice, a differenza degli altri, che Capua si arrese dopo *alquanti giorni*. Così può conciliarsi cogli avvenimenti del tempo il diploma del *Chron. Vultur.*, lib. II, dato dall'Imperatore da Capua ai 3 degl' Idi di giugno 866, *postquam cepit Capuam anno primo*, che il DI MEIO, IV, 211. ritenne impostura, perchè *non in questo*

Mosse quindi verso questa città, dove si narra che Guaiferio convocasse i maggiorenti per consultarli sul da fare, ove Ludovico richiedesse, come ne correva voce, la consegna di Ademario. Gli suggerirono lo abbacinasse; e il vescovo Rachenaldo, richiesto del suo parere, rispose con maligna ipocrisia, ond'ebbe a pentirsi poi: Non dico che lo facciate, ma buon per noi, s'egli non avesse mai visto la luce. Si convenne scandagliare l'animo dell'Imperatore. E con grande corteo gli mosse incontro Guaiferio, e lo trovò a Sarno. Richiesto subito di consegnare Ademario, il principe osservò: Ma che bisogno ne ha mai la Sublimità Vostra, una volta ch'egli è cieco? e spedì immediatamente sicarii in Salerno, che, con giusto giudizio di Dio, accecarono colui, che col padre aveva esiliato ed ucciso Sicone, malgrado il giuramento dato a Sinocolfo. Ciò dice il Cronista, tacendo i patti, che senza dubbio furono stabiliti a Sarno, e per cui Guaiferio conservò lo stato come vero vassallo dell'Imperatore <sup>1)</sup>.

Passato a Salerno, questi ne uscì subito, per recarsi, per mare, ad Amalfi prima, e poi a Pozzuoli a farvi i bagni. Finita l'estate, passò a Suessula, di qui a Caudio e nel dicembre a Benevento, onorevolmente accoltovi da Adelchi <sup>2)</sup>.

(anno 866) *né nel seguente potè nel giugno Ludovico essere a Capua (!)*. Per la indizione della *Constitutio* dell'Imperatore, riferita nel *Chron. S. Bened. Casin.*, v. DI MEO, IV, 207 e 208 — V. anche ERCHPERTO, c. 32, 246, e HINCARI *Remensis Annales* all'866, *M. G. H. SS. I*, 471, e 474. L'AMARI, I, 376, ritardò a torto d'un anno la visita imperiale a Montecassino.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 105 e 106, 520—*Cod. Dipl. Cav. I*, doc. LXIV-LXX, 79-92, dopo il febbraio 866 le carte salernitane non sono intestate che da Ludovico; così una del settembre 869, citata in altra posteriore del marzo 1077 nel DE BLASI, *Appendix, Monum. XVII*, pag. XXX.

<sup>2)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, 4, 471 — ERCHPERTO, c. 32, 446 — *Chron. Salern.* c. 106, 520.

Durante la famosa campagna, cominciata nell'anno seguente, e nella quale anche i Longobardi di Salerno ebbero la lor parte, l'Imperatore ritornò in questa città, ai primi d'aprile 868, accompagnatovi da parecchi signori romani. E qui, ai 5 di quel mese, fece stendere lo strumento per l'acquisto d'una chiesa in Roma vendutagli da uno di quei signori. Partitone indi a poco, per Venosa e per Benevento, Ludovico lasciòvi Guaiferio, che nel novembre dello stesso anno in Salerno faceva larga donazione alla Chiesa di s. Massimo, da lui fondata, e nel luglio dell'anno seguente faceva compere in Rota. E intanto ai due febbraio 871, Mofareg-ibn-Salem, assediato in Bari, s'arrendeva nelle mani del Principe Beneventano <sup>1)</sup>.

Cessato allora, o scemato lo spavento de' Musulmani, si cominciò a sentire malcontento, gelosia e sospetto contro Ludovico, che s'era insignorito di Capua e di Salerno, teneva per sè i luoghi ritolti agl'infedeli, spediva genti a ritogliere loro anche Taranto, ed altre a tagliare gli alberi e bruciar le messi dei Napolitani loro alleati; vessava i Beneventani, e più che lui l'Imperatrice, che in Benevento batteva moneta in suo nome, e non risparmiava niuna offesa contro i Longobardi. Era evidente il disegno di Ludovico, di ridurre nel suo dominio tutto il mezzogiorno, sotto specie di liberarlo dagl'infedeli; e surravasi anche ch'ei volesse condannare a perpetuo esilio Adelchi. Ne nacquero pettegolezzi tra Franchi e Bizantini, e, più importanti di quelli, maneggi tra i Bizantini e gli Stati suditaliani, che, nell'odio pel nemico d'oggi o di domani, si dettero a carezzare il nemico di ieri. Onde

<sup>1)</sup> *Chron. S. Bened. Casin.*, 4, 471 — ERCEMPERTO, c. 33, 247 — *Chron. Salern.*, c. 106, 107 e 108, 520-527 — DI MEO, IV. 220 — AMARI, I, 577 seguenti — *Chronicon Casauriense*, MURATORI, SS. II. II. 931 e 932, lo strumento de' 5 aprile 868 *actum Civitate Salerno*, UBI DOMNUS HLUDOWICUS PRAEERAT. *Appendice*, N. 7 e 8.

riattivaronsi a Salerno i traffici coi Musulmani, e uno di questi, Arrane, un giorno, in Salerno, sedendo in piazza, chiese al Principe, che passava, di ritorno dal bagno, la pezzuola, che gli avvolgeva il capo, e la ebbe. E Adelchi si consigliava, contro l'Imperatore, col suo prigioniero Mofareg, tenuto in gran conto dai signori longobardi, com' uomo sapiente e di senile esperienza, e consultato spesso in cose di medicina, sulla cura dei cavalli e in altri argomenti. E nella ribellione, covante a Salerno, a Capua, a Benevento, soffiavano Sergio di Napoli, e pare anche Marino d'Amalfi, il cui figlio Pulcari era genero di Guaiferio, e i cui sudditi continuavano regolarmente i loro commerci con l'Africa <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> *Historia Andreae Praesbyt. Bergomatis c. 16, M. G. H., SS. RR. LL., et Ital., 228*: i Beneventani, lamentandosi in segreto, dicono: *Quid grabati sumus sub potestatem Francorum?* Così nel famoso Ritmo per la cattura di Ludovico, *terz. II e III, MURATORI, Antiqq., diss. XL*:

*Beneventani se adunarunt ad unum consilium ;  
Adalferio loquebatur, et dicebat Principi :  
Si nos eum (L.) dimitemus, certe nos peribimus.  
Celus magnum preparavit in istam Provinciam ;  
Regnum nostrum nobis tollit: nos habet pro nihilum,  
Plura mala nobis fecit: rectum est, ut moriad.*

Di questo Ritmo v. pure il X terzetto per la partecipazione di Salerno alla congiura. GIOVANNI DIAC., *c. 65, 435*. e la *Vita Athanasii episc. Neap. c. 8*, nello stesso volume, *448* — ERCHEMPERTO, *c. 33 e 34, 217* — *Chron. Salern., c. 107*, dove è la famosa lettera di Ludovico a Basilio, *108, 109, 110 e 111, 521-528* — HINCHMARI REMENSIS *Annales* all'a. 871 e REGINONIS *Chronicon* allo stesso anno, *M. G. H., SS. I, 492 e 583*. V. anche gli scrittori bizantini, benché pieni d'inesattezze e di particolari fantastici, nell'ediz. di Bonn: *Theophanis Continuatio, lib V, c. 57 e 58, 295, 296 e 297*; GIORGIO CEDRENO, *Historiar. Comp., II, 222, 223 e 224*; COSTANTINO PORFIROGEN., *De Administr. Imp., c. 29, 132, 133 e 134*. È erroneo l'argomento addotto dal DI MEIO, *IV, 243 e 245*, per provare che Guaiferio non prese parte alla trama, contro la testimo-

Ai tredici di agosto dell' 871 divampò la ribellione; ed è noto come tre giorni si lottasse ferocemente, come l'imperatore, con la moglie e parte de' suoi, restasse in potere di Adelchi, e come ai diciassette di settembre fosse poi liberato <sup>1)</sup>.

Frattanto, s'eran fatti in Africa grossi apparecchi, per recare soccorso ai Musulmani della Calabria. Arrane, tornato in patria, aveali visti, e incontrato Fluro, uno degli Amalfitani andati là a mercatare, aveagli domandato:

— Conosci tu Guaiferio, il principe di Salerno?

E l' altro:

— Sì, e lo vedo spesso, quando sto nel mio paese.

— Pel figlio di Maria, che voi adorate come dio, corri subito a lui, e digli che rinforzi la città in ogni punto:

nianza esplicita di Giovanni Diacono e del biografo di Atanasio, e implicita dell'autore del Ritmo, di Erchemperto e del Cronista di Salerno. Egli, ritenendo l' 870 come l' anno della cattura di Ludovico, nota che a quell'anno gl'istrumenti in Salerno intestavansi dall'Imperatore; dunque, conchiude egli, Salerno obbediva all'Imperatore, quando questi fu catturato. Ma le ragioni, per le quali il Di Meo, a p. 232-237, anticipa d'un anno la ribellione beneventana, son poco salde, e niuno le ha accettate. E i documenti cavesi, da lui invocati, s'accordano mirabilmente con le fonti citate. V. *Cod. Dipl. Cav.*, I, doc. LXX. 92: le carte sono intestate da Ludovico fino al luglio 871, prima cioè che la ribellione scoppiasse; le carte immediatamente seguenti, che cominciano col febbraio 872, sono di nuovo intestate da Guaiferio, sottrattosi al giogo imperiale.

<sup>1)</sup> L'AMARI, I. 383 dà il mese, ma non il giorno; il GREGOROVIVS, III, 207, come già il DI MEO, IV, 241, dà il venticinque, interpretando così un passo di ANDREA PRETE, c. 16, che nella corrotta edizione di MURATORI, *Antiqq. Dissert. I, T. I, 73*, suona: *Fuit autem iste contrarius discessionis dies XXV die Augusti usque ad XV Calendas Octobris Indictione Undecima* (!). Ma ora lo stesso passo ci è dato corretto nei *M. G. H.*, SS. III. 237, in questa guisa: *Fuit autem iste contrarius discessionis dies 35; Idus Augusti usque ad quintodecimum Kalendas Octobris indictione 5*; e più recentemente e ancor meglio dal WAITZ negli *SS. RR. LL. et Ital.*, 229, in quest'altra: *Fuit enim iste contrarius discessionis dies 35, il est Id. August. usque quintodecimo Kalend. Octobr., indict. 5.*

alzi l'antemurale presso il mare, faccia due torri agli estremi di essa e un'altra in mezzo. Si tenga pronto, chè tutta la gente, che qui vedi in arme, è destinata contro lui. Se vuol sapere chi te l'ha detto, rispondi: l'agareno, cui desti la pezzuola <sup>1)</sup>.

Così il cronista. Nè io so dire quanto siavi di vero. Questo apparisce che la minaccia del nuovo pericolo mantenne qui gli accordi creati dall'odio all'Imperatore: Adelchi riuniva le sue forze per soccorrere Guaiferio; i Capuani vennero a Salerno a fabbricare la torre occidentale; furono richiamati in Salerno gli Atranesi, stabiliti da Siconolfo a Vietri; così pure quei del Tusciano, duemila circa, che lavorarono alla torre orientale; i cittadini poi attesero a costruire la meridionale e la media, per la quale si lasciò l'unico accesso in città, munitissimo <sup>2)</sup>.

Nello stesso settembre, poco innanzi o poco dopo la liberazione dell'Imperatore, Abd-Allah, con circa trentamila Africani, sbarcò in Calabria, vi occupò varie città, s'incamminò verso Salerno. I due Principi, Guaiferio ed Adelchi aveano designato affrontarne l'assalto fuori la città; ma, saputo il numero, mutarono avviso, e si rinchiusero ciascuno nella sua capitale <sup>3)</sup>.

Con immani strida i nemici s'appressarono a Salerno,

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 116, 528.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 86 e 111, 511 e 528.

<sup>3)</sup> GIOVANNI DIAC., c. 65, 435, secondo cui Ludovico fu liberato quando i Musulmani assediaron Salerno — *Vita Athanasii episc. Neapol.* c. 8, *ibi*, 448, secondo cui, quando costoro vennero su Miseno e su Salerno, l'imperatore era ancora in carcere — ERCHEMPERTO, c. 35, 247, secondo cui, liberato l'Augusto, circa trenta mila Africani approdarono a Salerno — *Chron. Salern.*, c. 111, 528, secondo cui il numero di costoro saliva a sessantamila (V. DI MEO, IV, 253), e, a differenza d'Erchemperto, essi approdarono in Calabria, e di qui mossero per Salerno. Il che è pure confermato dal Ritmo terz. X: *Multa gens paganorum exiit a Calabria, Super Salerno pervenerunt obsidre civitas.*

e vi disposero il campo, e in mezzo a questo il duce supremo scelse a suo alloggio la chiesa dei santi Fortunato, Gaio e Anthes. Subito poi parte si sbrancò a guastare, a predare e ad uccidere nei dintorni; altri, a stuoli più grossi, corsero contro Napoli, Capua, Benevento. Sopra un d'essi, una volta, piombò Adelchi e ne fece macello, chè dicesi ne ammazzasse circa tre mila; e un altro migliaio ne lasciarono morti i Capuani in un altro assalto presso Suessula. I Salernitani, intanto, diretti dal loro principe, si difendeano strenuamente dagli assalti spessi e nuovi; ed evitando battaglia campale, diradavan le file degli assediati con impreviste sortite e col tiro dalle mura <sup>1)</sup>.

Un giorno una compagnia d'Africani si spinse, lungo il mare, sino alla torre di mezzo; e, avendo Gaiferio vietato si tirasse pur una pietra contro loro, ne presero baldanza per toruarvi poi più volte e insultar gli assediati, che riteneano resi innocui dalla paura. Ma così assicurati, furono còlti all'impensata, e restarono tutti morti sul lido, una settantina. A vendetta, fu dato alla città un assalto generale, per terra e per mare, con gran furia, a suon di fistole, di sambuche e di trombe. Molti dei difensori furono feriti, pochi morti, e la città non cadde.

Dopo questo fatto morì Abd-Allah, pare nel quarto mese dell'assedio; ma ha l'aria di menzogna fratesca il miracolo che lo spense, mentre, al solito, violava una fanciulla cristiana sull'altare dei santi, divenuto suo letto. Fu sostituito dall'audace eunuco Abd-el-Melik, che proseguì a stringere e tormentare la città con frequenti assalti, per buon tratto del nuovo anno 872 <sup>2)</sup>.

Di questo tempo riferisce il Cronista alcune personali prodezze, a cui la tinta romanzesca, se scema, non toglie

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 35, 247 e 248 — *Chron. Salern.*, 111, 528 e 529.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 113 e 114, 530 e 531.



in tutto fede. Un Pietro da Salerno accetta la sfida d'un gigantesco africano, si batte con lui presso la chiesa dei ss. Cosimo e Damiano, e l'uccide <sup>1)</sup>. — Un Landemaro, figlio di Ademario, s'offre di rompere una petriera colossale, ordigno nuovo fabbricato per sconquassare la torre *solorata*; è tolta una scure, scala il muro, va al posto, rompe il mangano, e rientra in città; indi esce a battersi col più audace dei quattro figli di Helim, e gli assesta tal colpo da farlo morire poco dopo <sup>2)</sup>.

Ma, con tutto ciò, la città giunse a mal partito. La fame tormentava gli abitanti, così che si ridussero a cibarsi di gatti e di topi. La principessa Landelaica recavasi in persona a dispensare alimenti e conforti ai difensori, sempre più assottigliantisi. Il principe, scoraggiato, sperò soccorsi dall'Imperatore: gl'inviò a Ravenna il cognato Pietro e il figlio Guaimario; ma l'Augusto, non obliato l'oltraggio, sostenne prigionieri l'uno e l'altro. La disperazione disponeva alla resa, allorché il duca d'Amalfi, riuscito a introdurre vettovaglie nella città, le rese possibile prolungare ancora la resistenza. Si commosse anche il pio vescovo di Napoli Atanasio, che si recò presso Ludovico, o a Ravenna o nella Sabina, per muoverlo a pietà a pro dei Salernitani. A lui, poco dopo, s'aggiunse il vescovo Landolfo di Capua, quando, certa ormai l'imminente caduta di Salerno, si distaccarono dal campo salernitano due corpi, d'un diecimila musulmani l'uno, per assaltare Capua e Benevento <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Nel codice qui è segnato al margine, d'altra mano: *Ista ecclesia husque in odiernum diem est prope muros Salerni, et est vicina ecclesie sancte Marie de porta, quae est locus fratrum predicatorum.*

<sup>2)</sup> Il personaggio di Landemaro è storico: trovasi nel *Cod. Dipl. Cav. I*, nel *doc. CXXVIII*, del maggio 941, p. 163. L'opinione del Di MEO, *IV*, 254, che suo padre fosse l'ex principe accecato, non ha fondamento — Circa l'uso di tali petriere, v. AMARI, *I*, 395-397.

<sup>3)</sup> GIOVANNI DIACONO, c. 65, 435, fa andare Atanasio a Ravenna —

Più che le preghiere e le lagrime dei due vescovi, valse il disegno di volgere a suo pro i rinnovati perigli della bassa Italia, a vincere nell' animo dell' Imperatore le resistenze dell' Imperatrice, bramosa che i Musulmani compissero fino all'estremo la vendetta dell'oltraggio da lei patito.

E accompagnato dai due vescovi, Ludovico venne a Roma, indi a Veroli, d'onde, festeggiato il dì di s. Pietro, 29 giugno, e morto Atanasio, passò a Caianello, detto allora Patenara, ed ivi accolse i legati di varie città, e i nipoti di Landolfo con le solite querele contro lo zio. E da quel luogo spedì, in soccorso di Capua, il piccolo nipote Cuntardo, assistito dal conte Suavio, con alquante milizie; e in soccorso di Benevento, altre milizie sotto il comando dei conti Ardiguio e Remedio. Il successo superò le speranze. Mentre Cuntardo con le sue genti e con quelle di Capua prostrava novemila musulmani, cadendo coperto di gloriose ferite, e i mille, sfuggiti alla sua spada, cadevan sotto quella di Landolfo di Suessula; Ardiguio e Remedio, Adelchi e i due Lambertini di Spoleto, congiunti insieme, sterminavano l'altra schiera musulmana, quantunque strenuamente combattesse. Gli scarsi avanzi dei due eserciti si ritrassero al campo salernitano, a spargervi lo sgomento, con la novella della doppia disfatta. Invano contro la paura d'un terzo eccidio, gridava Abd-el-Melik non doversi rinunziare al possesso di città così illustre: quel possesso esser certo oramai: essergli già venute offerte di resa. Gl' infedeli, impauriti e tumultuanti, legato trascinarono alle navi, e parte salparono con lui, parte si ritrassero nella Calabria, devastandola come un diluvio <sup>1)</sup>.

*Vita Athanasii*, c. 8, 448, lo fa andare nella Sabina, e chiama il vescovo Landolfo legato di Salerno e apocrisario della santa Sede — ERCHEMPERTO, c. 35, 348—*Chron. Salern.*, c. 114, 115, 116 e 117, 531 e 532

<sup>1)</sup> *Vita Athanasii*, c. 8, 448—ERCHEMPERTO, c. 35, 243—*Cron. Salern.* c. 117 e 118, 531, 532 e 533.

I Salernitani, non prestando fede al vero, supposero simulata quella partenza: onde mandarono al campo un drappello di giovani a bruciarvi il grano, l'orzo, le suppellettili abbandonate dal nemico; e alla fine accertati que-tarono, dopo un anno di travagli 1).

Lieto della vittoria, Ludovico si affrettò a raccoglierne i frutti. Gli fu facile ristabilire il suo dominio a Capua e a Salerno, non però a Benevento. Landolfo, blandendolo, divenne il terzo tra i signori del regno italico; ma, per istanze che facesse, non riuscì a farsi nominare arcivescovo. Guaiferio si recò a Capua, giurò fedeltà all'Augusto, gli dette in ostaggio gli altri due figli, mandati in Lombardia, ne fece di nuovo segnare il nome invece del suo negli atti del Principato. Ma Adelchi, men docile, strettosi ai Bizantini, stette saldo agli assalti imperiali, e aggiunse nuove onte alle antiche. Onde scornato Ludovico ripartì dal mezzogiorno, lasciate a Capua la moglie e la figlia 2).

Per tal modo altro legame non restò tra la contea di Capua e il principato di Salerno che la comune dipendenza dall'Imperatore. E certo questi favori il Conte-Vescovo più del Principe. Di fatti, quando Guaiferio si recò a Capua, e fu arrestato dal Vescovo con alquanti capuani, non si sa perchè, e poi lasciato libero dietro la consegna de' cognati Landone e Landolfo come ostaggi, costoro furon dati all'Imperatrice, e da lei stessa condotti in esilio a Ravenna, non vennero lasciati liberi, se non dopo la

1) ERCHEMPERTO, c. 35, 248—*Cron. Salern.*, c. 115 e 118, 531 e 533. Anche il *Cod. Dipl. Cav.*, doc. LXXVI, I, 99, dell'agosto 872, dimostra che fino a questo tempo l'assedio di Salerno durava ancora, giacchè quel documento è ancora intestato da Guaiferio, mentre subito dopo sciolto l'assedio si tornò a intestar gli atti da Ludovico.

2) *Cod. Dipl. Cav.*, doc. LXXVII e LXXVIII, I, 100 e 101—ERCHEMPERTO, c. 35 e 36, 248—*Chron. Salern.*, c. 114 e 119, 531 e 533—HINC-MARI REMENSIS *Annales all' a. 873*, M. G. H., SS., I, 495 e 496.

morte dell'Imperatore, l'agosto del 875. Ma già prima Guaiferio s'era sottratto alla costui dipendenza, mantenendo però gli accordi, quali che fossero, con Landolfo; sicchè, quando i suoi cognati, reduci da Ravenna insieme a' figli di Pandone, loro cugini, e agli stessi figli del principe, tentarono ritorre lo stato al Vescovo usurpatore, al suo appello accorse pronto Guaiferio, e li costrinse a piegarsi alla signoria dello zio <sup>1</sup>).

Dopo questi fatti l'Imperatore d'Oriente, Basilio il Macedone, volle raccattar lui l'arma caduta di mano a Ludovico e usata a colpire insieme i Musulmani e l'indipendenza della bassa Italia. Ve lo adescò Bari, che, ribellatasi al principe Beneventano, si sottomise al nome bizantino, quando quel Principe, assalito e vinto tre volte da' coloni di Taranto, dovette accordarsi con loro e restituire il sultano Mofareg (876).

Basilio allora spedì legati a Benevento, Salerno, Capua, invitandole a unirsi a lui contro gl' infedeli. Ma era fresca l'esperienza del valore di tali inviti, e fu preferita l'amicizia degl'infedeli alla signoria dell'Imperatore; e Benevento, Napoli, Gaeta, Amalfi restarono, e il Principe di Salerno entrò nell'alleanza coi Musulmani <sup>2</sup>).

<sup>1</sup>) *Cod. Dipl. Cav., doc. LXXIX I, 101*, del 10 aprile 875, segnato con l'anno di Guaiferio—ERCHEMPERTO, *c.36, 248—Chron. Salern. c. 119, 533.*

<sup>2</sup>) Lettere di Giovanni VIII papa dell' 876 e 877 al vescovo di Napoli e al Duca suo fratello, nel CAPASSO, *Monum. I, 250-254—ERCHEMPERTO, c. 38 e 39, 249—Chron. Salern., c. 120, 533 e 534—LUPUS PROTOSPAT. all' 875 (= 876) loc. cit., 53—Annales Beneventani all' 875 secondo il Cod. 1, all'876 secondo il Cod. 3, M. G. H., SS., III, 174—LEONE MARSIC., lib. I, c. 40, io c.cit., 608 e 609—Gli scrittori bizantini, svisando i fatti, fanno di questo tempo ritornare al nome bizantino la bassa Italia. Il continuatore di TEOFANE, lib. V, c. 58, ediz. Bonn., 296 e 297, dopo narrata, a suo modo, la ribellione contro Ludovico, e il suo rifiuto d'aiutar Capua e Benevento contro i Musulmani, narra come esse si volgessero per aiuto*

Ma nuovi disegni indussero ben presto Guaiferio a rompere questa per volgersi ad altra alleanza sperata più proficua. Il pontefice Giovanni VIII esordiva facendosi cedere dal nuovo imperatore carolingio la signoria di Capua; e spediti nel mezzogiorno suoi legati Donato, vescovo d'Ostia, e il prete Eugenio, che staccassero questi Stati dalla lega musulmana, solo Guaiferio aderì al volere del papa, e solo per un momento anche il suo genero Pulcari di Amalfi <sup>1)</sup>.

Nel settembre o nell'ottobre 876 il Papa stesso coi due fratelli Lamberto di Camerino e Guido II di Spoleto, forzati dall'Imperatore ad accompagnarlo contro voglia, venne a Capua, a Napoli, a Salerno, annunziando di voler *liberare tutta la patria*. Ma, poco fidandosi del novello redentore, il vescovo di Capua lo ingannò con finissima astuzia; il duca di Napoli restò amico dei Musulmani; solo Guaiferio dichiarò volerlo soddisfare in tutto, ma a prezzo d'un compenso, che non si dice che fosse, e che il Papa sollecito promise. E subito uscì contro una schiera di Musulmani inoltratasi nei suoi dominii, e ne uccise molti; e

a Basilio, che lo promise, atterrendo con la sola promessa i Musulmani, così che sgombrarono prima dell'arrivo delle forze imperiali, καὶ τὸ ἀπὸ τούτου διέμειναν πιστοὶ βασιλεῖσι οἱ τῶν τοιούτων ἐξυχοῦμενοι κάστρων, καὶ ταῦτα πρὸς τὴν αὐτοῦ συντήρησιν δούλωσιν. Lo stesso racconto, con lievi varianti, trovasi ripetuto negli scrittori posteriori: SYMBONI MAGISTRI *ac Logothetae Annales*, *De Basilio*, c. 20 nello stesso volume, p. 695-697; CONSTANTINI PORPHYROG., *de Thematib., lib. II, Thema (XI) Longobarniae, 60-62*, secondo cui, partito Ludovico dal mezzodi, ὁ δὲ βασιλεὺς κατέσχε τὴν πᾶσαν Λογγιβαρδίαν, καθὼς καὶ σήμερον πρὸς τῶν Ῥωμαίων βασιλείον δεσπόζεται; *De administr. Imperi* dello stesso autore, c. 29, 130-136; GIORGIO CEDRENO *Hist. Compend. T. II. 223-225* con conclusione men pretensiosa αἱ δὲ εἰρημέναι πόλεις (Capua e Benevento) τὸ ἀπὸ τοῦδε διατέλεσαν φίλαι καὶ σύμμαχοι καθεστῶσαι Ῥωμαίνους.

<sup>1)</sup> JAFFÉ, *Regesta PP.*, n. 2278, 2251 e 2279, p. 264, 262 e 265.

poi, assalito o assalitore, azzuffatosi con Sergio di Napoli, testè scomunicato, e presi venticinque militi napoletani, ebbe ordine dal Papa di decollarli, ed obbedì. Il Papa intanto prometteva e riprometteva al Principe l'imperiale appoggio, e annunciava prossima la fine di Saule per Adelchi, del quale non cessava Guaiferio di denunciare al santo Padre tutte le *frodi* <sup>1)</sup>. Ond'è che io sospetto non avesse questi, per non trovare ostacoli all'estendersi sul Volturno, fatto balenare alla mente di Guaiferio la speranza d'aggiungere al suo dominio il resto del paese longobardo.

Entrando il nuovo anno 877, Guaiferio pensò d'assicurare alla sua famiglia il principato, nominando suo collega Guaimario, il primo de' suoi figli. Poi sollecitato dal Papa, s'adoperò con Sergio per separarlo dai Musulmani; e nel giugno, finalmente, si riuscì a raccogliere insieme Giovanni VIII, Guaiferio, Landolfo, Sergio e Pulcari a una conferenza a Traetto, dove il primo sborsò parecchie migliaia di mancusi ai due ultimi, e non si sa altro se non che questi fecero delle promesse, le quali, secondo la metafora pontificia, furono poi foglie di parole, non frutti di opere <sup>2)</sup>. La diffalta però cagionò a Sergio la deposizione,

<sup>1)</sup> Ivi, n. 2279, 2203, 2304, p. 265, 266 e 267 — ERCHERPERTO, c. 39, 249 — *Chron. Salern.*, c. 121, 534, che per questi fatti copia dal precedente — LEONE MARSIC. *lib. I*, c. 40, 609. Riguardo a Lamberto e a Guido si può vedere, per poco che valga, l'opera del FATTESCHI, stampata a Camerino nel 1801, *Memorie istoriche-diplomatiche... del Ducato di Spoleto*, 72-76 — L'AMARI, *I*, 447, ritarda al novembre il viaggio del Papa, ma questi ne parla come un fatto passato nella sua lettera a Guaiferio, scritta nel settembre o al più tardi, come vuole JAFFÈ, nell'ottobre.

<sup>2)</sup> *Cod. Dipl. Cav. il doc. LXXXI*, I, 104, del novembre 877 è il primo intestato da Guaiferio e Guaimario; ma l'*LXXXIII*, 106, del febbraio 880 segna il quarto anno di quest'ultimo, e l'*LXXXVI*, 109, del febbraio 882 ne segna il sesto; dunque Guaimario I era principe nel febbraio 877; ma che nel dicembre precedente non fosse ancora, come vuole VENTIMIGLIA, 151, è provato dal *docum. CVIII*, 136. Il documento, che DI MEO,

l'accecamento e l'esilio, per opera dello stesso suo fratello Atanasio II vescovo, che ora prese egli il governo del ducato Napolitano; e Guaiferio e Landolfo furono tosto esortati dal Papa a seguire la politica di costui, che aspettavasi indubbiamente papalina.

‡ Ma non passò lungo tempo, e una rivoluzione scoppiata in Benevento aperse gli occhi a Guaiferio. Spento dagli stessi congiunti, cadeva Adelchi nel maggio 878, ed eletto a suo successore Gaideri, con lui si congratulava pubblicamente Giovanni VIII <sup>1)</sup>

Da quel momento Guaiferio informò la sua condotta al suo particolare interesse, senza curare le opposizioni del Papa, come fu visto tra gli scompigli seguiti nella Contea Capuana alla morte del Vescovo Landolfo, nel marzo 879, scompigli, che purtroppo trovano riscontro nello scompigliatissimo racconto di Erchemperto. I nipoti del defunto se ne divisero d'accordo e con giuramento lo Stato, nel 12 marzo 879, per modo che Pandolfo di Pandone ebbe il titolo di Conte con Capua, Teano e Caserta; Landone II Bero-lais e Sessa; l'altro Landone, figlio di Landolfo e cognato a Gaideri, Calinio e Caiazzo; suo fratello Atenolfo Calvi, ove prese a fabbricarsi un castello; e tutti di comune consenso, con nobiltà e clero, conferirono la dignità di vescovo al giovinetto Landolfo, figlio a Landone II, e però

IV, 226, citò a questo proposito, come del dicembre 994 (l. 894) è il CVI, 135, ed appartiene al settembre, V. poi JAFFÉ, n. 2318, 2334, 2336, 2345, 2346, 2348, 2349, 2443, p. 267, 268, 269, 270 e 278 — CAPASSO *Monum.* I, 254 e 255 — ERCHEMPERTO c. 39, 249. *Chron. Salern.* c. 121 e 123, 534 e 536 — L'AMARI, I, 450, indugia al luglio il congresso; ma nel giugno il Papa scriveva all'Arcivescovo di Ravenna d'esservi già stato — Quanto altro DI MEO, IV, 323, e chi lo ha copiato aggiungono di rapporti tra Napoli e Salerno, posteriori al congresso, non ha altra origine che dal supposto *Annalista Salernitano*.

<sup>1)</sup> JAFFÉ, n. 2456 e 2460, p. 279 — ERCHEMPERTO, c. 40, 41, 42, 44, 45 46 e 47, 250-254. *Chron. Salern.*, c. 123, 124 e 125, 535.

nipote al Principe di Salerno. Ma tale accordo non durò che fino a' nove maggio, secondo Erchemperto, e pare meno, sapendosi altronde che i *concittadini* di Pandolfo, già nell' aprile, s'erano accordati coi Musulmani a tormentare il conte, il quale trattava col Papa e co' Bizantini non so che affari. Nel maggio poi i due fratelli Pandonolfo e Landonolfo sorpresero a inganno e imprigionarono i fratelli Atenolfo e Landonolfo, tolsero Caiazzo a Landone, cacciarono dalla casa vescovile Landolfo, che fuggì a Berolais, presso il padre, e poneasi al posto di lui Landonolfo, il fratello del Conte, là là ordinato prete, benchè ammogliato.

A rassodare le usurpazioni si volse Pandonolfo a Roma e a Salerno: là mandò a pregare il Papa consacrasse vescovo quel suo fratello, qua scrisse al Principe lo sostenesse nei nuovi acquisti. Ma, a un tempo, si recava a Roma l' abate cassinese Bertario col vescovo Leone di Teano, a indurre Giovanni VIII a un rifiuto. L'assenso a quella dimanda produrrebbe, diceano i due prelati, tale incendio, che s' estenderebbe fino alla stessa Roma.

Anche a Salerno vennero, d' altra parte, Landone II col giovinetto vescovo suo figlio e col cugino Landone a pregare il Principe li aiutasse a racquistare il perduto. E Guaiferio si mostrò ben disposto verso costoro, così che non volle nemmeno ricevere i messi, che recavano le lettere di Pandonolfo.

Come poi, e perchè Guaiferio si recasse a Nola a un convegno con Gaideri e con Gregorio, baiulo bizantino di Bari, nello stesso mese di maggio, non è dato sapere. Pare però che i tre fossero convenuti in arme e si separassero corruciati, giacchè, al ritorno, Gaideri e Gregorio, raggiunti da un messaggio di Pandonolfo e invitati a correre senz' indugio in sua difesa, con promessa di vassallaggio, pronti piegarono, per Caiazzo e Sicopoli, verso



Capua, e s'appostarono fuori questa città al lato occidentale. Forse quella pressante chiamata era stata provocata dal Principe di Salerno, venuto a Berolais presso il cognato. Però, mancando Pandonolfo alla promessa fatta, i due alleati gli si volsero contro; e il Conte, a resistere ai cresciuti nemici, chiamò a sè il Vescovo-Duca di Napoli, e riaffermò pubblicamente la soggezione di Capua al Pontefice, il cui nome fu posto nelle monete e nelle carte capuane <sup>1)</sup>).

Pago Giovanni VIII della condotta di Pandonolfo, a sgombrare gl'inciampi da sè e dal vassallo, invitò Guaiferio e i cugini del Conte a un altro congresso a Traetto, pel primo d'ottobre, per provvedere, diceva, alle occorrenze sue e degli altri ed alla pace di tutti. E intanto, entro l'agosto, scriveva due lettere al Principe, non mancando di tenerne informato il Conte. Nella prima, promettendogli di consacrarne vescovo il nipote, purchè il principe effettuasse con devozione quanto l'apostolica Altezza meritava d'averne, lo rimproverava d'aver osato, senz'avvertirnelo, muovere in arme su Capua, a perseguire quei cittadini, già troppo perseguitati dai Musulmani. Nella seconda, poi, lo minacciava di scomunica, ove non desistesse dalle ostilità contro Capua, lacerata da tanta interna discordia, e fuori per giunta tormentata da lui, che dovrebbe piuttosto unirsi ai Capuani per combattere i veri nemici, gl'infedeli.

Viste vane le parole, venne di persona a Capua; e da Anteniano, dove prese alloggio, vide l'oste accampata intorno alla città, e le zuffe quotidiane tra i Napolitani da un lato e i Longobardi e i Bizantini dall'altro. Poi aggravato, come dice Erchemperto, dall'intenzione di favorir Pandonolfo, ne consacrò il fratello in vescovo di Capua,

<sup>1)</sup> JAFFÉ, n. 2497, 2498, 2505, 2506, p. 282 e 283.

nella chiesa di s. Pietro, arsa, poco dopo, a metà da' Musulmani, che Atanasio avea spediti in aiuto di Pandonolfo. E per contentare Guaiferio e mantener la promessa, ne consacrò vescovo anche il nipote Landolfo, preponendolo a una nuova diocesi formata d'una parte dell'antica 1).

Quali pratiche poi tenesse co' belligeranti non so. Certo, tutti allora si ritrassero dal campo capuano, meno Guaiferio, malcontento, pare, dell'espedito del Papa. Anzi si fece anche mandar rinforzi da Lamberto di Camerino, posti oltre il Volturmo sotto il comando di Landone II, e da Pulcari. Onde Giovanni VIII, con lettere de' 20 novembre 879, ammoniva Pulcari di non molestare il vassallo della Santa Sede; ricordavagli, a rimprovero, che una volta Marino, il padre di Pulcari, era stato salvato appunto dal padre di Pandonolfo.

L'ammonizione papale non valse. Cinta fuori, discorde dentro, la città fu ridotta a grave angustia; quasi tutta la nobiltà, e buona parte del popolo se ne usciva, ad unirsi con l'uno o con l'altro dei cugini del Contè, d'un tratto, Guaiferio tolse via il campo, per correre in difesa della sua capitale minacciata da' Musulmani 2).

Una di quelle compagnie musulmane assoldate da Atanasio, e poste in campo tra il porto e il muro di Napoli, forse a incitazione dello stesso vescovo, che pensò divertire così da Capua le forze del Principe, si spinse nel territorio salernitano, stanziandosi proprio a Cetara, sul golfo, a ~~due~~ <sup>due</sup> miglia da Salerno. I Salernitani, trovandosi assente il Principe, dicesi che riconoscessero per trattato il nuovo pos-

1) JAFFÉ, p. 284 e 285, n. 2541, p. 286 — ERCHEMPERTO, c. 47, 255 — LEONE MARSIC., *lib.* I, c. 41, 609. Erroneamente il falso *Chronicon Casertense* ritardò all'anno seguente 880 la divisione del Vescovado Capuano. Cfr. PERTZ, nel suo *Archiv.*, IX, 26.

2) JAFFÉ, n. 2520, p. 284 — CAPASSO, *Monum.*, I, 257 — ERCHEMPERTO, c. 42, 250. *Chron. Salern.*, loc. cit.

sesso de'pericolosi vicini, e che poi uscissero ad assalirli, credendo coglierli alla sprovvista. Ma, benchè pochi, i nuovi coloni di Cetara non si perdettero d'animo. Attaccata a una lancia, continua il cronista, la carta del trattato, ove s'invocava la Trinità a testimone de' patti, mossero contro gli assalitori, rinfacciandone lo spergiuro, e, sterminatili, s'accamparono sotto la stessa Salerno. Ma lo scarso numero, e probabilmente l'arrivo del Principe con le forze impiegate a Capua, li costrinse a sgombrare<sup>1)</sup>.

Libero quì, tornò Guaiferio cogli Amalfitani a Capua contro Pandonolfo, nel giugno dell'880, e in breve lo costrinse a giurare un accordo con lui e coi cugini, il cui tenore è vano cercare. Ma non so allogar meglio altrove, il racconto del Cronista di Salerno, sfrondato della solita retorica, secondo cui un grosso carico di grano, parte, forse di un tributo di guerra, da Capua trasportavasi a Salerno, quando per via venne intercettato da predoni napoletani, assalati poi e dispersi da' due principi Guaiferio e Guaimario<sup>2)</sup>.

Dopo ciò il vecchio principe, sentendosi infermo, pensò abbandonare il mondo. E mentre Pandonolfo, nuovamente spergiuro, tornava a guerreggiare i cugini, nell'agosto dell'880, egli si vestì frate, e salpò per Napoli, onde intendeva recarsi a Montecassino<sup>3)</sup>. Restavano a Salerno il suo primogenito Guaimario I, che prese ora da solo le redini dello Stato, e gli altri tre figli, Arechi, Dauferio e il chierico Grimoaldo.

Si narra che, quando Guaiferio sbarcò a Napoli, i suoi nipoti, da tanto tempo colà esiliati, in vederlo, scoppiarono in urli e lamenti contro lui; ma egli, dispettoso, li esortò

<sup>1)</sup> ERCEMPERTO, o. 44, 251. *Chron. Salern.*, c. 126, 537 — AMARI, I, 453 e 454.

<sup>2)</sup> ERCEMPERTO, c. 43, 250. *Chron. Salern.*, c. 125, 536.

<sup>3)</sup> *Chron. Salern.*, c. 127, 537.

a sperar poco, perchè c'era già chi regnava a Salerno. Riprese quindi il cammino verso il Monastero Cassinese; ma presso Teano colto dalla morte, venne sotterrato in quella chiesa, poichè le corriere de' Saraceni impedirono che ne fosse trasportato il cadavere al luogo designato <sup>1</sup>).

V.

**Guaimario I, che poi fa suo collega Guaimario II**

(Agosto 880 — Febbraio o Marzo 901)

Intenti i cronisti agli atti del Conte di Capua, che, ripresa la guerra coi cugini, toglieva loro l'appoggio del Principe Beneventano, maritandone il figlio alla figlia sua, e cingeva d'assedio l'Anfiteatro; intenti agli atti del Vescovo Duca di Napoli, stretto ai Musulmani e minacciato sempre e alla fine scomunicato dal Papa, nell'aprile dell'881; non badarono a Guaimario; sicchè nulla può dirsi de' principii del suo governo, se non che le popolazioni del Principato, erano, a quando a quando, infestate dai Musulmani di Napoli, mentre in parecchi luoghi di Puglia e di Calabria, già appartenuti a Salerno, al dominio musulmano sostituivasi il bizantino. Così a Taranto, a Matera, a Cosenza <sup>2</sup>).

<sup>1</sup>) *Cod. Dipl. Cav.*, doc. LXXXIV, I, 107, mostra solo principe Guaimario, nell'agosto 880; *docc. LXVI, CXIX, CXX*, 86, 150 e 152, pei figli di Guaiferio — *ERCHEMP.*, c. 43, 44 e 48, 251-255 — *Chron. Salern.* c. 128, 537 e 538 — *LEO MARSIC. lib. I*, c. 42, 609.

<sup>2</sup>) *IAFFÉ*, 2548, 2565 e 2568, p. 286 e 288 — *CAPASSO, Monum. I*, 258-260 — *ERCHEMPERTO*, c. 44, 48 e 51, 254-256 — *Chron. Salern.*, c. 129, 538 — *LUPUS PROTOSP.* all' a. 880, M. G. H., SS. V, 53 — *THEOPHAN. Contin.*, lib. V, c. 65 e 66, ediz. Bonn., 305 e 306: Νάσσαρ... τὰ ὑπὸ νότ 'Αγαρηνῶν κατεχόμενα κάστρα ἐν τῇ Καλαβρίᾳ καὶ Λαγοβαρδίᾳ, πληθὺν

Al finire dell'anno 881, o al cominciare dell'anno seguente, una momentanea alleanza col Vescovo Atanasio procurò al Principe Guaimario una spina al piede, che non potè più estirpare. Non voleva il Vescovo, geloso e sospettoso di natura, che Pandonolfo s'impadronisse di Gaeta, piegatasi poco innanzi alla sovranità del Papa ed ora ricalcitrante a quella del Conte, cui il Papa l'aveva concessa. A impedire l'ingrandimento del vicino, il Vescovo s'era volto ad aiutarne i nemici cugini, chiamando anche altri Musulmani dalla Sicilia. Ma, piombati questi ausiliari nel paese amico come turbine devastatore, Atanasio pensò seguire altra via: unirsi al Papa per separarlo dal Conte. Ve lo adescava, in quel punto, lo stesso Giovanni VIII, con promesse di ribenedizione, ove s'inducesse a imprigionare e mandargli in dono i capi di quei suoi mercenari, e a fare sgozzare la turba dei gregari in presenza de' legati pontificii. Fu allora che il Vescovo si alleò con Guaimario. E congiunte le forze del Principe con le napoletane e le capuane de' cugini di Pandonolfo, assaltarono all'improvviso il campo musulmano di Napoli, e lo ruppero. Ma i vinti, ritraendosi pel Principato di Salerno, restarono ad Agropoli rimpetto a Salerno, in fondo alla curva meridionale del golfo, e qui posero forte piede, e di qui poi si sparsero a rubare, a distruggere nei dintorni, disertando di lavora-

ὀλίγων πάνυ, πάντα τῆς βαρβαρικῆς χειρὸς ἠλευθέρωσε καὶ πρὸς τὴν Ῥωμαίων ἐξουσίαν μετήγαγε — Poscia Leone τὸ κάστρον κατεπολέμησε Τάραντος, ἔτι κατεχόμενον ὑπὸ τῶν Ἀγαρηῶν — CEDRENO, II, 230, 231 e 232—Cosenza apparisce ai principii del decimo secolo come bizantina da un pezzo; Matera nella quaresima dell'885 si vede in ERCEMPERTO, c. 57, 258, già dominata dai Bizantini, e gli atti vi s'intestavano dai bizantini Imperatori: MURATORI, SS. I, II, 410, il documento voltur-nense del marzo 889, a torto assegnato dall'editore all'882, come ha già notato DI MEO, V. 37.

tori i campi, che si copersero di rovi e di sterpi. Di qui salparono subito parte di essi, invocati da Docibile di Gaeta per le molestie recategli senza tregua da Pandonolfo. Però, conciliatosi in quel momento il Papa con Gaeta, credo per arte di Atanasio, a danno del Conte di Capua, i Gaetani mossero a combattere gl'invocati ausiliari, e, vinti, dovetter loro accordare nuova stanza al Garigliano, presso Traetto, centro indi in poi d'altre gualdane sterminatrici <sup>1)</sup>.

L'alleanza di Atanasio con Guaimario non durò. Quando quegli, libero prima de'malfidi mercenari e volto ad annientare Pandonolfo, riuscì, senza scrupolo di mezzi, a far suo l'Anfiteatro, e poi, nel novembre 882, a imprigionare il Conte di Capua col fratello, la moglie, i figli e i capi fautori; quando, dopo ciò, indettossi con Docibile, che co' Musulmani del Garigliano movesse ad abbattere i nuovi signori di quella contea, i cugini di Pandonolfo, suoi antichi alleati; allora, non ebbe più che farsi del Principe di Salerno, e meditando anche spogliarlo, stipendiò un'orda di coloni di Agropoli, e gliela sguinzagliò contro, nella fine dell'883 o nell'anno seguente. Ben deplorabile doveva essere allora la condizione del Principato, se non ebbe forza d'impedire quelle infestazioni,

<sup>1)</sup> IAFFÉ, n. 2599, p. 290—CAPASSO, *Mohun.*, I, 260 e 261—ERCHERPERTO, c. 44, 49 e 51, 251, 255 e 256 con le note 2 e 3 dell'editore WAITZ per la distruzione del Monastero del Volturmo—*Chron. Salern.*, c. 129 e 130, 538—LEONE MARSIC., lib. I, c. 43 e 44, 609, 610 e 615, con la nota del WATTENBACH—DI MEO, IV, 335, 364 anti-ripò l'origine della colonia di Agropoli sulla fede del supposto *Annalista Salernitano*; ma che essa derivasse dalla rotta data al campo musulmano di Napoli dalle forze congiunte di Guaimario, di Atanasio e dei cugini di Pandonolfo, non permette di dubitare la testimonianza del contemporaneo Erchemperto.—Nel marzo 882 il Vescovo Pietro di Salerno, a richiesta del Principe e di sua madre Landelaica, dette diploma di esenzione alla Chiesa di S. Massimo. *Cod. Dipl. Cav., doc. LXXXVII, I, 111.*

che, a detta del contemporaneo Erchemperto, lo ridussero a tal punto da mancar poco a soggiogarlo del tutto. Lo salvò la pietà divina, aggiunge il cronista, e fu il soccorso di grano, danaro e milizie che il Principe implorò, in quel frangente, e ottenne dai Bizantini, trionfanti allora de' Musulmani in Calabria, e anelanti occasione ad estendersi <sup>1</sup>).

Ma, poco dopo, anche Atanasio chiese rinforzi ai Bizantini, e ne ebbe trecento uomini condottigli da un tal Casano, coi quali e con nuovi Musulmani, fatti venire da Agropoli, continuò a minacciare ora Capua, ora Salerno, dall' autunno dell' 884 alla quaresima dell' 885. Ma Dio non volle, dice Erchemperto, che questa città soccombesse al tristo Vescovo; e Guaimario neppure, se è vero che resistette virilmente ai nemici, come afferma il Cronista Salernitano, trovando forse il coraggio nella disperazione <sup>2</sup>).

Nuovi eventi indussero poi il Principe a provvedere altrimenti alla propria salvezza.

Nell'anno 886, si presentò protettore dei Capuani, che aveano ridato la contea a Landone, Guido II, duca di Spoleto. Avanzatosi al Garigliano, vi avea fatto macello de' Saraceni, costringendo i superstiti a spargersi come acqua pe' cavi de' monti; e accampatosi al ponte di Teodemondo, spedì sue genti per la Liburia a incettar vettovglie, con cui ristorò gli affamati cittadini di Capua; ma li obbligò, in pari tempo, a riconoscerlo alto signore.

<sup>1</sup>) ERCHEMPERTO, c. 49-55, 255-257—*Chron. Salern.*, c. 130, 132-134, 538 e 539, che copia Erchemperto, ma qui confonde la richiesta di aiuti fatta dal Principe ai Bizantini col suo viaggio posteriore a Costantinopoli—Per la data della cattura di Pandonolfo, v. DI MEO, IV, 379—Per le geste bizantine in Calabria, THEOPHAN. *Contin.* lib. V, c. 71, 312 e 313; CEDRENO II, 336 e 354.

<sup>2</sup>) ERCHEMPERTO, c. 56 e 57, 257 e 258—*Chron. Salern.*, c. 134, 539. Per ciò che aggiunge il supposto *Annalista Salernitano*, di battaglie tra Salernitani e Saraceni ad Amalfi e a Nocera, da me taciute, v. KÖPKE *Archiv di PERTZ*, IX, 76-78.

In difesa del nuovo dominio dagli assalti di Atanasio, che a rappresaglia avea rimesso in libertà Pandonolfo, e si era rinforzato d'altre milizie bizantine condottegli da Giovanni *Candidato*, tornò Guido una seconda e una terza volta. E la seconda volta riuscì anche a insignorirsi del Principato di Benevento, dove nell'a. 881 Gaideri era stato sbalzato di seggio, ed era andato a finire come governatore bizantino in Oria, e nell'ottobre 884 il suo successore, Radelchi II, figlio al defunto Adelchi, era stato anch'egli deposto, e sostituito dal fratello Aione. A costui tolse lo stato il Duca Spoletino, benché ne avesse in moglie la sorella Ageltrude; ma solo per pochi dì, ché un'insurrezione a Siponto l'obbligò a rilasciare lo stato al cognato ed a sgombrare. Nè più assai durò la sua signoria a Capua, ché, partito di lì a poco il Duca per la Francia, a prepararsi ben più alti destini, Capua si spiccò da Spoleto; e Atenolfo, sposata la nipote di Atanasio e sostenuto da lui, si rese solo padrone della contea, dando lo sfratto ai fratelli e a' cugini, che ripararono in Salerno, nel gennaio 887<sup>1)</sup>.

Allora Guaimario non si sentì più sicuro. Coi molesti coloni di Agropoli a' piedi, con Atanasio sul capo, rinforzato dalla devozione del nuovo conte Capuano, e coi Bizantini al fianco, che s'avanzavano nel Beneventano, senza celare il disegno di ricondurre al lor nome tutta l'Italia longobarda, stimò miglior partito, ad evitare danni più gravi, riparare spontaneamente all'ombra dell'Impero Orientale.

Tolto a compagno il giovane Landone, figlio di Landolfo di Suessula, parti per Costantinopoli, dentro l'an-

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 48, 58-61, 63, 64 e 79, 255, 258-260, 263 e 264—*Chron. Salern.*, c. 129, 135, 136 e 142, 538-542 — *Annales Beneventani* all' 881, M. G. H., SS. III, 174—DI MEO, IV, 363, 369-371 e 378—FAT-  
TESCHI, 77-90.



no 887. Ivi lo accolsero benigni gli Augusti, Leone e Alessandro: gli concessero il titolo d'imperiale patrizio, e confermarongli il possesso del Principato quale avealo tenuto Siconolfo. Erano parole, chè i Bizantini non resero quanto aveano occupato del paese già posseduto dal primo principe di Salerno. Così a parole gli riconobbero tutti i diritti esercitati da' suoi predecessori, poichè nella sua capitale fu indi in poi un presidio bizantino, e molti Bizantini vi tennero ufficii <sup>1)</sup>).

Giovandosi dell' assenza del Principe, Atanasio con Napolitani, Greci e Capuani, assaltò Avella, custodita da Landolfo di Suessula, ed entratovi, per tradimento dei terrazzani, vi fece prigionieri il gastaldo, il suo figlio minore e la nuora, ch'era moglie di quel Landone partito con Guaimario <sup>2)</sup>). Nè si dice se questi fosse già ritornato, quando, l'888, una schiera musulmana del Garigliano s' inoltrò nel suo Principato, occupandone varii castelli. Trovata resistenza sotto quel di Abamonte, presso Nocera, vi pose l'assedio; e a breve andare, mancata l'acqua, inclinavano gli assediati a capitolare, quando il dì di S. Vito (15 giugno) una dirotta pioggia li rinfrancò, sicchè l'assedio fu sciolto <sup>3)</sup>).

<sup>1)</sup> V. Diploma di Guaimario dell'899, Appendice, N. 10—ERCHEMPERTO, c. 67, 260, pel presidio greco a Salerno, c. 76, 263, e *Chron. Salern.*, c. 142, 542. La confusione, già accennata, che il Cronista Salernitano fece della richiesta d'aiuto del Principe ai Bizantini d'Italia col suo viaggio in Oriente, cagionò l'errore del MURATORI, che visse ancora l'Imperatore Basilio, quando Guaimario si recò a Costantinopoli. Il Muratori si trasse dietro il supposto *Annalista Salernitano* (PERTZ e KÖPKE, *Archiv.*, IX, 26, 79, 191), e questo il DI MEO, V, 14, 29, 91 — Fino al maggio 886 Guaimario non aveva ancora assunto il titolo di patrizio: *Cod. Dipl. Cav. doc. CI, I, 130*; e dell'età seguente mancano documenti fino all'a. 890.

<sup>2)</sup> ERCHEMPERTO, c. 67, 260—*Chron. Salern.*, c. 138, 540.

<sup>3)</sup> *Chron. Salern.*, c. 139, 540 e 541.

In mezzo a tante miserie, nel tempo stesso che nei moti scomposti del Regno Italico appariva un vago indizio di sentimento d'indipendenza, Aione, il Principe di Benevento, assorgeva all'idea d'una guerra contro il ristabilito dominio de' Bizantini. Aveano costoro offeso il Principe, dando ricetto al ribelle Marino, gastaldo di S. Agata, e occupandogli parecchie fortezze. E già mostravansi, d'animo e d'abitudini, simili a bestie, e peggiori de' Saraceni, quantunque si chiamassero cristiani, rubando uomini e donne, o comprandone dagl' infedeli, per farne mercato oltremare, o per tenerli schiavi <sup>1)</sup>.

D' accordo forse col cognato Guido, venuto allora di Francia in Lombardia a disfarsi di Berengario, Aione chiamò alla riscossa queste popolazioni del mezzogiorno contro la mala signoria. E subito Bari gli aperse le porte, nel giugno 888, e in breve quasi tutta la Puglia s' unì a lui. Venuto apposta a combatterlo il *Preposto alla Mensa Costantino*, ne ricevette spaventosa disfatta. Ma nella nobile impresa restò solo Aione. Il Vescovo di Napoli, intento a far sua la Contea Capuana, or insidiando alla persona di Atenolfo, or guerreggiandolo apertamente, teneasi amici i Bizantini, si mostrava nemico del Principe. Onde questi volava a soccorrere Atenolfo, ponendolo sotto il suo alto dominio; e poi, ridotto a obbedienza Marino, tornava a difendere Bari da' Bizantini, che l'aveano assediata. Rimasto vinto, si rinchiudeva in questa città, mentre l' ingrato Atenolfo, rialzata la sua fortuna, e dettate le condizioni di pace ad Atanasio, non pure non si mosse a soccorrere il suo salvatore, ma strinse alleanza coi Bizantini. Guido, rimasto allora soccombente nel Bresciano, non poté giovare al cognato, che invano offrì oro a' Musulmani, raccogliendosi allora in grosso esercito a qualche maggiore

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 66 e 81, 260 e 264—*Chron. Salern.*, c. 137, 540.

impresa per conto proprio. Restava Guaimario; ma la sua città era notte e giorno guardata da' Greci, e contro di essa pareva si dirigesse appunto quell'esercito musulmano. Vinto dalla necessità, Aione ringuainò la spada, rese Bari e il resto del paese poco innanzi redento, riconobbe l'alta signoria di Costantinopoli, e si ritrasse a Benevento, dove morì, forse di crepacuore, nell'ottobre 890 <sup>1)</sup>.

Intanto diveniva un fatto ciò che s'era temuto a Salerno: l'esercito musulmano s'appressava a questa città, tra la fine dell'888 e il principio dell'889. Quale fosse la paura dei cittadini potrebbe indicarlo l'esempio di Lupo di Ragimperto, che non si peritò d'unirsi agli assalitori della propria patria. Pure, Guaimario ordinò le difese, e spedì milizie incontro agl'invasori. Sulla via di Nocera, al luogo, che da allora ebbe il nome di *Pugna*, avvenne lo scontro, gl'invasori, sbaragliati, uccisi, volti in fuga, si ritrassero, per luoghi inospiti e selvaggi, a' lor nidi di Agropoli e del Garigliano <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> ERCHEMPERTO, c. 68-76, 260-263—*Chron. Salern.*, c. 140-142, 541 e 542—LUPPI'S PROTOSP., che dà il mese di giugno, sbagliando l'anno, all'846, M. G. H., SS. V. 53 — *Annales Beneventani* bene all'a. 888, M. G. H., SS. III, 174—THEOPHANIS *Contin.*, lib. VI, c. 6, 536, dove si narra che, regnando Leone, ὁ Λογγιβάρδος δοῦξ, γαμβρὸς δὲ τοῦ ρηγῶς Φραγκίας γεγονώς, ἀντήρε τῆ βασιλεὶ καταστροφίᾳς καὶ πᾶσαν τὴν χώραν ὑφ' ἑαυτῶ ποιησάμενος; e che quegli, ciò saputo, spedì Costantino τὸν τῆς τραπεζῆς con tutte le legioni d'occidente a debellare Ἐγίωνα; ma, data battaglia, l'esercito greco fu vinto e distrutto, appena scampatone il duce supremo — Così gli *Annali Symeonis Magistri*, c. 2, 701, che dicono scoppiata la rivoluzione nel secondo anno di Leone, cominciata con l'agosto 887, e CEDRENO, II, 252 e 253, dal quale il Principe è chiamato Ἀγγαίων—Dopo la pace, mentre a Salerno gli atti intestavansi solo dal Princip' imperiale patrizio, a Benevento s'intestarono dagl'Imperatori d'Oriente e dal Principe. V. *Chron. Vultur.*, lib. IV, il documento dell'aprile 889, a torto assegnato dal MURATORI, SS. I, II, 410, all'882, come già ha notato DI MEO, V, 37.

<sup>2)</sup> Diploma citato dell'899, Appendice N. 10—ERCHEMPERTO, c. 75, 262 e 263—*Chron. Salern.*, c. 141, 541 e 542.

Superato questo pericolo, ne sopraggiunse un altro, all'entrare dell'893, quando appunto il Principe di Salerno nominò suo collega il figlio Guaimario II <sup>1)</sup>.

Postisi i Bizantini a soggiogare in tutto gli avanzi dell'Italia longobarda, lo stratego Sabaticio aveva assediata

<sup>1)</sup> Il Di MEO, V, 54, 55 e 79, volle associato Guaimario II nel Natale dell'892 in forza d'un documento cavese del dicembre 897, segnato con l'anno sesto di questo principe. Ma il dotto uomo non di rado prese delle sviste in tali intestazioni. Quel documento non lo trovò nell'Archivio di Cava il DE BLASI, *Series*, 67 e 126; LETTERE, XII, 68; nè lo trovo io nel *Codex*. Quindi niuna prova si ha che Guaimario II fosse principe nel dicembre 892; e che non fosse è, per contrario, provato dal doc. CVIII, *Cod. Dipl. Cav.*, I, 136, del dicembre 895, segnato col suo terzo anno, e da una carta dell'Archivio di S. Giorgio di Salerno, che ha queste note: « quadragesimo nono anno principatus suprascripti domini guaimarii princ. et nono anno princip. domini gisolfi eius filii mense decembri quintadecima indictione (941) ». Se Guaimario II contava il suo anno 49° nel dicembre 941, nel dicembre 893 trovavasi ancora nel suo primo anno. Che poi ai principii di questo stesso anno egli fosse stato associato al potere dal padre è dimostrato, oltre che da molti documenti di febbraio de' varii anni del suo principato — e ne cito solo uno del 929, che è il più antico tra gli avanzi dell'Archivio di S. Giorgio — dal CXLV del *Cod. Dipl. Cav.*, I, 186, del gennaio 927, segnato col 35° anno del principato di Guaimario II.

Non credo qui fuori proposito avvertire che delle pergamene e altre scritture del Monastero di S. Giorgio in Salerno non esistono oggi, nell'Archivio di questa Provincia, che sei grossi volumi soltanto, i quali, pe' numeri e le lettere che li contrassegnano (A. I, D. IV, G. VII, H. VIII, J. IX e Q. XV) dovevano una volta essere, per lo meno, quindici. In questi volumi, salvatisi al naufragio, le pergamene sono disposte con ordine poco rigorosamente cronologico. Le più antiche non vanno oltre il secolo undecimo, e sono sei in tutto, degli anni 1049, 1038, 1065, 1074, 1085 e 1087. Ciascuna ha il suo numero d'ordine; quella del 1074, essendo numerata 6, mostra che s'è perduta la quarta e la quinta. E così il numero 9 di quella del 1085, e più ancora l'84 dell'altra del 1087 accennano a più altre dispersioni. Nella terza, del 1065, si citano molte carte anteriori, come le due che ho ricordato in questa nota. Le altre pergamene scendono dal secolo XII al XVII.

Benevento ai 13 luglio, 891 e aveala avuta a patti a' 18 ottobre, serbando non si sa a che sorte il decenne principe Orso <sup>1)</sup>. Poscia Giorgio, succeduto a Sabaticio, già sottomessa tutta la regione sannitica, aveva posto l'assedio a Capua, e s'era appagato, a quanto parmi, che Atenolfo giurasse fede al nome bizantino <sup>2)</sup>. Ultima venne la volta di Salerno, la cui dipendenza mal definita non bastava più ad appagare le cresciute voglie dei vincitori.

Narra il Cronista di Salerno che Guaimario aveva condannato alle battiture due furfanti del borgo di Saragnano, i quali, bramosi di vendetta, se ne andarono a Benevento, a svelare a Giorgio come poteva agevolmente aver nelle mani Salerno. E il patrizio, data voce di muovere pel Gargigliano contro gl' infedeli, menò seco Pugliesi, Calabresi e Beneventani, co' quali, a notte inoltrata, giunse presso la città. Corsi innanzi i due traditori, ruppero le serrature d'una porta. Ma un ammutinamento, forse, della soldatesca indigena, che mi par di scorgere nelle proteste del vescovo beneventano e degli altri, ricordate dal Cronista, obbligò Giorgio a rinunciare per allora all'impresa; e, ordinata la ritirata col massimo silenzio, questi fece arrestare lungo la via quanti Salernitani incontrò, perchè nulla del fatto trapelasse a Salerno. Però, quella stessa notte, recandosi qui un prete alla sua chiesa, s' avvide della porta aperta, e corse ad avvertirne lo sculdascio Rodoaldo, che ne tenea le chiavi. Così il Principe venne subito a

<sup>1)</sup> *Catalogus Regum Langob. et Ducum Benev.*, M. G. H., SS. RR. LL. et Ital., 494 — *Chron. Salern.*, c. 143 e 144, 542 e 543 — *Annales Beneventani* all' 892, p. 174 — LUPUS PROTOSP., all' 891, p. 53 — LEONE MARSIC., lib. I, c. 49, 615 — *Cod. Dipl. Cav., doc. CIII, I, 131* — DI MEO, V, 50. Per le discrepanti indicazioni cronologiche del supposto *Annalista Salernitano*, v. KÖPKE, *Archiv*, IX, 184.

<sup>2)</sup> *Catalogus Regum ecc. Continuatio*, M. G. H., SS. RR. LL. et Ital., 495 — *Chron. Salern.*, c. 146, 543 e 544.

sapere che s'eran rotte in quella notte le serrature d'una porta della città; e poche ore dopo conosceva perfettamente il colpo di Giorgio, per mezzo dei Salernitani arrestati per via e riusciti a scappare. Simulò il Principe ignoranza del fatto e obbedienza all'Impero; ma attese l'occasione per la vendetta <sup>1)</sup>).

Gli stessi Bizantini la prepararono inconscii. Trattavano come lor servi i Beneventani, dice un testimone oculare, con minacce, percosse, angarie e terrori assidui; non aveano rispetto di nessuno, nessuno credevano, a nessuno diceano la verità o serbavan la fede. Aveano a gioco spergiuri, adulterii, fornicazioni e furti. E se taluno reclamava per violenza patita, soddisfatto con pugni, schiaffi, nervate e bastonate, si ritraeva piangendo. Così appariva chiaro niente aver di buono questi uomini, odiosi a Dio, cari solo al Diavolo, di cui eran discepoli. La natura anch'essa peggiorò le misere condizioni: stuoli di bruchi consumavano i colti, e poi tremuoti e incendi, onde mezza Benevento fu divorata. S'aggiungeano, ad aggravare gli spiriti, i ricordi delle passate grandezze della stirpe longobarda, la vergogna d'essere così dominata, i semi caduti sul suolo beneventano dal bel tentativo di Aione. La paralisi, che ammutì Giorgio, fece peggio. Il successore, Barsacio, non diè a Benevento neppur l'onore di risiedervi, e rimasto a Bari, mandò là al governo il turmarca Teodoro. E allora si susurrò che nuovo venuto intendesse imprigionare e mandare in esilio molti beneventani, e si cospirò a Be-

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 141, 145 e 146, 543 — *Cod. Dipl. Cav., doc. CIV* — CVIII, I, 133-136: Guaimario continuò a intitolarsi imperiale patrizio dall'agosto 893 al dicembre 895. Il Di MEO, V, 59, trasse erronea illazione da un'erronea lettura del doc. CV, col quale credette potere comprovare la fiaba pratilliana d'una subita vendetta e d'una vittoria di Guaimario sui Greci presso Nocera. Cfr. PERTZ e KÖPKE, *Archiv*, IX, 26, 83, 84 e 85.

nevento, nel resto del Sannio, nella Puglia, nella Lucania, nella Campania, dovunque si fremeva pel giogo insopportabile <sup>1</sup>).

Vuole il Cronista che i Beneventani scrivessero di lor misero stato a Guaimario, pregandolo d' aiutarli in un modo o in un altro, che a non farlo sarebbe onta per un longobardo, e che a liberarli potrebbe accordarsi col Duca di Spoleto Guido IV, ch' era fratello alla principessa salernitana Itta. E Guaimario avido di vendetta e di maggior dominio mostrò al cognato i pericoli della cresciuta potenza dei Greci, sotto i quali tra poco sarebbero caduti egli, la moglie, tutto il popolo salernitano. Ma nel racconto di queste cose e della venuta del Duca a Salerno, e nella descrizione del giubilo suscitatosi e de' torneamenti fatti fuori le mura, e della straordinaria perizia del forestiere in cavalcare, mancano i patti conchiusi tra il Duca e il Principe, mentre la stranezza del risultato acuisce tanto più la curiosità di saperli. Pare, di fatto, che Guaimario non partecipasse punto all' impresa beneventana, serbandolo apparente ossequio a Bizanzio, e che Guido la mandasse a termine a esclusivo beneficio dell' alleato <sup>2</sup>).

Mosso Guido con l' esercito da Salerno per Benevento,

<sup>1</sup>) *Catalogus Regum ecc. Continuatio*, l. c. 496 — *Chron. Salern.*, 146, 544.

<sup>2</sup>) *Chron. Salern.* c. 146\*, 544 — *Cod. Dipl. Cav. docc.* CVIII e CIX, I, 136 e 137: Guaimario mantenne il titolo d' Imperiale Patrizio dal dicembre 895 all' agosto 897 — DI MEO, V, 64 e 65, e dietro lui FATTESCHI, op. cit. 80 e 81, ritennero che Guido IV fosse stretto parente dell' Imperatore Lamberto, perchè, quando questi con sua madre Ageltrude venne a Spoleto, egli partì da Benevento pel desiderio di rivederli. A rinforzare questo argomento io aggiungo che Itta, sorella di Guido IV, vantavasi *ex regali stemmate orta*, *Chron. Salern.* c. 153, 546; e che da lei ereditò il nipote Gisulfo I i beni posseduti dall' Imperatore Lamberto nella Marsia, in *Valva ecc.*, V. Appendice, N. 21, e LEONE MARSICANO lib. II, c. 6, loc. cit., 632.

qui si dispose a resistere il turmarca Teodoro; ma, ordinando la difesa tra la fretta e la paura, e non venendo i richiesti rinforzi da Bari, affidò la guardia d'una torre e della porta vicina a cittadini, che s'intesero col Duca, e lo fecero entrare nella città, il 7 agosto 895. Il turmarca però n'ebbe salva l'uscita a prezzo di cinquemila aurei. E Guido, continuando a guerreggiare co' Bizantini, per cacciarli in tutto dal principato, attese anche a prepararlo alla nuova signoria di Guaimario. Ma a Benevento temevasi la crudeltà e l'incostanza di questo Principe; onde pare incontrasse ostacoli il disegno del Duca; e la subita cattura e l'esilio a Salerno del Vescovo beneventano Pietro probabilmente fu effetto di tale opposizione. Io non so poi come e perchè venne questi lasciato rimpatriare, di lì a quattro mesi, vale a dire a mezzo dicembre dello stesso anno. Ma noto che allora appunto Guaimario credette giunto il momento di prender possesso del Principato Beneventano <sup>1)</sup>.

Lasciato a Salerno il correggente Guaimario II, egli ne uscì con la moglie e poco seguito, come a fare una semplice visita al suo parente in Benevento. Sostato a pranzo a Montoro, ve lo trattenne un pezzo un acquazzone, mentre già volava a Benevento la fama del suo arrivo e della sua intenzione. Quando riprese il viaggio verso Avellino, ordinò ad uno de' suoi, al chierico Giovanni, d'andare innanzi e ammazzare il gastaldo di questa città, subito che lo vedesse venire incontro alla brigata. Gastaldo di Avellino era Adelferio della cospicua famiglia beneventana

<sup>1)</sup> *Catalogus ecc. Continuatio*, loc. cit., 496 — *Chron. Salern.* c. 147 e 147\*, 544, che confonde il turmarca Teodoro col patrizio Giorgio, già morto — *Annales Beneventani* all'a. 895, loc. cit., 174 — LUPUS PROTOSP. all'a. anticipato, 891, nell'agosto, loc. cit., 53 — DI MEO, V, 62 e 63 per la data dell'ingresso del Duca di Spoleto in Benevento — Si sa che il *Xpυσtov* nel nono secolo valeva da 13 a 14 lire in peso di metallo.



di Roffredo; e pare che Guaimario lo ritenesse un pericoloso avversario dell'annessione di Benevento a Salerno. Ma il colpo di Giovanni andò fallito, e il furbo Gastaldo seppe sgombrar dal Principe ogni sospetto sul suo conto: lo menò in città, in sua casa, imbandì lauta cena, dette molto da bere, ritenne seco a dormire il Principe e la Principessa, ne sparpagliò il seguito per varie case. Poi, a notte avanzata, con altri congiurati beneventani, sorprese il Principe nel sonno, gli cavò gli occhi, s' accingeva anche ad evirarlo; ma Itta impedì il nuovo supplizio, gittandosi sul corpo del marito e piangendo e gridando non si accrescesse tanta sventura. Dicesi pure che i congiurati volessero togliergli la vita, oltre la vista, e che il Vescovo Pietro intercedesse per l' infelice.

Si fu lieti a Benevento che Guaimario fosse caduto nella fossa che si era scavata; ma ne arse d'ira Guido, e corse con macchine ed armi sopra Avellino a vendicare il cognato. Adelferio ne fuggì, e riparò a Capua, onde, di lì a poco, in una sortita contro i Napoletani, cadeva prigioniero in lor mani ed era condotto a Napoli. Guido rinviò a Salerno il cieco Principe e ritornò a Benevento; ma non vi rimase a lungo. Fallitogli il disegno dell'annessione, cresciute le difficoltà al suo governo, lasciò il Vescovo Pietro a regger lo Stato, e partì per Spolito, dove allora si trovava l'Imperatore Lamberto con la madre Ageltrude: partì, dicono, per desiderio di rivedere questi suoi stretti congiunti, e forse anche per concertare con loro ciò che si avesse a fare di Benevento. Frattanto Guaimario pregava il Vescovo Atanasio di Napoli gli consegnasse il prigioniero Adelferio, su cui voleva sfogare la sete di vendetta; ma Atanasio, sordo alle istanze del Principe amico, lasciò andar via da Napoli sano e salvo il Gastaldo <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> *Catalogus ecc.*, loc. cit., 479 — *Chron. Salern.* c., 147\*, 544 e 545—

Della partenza del Duca vollero profittare i Bizantini per minacciare di nuovo Benevento. Ma il Vescovo reggente si difese come seppe; e poi sollecitò anche egli l'Imperatrice Ageltrude a dar sesto al Principato già appartenuto alla sua famiglia. Venuta Ageltrude a Benevento, il 31 marzo 897, ripose sul trono il suo fratello Radelchi II, sbalzato dodici anni innanzi, lo costituì sotto la sovranità dell'Imperatore suo figlio, e se ne partì nell'agosto <sup>1</sup>).

Di questo tempo Guaimario, inasprito dalla sventura l'animo già naturalmente crudele, avea per le sue sevizie cumulato molti odii contro di sè tra i Salernitani. Erano allora a Salerno i fratelli di un Sicardo, esule beneventano già trattenutosi anch'egli a Salerno, poi a Napoli, ed ora rimpatriato per la restaurazione di Radelchi II, il quale concesse al figlio di lui, Siconolfo, il gastaldato di Avellino. Con questi Beneventani s'indettarono i malcontenti di Salerno, di cui giunsero fino a noi i nomi di Rodelgrimo, Grimoaldo, Orso, scriba del Palazzo, Roderi di Gaidano. Ne scrissero segretamente a Sicardo e ad altri a Benevento. Fu deciso di sbalzare dal trono i due Guaimarii, padre e figlio, e sostituirvi Siconolfo, il nuovo gastaldo avellinese. E questo e quelli cercarono l'appoggio di Atanasio, amico allora ai due Principi di Salerno, ma pronto sempre a ogni male, che gli offerisse alcuna speranza. Di fatto il tristo Vescovo esortò i congiurati di Salerno a far presto; avisò il gastaldo che stesse pronto, e come ri-

Contro chi pretese che il gastaldato di Avellino facesse parte del Principato Salernitano, valgano, oltre le notizie degli antichi scrittori, i documenti CXCH, CCVII, CCXII, CCXXXI, CCLIV, CCLV, CCLXXII ecc. ecc. del *Cod. Dipl. Cav.*, I, 247, 265; II, 2, 23, 52, 55, 77 ecc., che lo dimostrano dipendente dai Principi di Benevento.

<sup>1</sup>) *Catalogus ecc.*, loc. cit., 495 e 497 — *Chron. Salern.*, c. 148, 545 — *Annales Beneventani* all'a. 898 loc. cit., 174 — *Cod. Dipl. Cav.*, doc. CX, I, 138 — DI MEO, V, 84.

cevesse l'annunzio che Guaimario II si trovava a Napoli, corresse a impossessarsi del Principato.

Venendo subito all'opera, Atanasio chiamò a sè il giovane Principe, per domandargli un consiglio, diceva; e, cortese all'invito, questi partì per Napoli con pochi compagni. Ma non si tosto si fu allontanato dalla città, i congiurati si levano a tumulto, occupano le mura, parecchie torri, porta Rotese; spiccano un corriere ad Avellino; ma Siconolfo, attendendo l'annunzio da Atanasio, non si mosse. E intanto un salernitano, Orso di Giovanni Manco, raggiunto il suo Principe al confine del territorio di Nocera, lo fa tornare indietro. Trovata chiusa la porta Rotese, il Principe tenta forzarla; ma, respinto da' numerosi ribelli, scorato e disgustato volge il cavallo verso la marina per abbandonare il paese. Grida Orso, fermandolo, doversi vincere o morire; e la zuffa ineguale s' impegna. Vedendo balenare gli scarsi seguaci, Guaimario II chiama a nome gli avversari, li adessa con promesse. E allora Rodelgrimo lascia il suo posto per unirsi al Principe; indarno nell'ira Grimoaldo, che gli era figlio, gli scaglia dietro la lancia; altri seguono l'esempio di Rodelgrimo; sicchè le file de' ribelli si van diradando. Pure resistono, e in fine stretti da ogni parte, bersaglio ai dardi di sopra e di sotto le mura, fuggono dal campo, si precipitano dalla torre. Quanti caddero in mano a' vincitori vennero torturati, fatti schiavi o mandati in carcere a Sorrento; e i loro beni passarono al fisco <sup>1)</sup>.

La congiura era sventata, la ribellione repressa. Ma un altro pericolo minacciò poco dopo i Guaimarii.

Pare che quei Musulmani di Agropoli o del Garigliano o di altrove, si riposassero a quando a quando dalle guerre

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 149 e 150, 545, 546 e 547 — Il Diploma del 900, Appendice, N. 11.

e dalle rapine per fare i mercanti, e che per traffichi venissero qualche volta a Salerno. Vennero dunque un giorno, di questo tempo, in grosso numero sotto spoglia di gente pacifica, ma con armi nascoste. Però se ne accorse il gastaldo Radoaldo, ne avvertì il Principe, li fece tener d'occhio tutta la notte, fatti accendere fuochi sulle piazze della città, e la dimane li obbligò a consegnare le armi. Dopo d'allora, conchiude lo scrittore, i Musulmani sono entrati a Salerno sempre senz'armi <sup>1)</sup>.

Abbiamo detto come ad Avellino si rompesse il disegno di Guaimario d'unire Benevento a Salerno. Con altra astuzia e maggior fortuna seppe ora il conte di Capua Atenolfo preparare e condurre a termine l'annessione di Benevento a Capua. Molti sudditi di Radelchi II, e de' più ragguardevoli, o disgustati della fiacchezza del Principe, o perseguitati dalla malvagità del ministro Verualdo, o intolleranti dell'ingerenza imperiale nelle cose del Principato, migravano da Benevento e raccoglievansi a Capua, dove trovavano ospite magnifico Atenolfo, figlio ad una beneventana dell'illustre casa di Potelfredo. Mentre il conte attendeva dentro ad affezionarsi costoro, fuori cercava rinforzo di parentado e alleanza; onde più volte richieste pel suo figlio Landolfo la figlia di Guaimario I. N'ebbe sempre un rifiuto, per l'influenza che sul Principe esercitavano Landenolfo, Pandone e gli altri esuli capuani parenti del conte, e per l'orgoglio d'Itta, che, nata di regia casa, non voleva scendere a imparentarsi con un suo vassallo. Allora Atenolfo si volse a Napoli, dove facilmente ottenne pel figliuolo la cugina di sua moglie, Gemma cioè, figlia del Vescovo Atanasio. Strettosi così a costui, tratti al partito del conte i maggiori Beneventani da'lor parenti ed amici esuli a Capua, egli potè con facile impresa muo-

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 151, 547 — AMARI, I, 463 e 464

vere su Benevento, entrarvi, imprigionarvi Radelchi, e farsi proclamare e coronare Principe, nell'anno 900 <sup>1)</sup>).

Quel che avrebbe potuto guadagnare Guaimario da un parentado con Atenolfo e da una partecipazione a tale impresa non può dirsi. Di lui non si sa altro se non che spendeva il tempo in regalare ai monaci di San Massimo e di Montecassino e in tormentare i sudditi, contro i consigli della moglie e del figlio. Faceva spiccare il capo a un Mechenolfo reo d'aver fatto un duello; oscena mutilazione infliggeva a Giovanni di Odelpoto, colto chierico e scriba del Palazzo; onde il popolo mormorava, minacciava anche. Sicchè Guaimario II. si vide costretto a rinchiudere nella chiesa di San Massimo il feroce vecchio, che poco di poi vi morì, pare, nel febbraio o nel marzo 901 <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 152, 153 e 154, 547 e 548, del quale seguo l'ordine. Lo capovolge il Di MEO, V, 78, in grazia del suo *Annalista Salernitano*, ponendo le pratiche per le nozze tra Landolfo e Gemma sotto l'a. 897, quando lo sposo non avea più di dieci anni, tenuto conto del tempo del matrimonio di Atenolfo con la nipote di Atanasio—Ho tolto l'anno del principio del governo di Atenolfo a Benevento dagli *Annales Beneventani* loc. cit., 174, Cod. 1, senza riguardo pel Codice Pratilliano di questi Annali, che dà le *Kal. Decembr. Ind. 3*, cioè l'anno precedente.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 155, 548—Appendice, N.ri 10 e 11, l'ultimo de' qual, mostra vivo Guaimario I nell'agosto 900; ma che fosse già morto nel marzo 901 è dimostrato dal doc. CXIII, *Cod. Dipl. Cav.*, I, 141. L'altro documento CXII, 141, secondo cui quel Principe non viveva più nell'aprile 900 è troppo guasto perchè possa creare imbarazzi. Cfr. DE BLASI, 44, i nota; *Appendix* pag. CLI. num. LXXXIV: Lettere, XII, 69 — V. pure LEONE MARSICANO lib. I, c. 51, loc. cit., 616.

Oltre Guaimario II, rimasero di Guaimario I un Guido, secondo i docc. CLI, CLIII, CLXII, CLXVIII ecc., *Cod. Dipl. Cav.*, I, 194, 196, 207, 214 ecc., e il *Chron. Salern.*, c. 150, 500, e un Guaiferio, secondo COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Cerimoniis Aulae Bizantinae*, ediz. di Bonn, Vol. I, lib. II, c. 44, p. 661, che nomina, accanto al Principe Γωφάριον, τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ.

VI.

**Guaimario II.**

**Suo collega prima Guaimario III, poi Gisulfo I.**

Febbraio o Marzo 901 — Giugno 946)

Il cronista, che vide forse da presso Guaimario II e certamente udi chi lo vide, lo disse bellissimo di aspetto e vigoroso, guerriero per natura e pronto a ogni bene, reggitore moderatissimo del suo popolo; e aggiunse che fece molte opere, che combattè molte battaglie, che seppe difendere il suo Stato da tutt' i nemici <sup>1)</sup>. Eppure, di questo principe non si hanno che scarse, vaghe e sconnesse notizie.

I suoi primi quindici anni di regno volsero affatto bui. Solo del secondo anno (902) si sa che accolse con onore e liberalità il vescovo Pietro di Benevento, bandito con altri da Atenolfo I, per aver tentato d'usurpargli colà la dignità principesca <sup>2)</sup>. Onde pare che non corresse buon sangue

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 157 e 159, p. 549 e 551. Non tengo conto dell'epiteto di *gibboso*, dato dal Catalogo pratilliano a questo principe: **DE BLASI, 121,**

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 156, 549. Non deve credersi all'asserzione del **DI MEO**, V, 140 e 141, che Guaimario II ricevesse il titolo d'imperiale patrizio nell'anno 909, quando la corte bizantina lo conferì anche a Landolfo di Benevento. Il Principe di Salerno avea già quel titolo, probabilmente da quando regnava insieme al padre, certo nel febbraio 903, come dalla nostra Appendice, N. 12. Il documento, citato in prova dal **DI MEO**, del novembre 909, nel *Cod. Dipl. Cav.*, CXXV, I, 159, perde il valore attribuitogli dall'annalista, per ciò solo che è preceduto dall'altro citato da me; ma esso, in verità, non prova, per sè stesso, quello che l'annalista vorrebbe fargli provare, giacchè nella intestazione il titolo

allora tra i due principi longobardi. Poi tenebre fitte *tanto che, per ficcar lo viso al fondo*, non vi si scerne come nè quando sgombrasse, di questi tempi, dal territorio salernitano la banda musulmana di Agropoli, di cui non ricorre altra menzione.

Di quella, per contrario, stabilita al Garigliano è noto come si unissero a combatterla prima, nel 908, il principe Atenolfo I e i duchi di Napoli ed Amalfi; e poi, nel 916, il Papa e il Re d'Italia, congiunti a ben d'Italia per la prima e ultima volta. Con Giovanni X e Berengario I cooperò anche l'Imperatore bizantino, ridotti a più visibile omaggio gli stati del mezzodi; e fu il patrizio Nicola Picingli, spedito apposta da Costantinopoli, che indusse Guaimario II a partecipare a quella bella impresa <sup>1)</sup>.

Prima di recarsi alla guerra, innanzi il maggio del 916

di patrizio lo dà propriamente non a Gaimario II, ma a suo padre, già morto: *septimo decimo anno pr. d. n. waimariū princ. et flū domni waimariū imperialis 'patriciū ecc.*, come gli altri documenti, che lo precedono e che lo seguono, CXIII-CXXXII, del C. D. C., I, 141-169.

Del pari lasciamo da banda la ribellione del gastaldo di Conza, che sotto l'anno 913 dà in enigmatica forma solo il supposto *Chronicon Carense*. cfr. KÖPKE, *Archiv*, IX, 94, il quale, a questo proposito, mostra ignorare che il gastaldato di Avellino era fuori del territorio salernitano.

Anche dalla medesima fonte soltanto emana la notizia d'infestazioni di Musulmani nel Principato e d'un macello fattone da Guaimario in un'imboscata a Grumento nel 915.

<sup>1)</sup> LEONE MARSICANO, lib. I, c. 50 e 52, 615, 616 e 617—AMARI, II, 163, 166 e 167. A differenza dei documenti anteriori al 916, de' quali uno soltanto aggiunge al nome di Guaimario il titolo di Patrizio, i documenti scritti dal marzo 917 al luglio 923 lo presentano tutti costantemente con quell'onore del patriziato, che ne indicava la dipendenza, quale che fosse, da Costantinopoli: *Cod. Dipl. Cav.*, I, 170-180. Più antica, più reale e men duratura apparisce tale dipendenza nel Principato Beneventano e Capuano, come dalla nostra Appendice, N. 13, e dal DI MEO, V, 164, 169 e 170. Già questo scrittore, a p. 181, avea dichiarato impostura quel trattato tra il Papa e i Principi meridionali, che il GREGOROVIVS, III, 330 segg., menziona come fatto vero.

il Principe di Salerno nominò suo collega il figlio omonimo Guaimario III, in tutto ignorato finora, generatogli, come Rotilde, da una moglie del pari ignota, e quello appunto, credo io, che il bizantino Anastasio avea tenuto a battesimo. Ma il giovane Principe non sopravvisse a lungo al conseguito onore, non essendovene più memoria oltre il maggio del 917<sup>1)</sup>.

In nome di Bizanzio, dunque, le forze del mezzodi s'eran congiunte contro gl' infedeli. Ma liberato il Garigliano, i principi longobardi si strinsero vie più l' uno all' altro in odio a Bizanzio. Con doppio parentado Guaimario II ribadì l'amicizia contratta coi figli e successori di Atenolfo I, Landolfo I cioè e Atenolfo II. Vedovo già, tolse in moglie per sè Gaitelgrima, figlia a quest'ultimo; poi, assai più tardi, dispose la sua figliuola Rotilde al giovine Atenolfo figlio di Landolfo I<sup>2)</sup>. Di questo tempo tornavano i Bizantini all'ignavia e alla burbanza consuete: e posta a un canto la spada, necessaria allora per le infestazioni dei Musulmani di Sicilia e d' Africa in Puglia e Calabria, aveano di nuovo dato di piglio al bastone per tener quetr al servaggio Calabresi e Pugliesi. Ma i Pugliesi, non ne potendo più, ammazzarono il patrizio Giovanni Muzalone, e si po-

<sup>1)</sup> *Cod. Dipl. Cav.*, doc. CXXXIV, I, 172, del maggio 917, segnato *vi- cesimo quinto anno princip. domni guaimari gloriosus princeps et secundo anno principatus domni guaimari eius filii gloriosi principibus* — *Chron. Salern.*, c. 157, 551. Il documento del *Codex*, che vien subito dopo, dell'agosto 918, è intestato di nuovo, come gli altri seguenti, dal solo Guaimario II.

<sup>2)</sup> *Ciron*, *Salern.*, c. 159, 160, 161 e 175, p. 551 e 556, che disse Gaitelgrima, una volta, figlia di Atenolfo, principe di Benevento, e un'altra volta sorella di Landolfo, che fu figlio di Atenolfo II. Ond'è erroneo lo *Stemma* del Pellegrino, dove ella viene segnata come figlia di Atenolfo I, pur dopo le *wesentliche Verbesserungen und Ergänzungen*, che vi ha fatte testè il Dr. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, II, Stuttgart 1884, p. 711 e 713.



sero sotto la signoria di Landolfo I. Subito questo principe mosse contro lo stratego Ursileone, e, mentre suo fratello Atenolfo II entrava a Siponto (921), egli batteva lo stratego presso Ascoli, e diveniva, a breve andare, padrone di quasi tutta la Puglia <sup>1)</sup>.

Allora Guaimario II gittò via quel suo titolo di patrizio, parteggiando apertamente per gl'insorti. Onde, a vendetta, accordatasi la Corte bizantina col Mehdi d'Africa, gli Slavi del Mehdi prendean d'assalto Taranto nel 927; davano, nel seguente anno, il guasto alle coste del Principato, vi occupavano qualche luogo come le « Grotte » e la « Rocca del legno », e appressatisi a Salerno, non ne partivano se non per oro e drappi ricevuti dai Salernitani <sup>2)</sup>.

Riesce impossibile precisare la durata e le vicende di questa guerra che indigeni e Longobardi insieme combatterono co' Bizantini. Cedreno se ne sbriga con troppa fretta, dicendo che, alla nuova dell'insurrezione, spedito in Italia il patrizio Cosma di Tessalonica, amico a Landolfo, s'abboccò con costui, lo indusse a rendere le città insorte e passate al suo dominio, e dette quindi una lunga pace a queste province <sup>3)</sup>. Ma che i Bizantini non la pas-

<sup>1)</sup> *Annales Beneventani* al 921 nei M. G. H., SS., III, 175 — *Lupus Protosp.* allo stesso anno, ivi, V, 53 — *Romualdi... Salernitani Annales* ivi, XVIII, 399 — CEDRENO, II, 355, 364 e 365, dice egli pure che i Musulmani infestavano la bassa Italia, μηδενός κωλύοντες; pone l'insurrezione, imperando già Romano Lecapeno, quindi dopo il dicembre 919, e dà a Landolfo il titolo di τῷ ρηγί Δογγιβαρδία.

Non faccio parola de' trionfi sui Musulmani in Calabria, che il DI MEO, V, 190 e 191, riferisce sotto l'a. 921 sulla falsa testimonianza dell'*Arnalista Salernitano* e di *Arnolfo*. Cfr. KÖPKE, *Archiv*, IV, 96, 97, 206 seguenti — AMARI, II, 168, 170 e 171.

<sup>2)</sup> *Cod. Dipl. Car.*, I: dopo il doc. CXLI, p. 180, del luglio 923, i documenti non danno più a Guaimario il titolo di patrizio. Cfr. AMARI, II, 173-178, e DE BLASIS, *La Insurrezione Pugliese* ecc., I, 15-18, 271 e 272.

<sup>3)</sup> εἰρήνην βαθεῖα πάλιν καταίχεται ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Δογγιβαρδίᾳ πραγματα — CEDRENO, II, 355 e 356.

sassero così liscia trasparente da altre memorie. Già lo stesso Cedreno lascia intendere la natura di quella pace, notando che i sudditi se ne stavano quieti o no, secondo che giusto o no era il reggimento che vi teneano i prefetti <sup>1)</sup>). Certo, nel 929 si combatteva, perchè in quell'anno Guaimario e Landolfo invasero la Puglia. Pare poi che in aiuto di Landolfo intervenisse alla guerra anche il nuovo marchese di Spoleto, Teobaldo, e ne rialzasse la fortuna, forse vacillante. Di Guaimario si dice che molte furono le battaglie da lui combattute; ma una sola se ne descrive, con qualche reminiscenza forse del fatto delle Termopile. Eran trecento i Salernitani, e col loro Principe occupavano una stretta gola presso il Basentello, tra Acerenza e Venosa. Uno sterminato esercito greco s'avanzò dalla parte opposta, sotto il comando d'un Anastasio, compare e però intimo un tempo di Guaimario. Lo stratego ripetutamente intimò al Principe sgombrasse il passo; il Principe dette battaglia; vi si segnalò suo fratello Guido, uomo elegante e audace; vi si segnalavano anche un Grimoaldo, un Maione. I Bizantini vennero ributtati con gravi perdite: fuggitivo, inseguito Anastasio implorò pietà, ricordando al Principe il battesimo del figliuolo, e fu risparmiato. Si aggiunge poi a questo l'altra notizia che i Salernitani tolsero ai loro nemici assai castelli, e che Guaimario e Landolfo vennero in potere di tutta quasi la Puglia e la Calabria <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> CEDRENO, II, 357.

<sup>2)</sup> *Lupus Protospat.* all' a. 929, loc. cit., 54 — DI MEO, V, 219 e 220 — *Chron. Salern.*, c. 157 e 158, 549-551. L'esistenza del Basentello è attestata, oltre che da questo cronista, anche dal *Chronicon Amalphanum*, c. XXIII, MURATORI, *Antiqq.*, nell'ediz. di Arezzo, I, 362, e da Romualdo Salernitano al 999, loc. cit., 401. Per la sua posizione veda DI MEO, X, 180, e XII, 249. Ciò a sciogliere un dubbio del venerando AMARI, II, 329, nota 3, che disse del Sigonio: *Non so in quale istoria o geografia abbia rovatò Basentello* — Se vogliamo dar qualche posto a' fiori rettorici del Cronista di Salerno, Guaimario II all'intimazione di sgombrare il passo

Tra questo strepito d'armi nacque un èrede a Guaimario II dalla pia Gaitelgrima, verso il maggio del 930. Fu chiamato Gisulfo, e dopo tre anni, innalzato all'onor principesco dal genitore, dai nobili e dal popolo, ricevè il giuramento nel maggio 933 <sup>1</sup>).

Usciva l'anno seguente, 934, ed entrava l'altro, quando l'Imperatore Romano Lecapeno spedì una grossa flotta contro i Principi longobardi. Sgomenti o subito vinti Landolfo e Atenolfo tornarono allora al nome bizantino, ma non Guaimario, che, guerreggiando o no, mantenne certo la sua indipendenza.

Se vi fu tregua, sopraggiusero a turbarla gli Ungari, che l'anno 937, irrompendo in queste province, preदारono i dintorni di Capua e Benevento, e s' avanzarono a Nola, a Sarno, a tredici miglia da Salerno; ma poi, tornati indietro, furono nella Marsica sorpresi e sterminati da Marsi e Peligni <sup>2</sup>).

del Basentello, avrebbe risposto: *Patres nostri magis voluerunt mori in bello, quam imbelles vivere; et non in multitudine freti fuerunt, nec in paucis se desperarunt* ecc. Fissata quindi la battaglia per la dimane, Guido scorre qua e là pel campo, baciando e rincorando i guerrieri; Guaimario la notte sogna la Vergine, che gli assicura la vittoria e la vita di tutti i suoi, meno un solo, Landone, che ha perduto la grazia di Dio.

<sup>1</sup>) *Chron. Salern.*, c. 159, 551—Otto documenti cavesi, *Cod. Dipl. Cav.*, I, 215 e 219; II, 4, 6, 22, 79, 90; DE BLASI, *Appendix*, Mon. XVII, pagina XXX, provano che nell'aprile 933 il trienne Gisulfo non era stato ancora nominato principe; ma assai più documenti provano ch'era principe nel maggio seguente: *Cod. Dipl. Cav.*, I, 224, 228, 244, 253; II, 14, 34, 35, 61, 91, 93, 108 ecc. ecc., confermati anche da una carta di S. Giorgio del 955, citata in altra del 1074, Vol. A. I, e segnata *anno vicesimo tertio princ. d. gisolfi mense maio tertiadecima indictione*. Che nello stesso anno morisse Guaimario II e assumesse la reggenza Prisco è falsa notizia del *Chronicon Cavense*. Cfr. PERTZ e KÖPKE, *Archiv*, IX, 28, 100, 101, 102, 181, 182 e 192.

<sup>2</sup>) CONST. PORPHYROG. *De Cerimoniis Aulae Bizantinae*, ediz. Bonn, vol. I, lib. II, c. 44, p. 660 e 661: vi si enumerano le navi e gli uomini componenti la flotta imperiale sotto questo titolo:  $\Delta\iota\alpha\ \tau\omega\nu\ \epsilon\nu\ \Delta\alpha\gamma\omicron\beta\alpha\rho\delta\iota\alpha$

Ritrovansi quindi nuovamente in arme contro l'Impero gl' indigeni e i principi Landolfo I, Atenolfo II, e Guaimario II col fratello Guaiferio, certo non oltre l'anno 940, che fu l'ultimo di Atenolfo II. E appunto di quest'anno si menziona una battaglia presso Matera tra Longobardi e Bizantini comandati da un Imogalpto, che par titolo d'ufficio anzi che nome di persona.

A spegner l'incendio, Romano Lecapeno spedì ambasciatore ad Ugo, re d'Italia, il protospatario Epifanio: pregava il re d'accorrere egli stesso o spedire, almeno, sue milizie nel mezzogiorno a congiungersi con lo stratego della provincia, fiaccare i nemici e racquistare le terre perdute. Ricchi doni e promesse allettarono Ugo all'impresa; e il pronto ritorno del Principato di Benevento e Capua all'ossequio bizantino, e le nozze poi, del 944 o 945, tra Berta, figlia bastarda d'Ugo, e il giovinetto imperatore Romano II, figlio di Costantino Porfirogenito, fan supporre pronta ed efficace l'opera del re d'Italia a vantaggio dei Bizantini <sup>1)</sup>.

ταξειθευσάντων ἐπὶ τοῦ κυροῦ Ῥωμανοῦ τοῦ βασιλέως εἰς ἰνδ. η'. Ora questa ottava indizione cominciò col settembre 934. Non so se sia la medesima quella spedizione ordinata dallo stesso imperatore contro i Longobardi, cui accenna, in altra opera, lo stesso scrittore senza indicare il tempo, *De administracione Imperio*, cap. 51, pag. 243. Nell'aprile 935 il Principato di Benevento e Capua apparisce tornato all'obbedienza bizantina, perchè gli atti in quel mese, e poi nel 936 e 939 e nel febbraio 940 e nel maggio 941, vi s'intestarono dall'imperatore e dai Principi. Cfr. DI MEo, V, 243, 247, 264, 267, 269 e 274. Niente di ciò a Salerno, ove le carte sono intestate soltanto dal Principe senza il titolo di Patrizio. Male, dunque, il DI MEo, V, 256, s'affidò a un diploma del 938 dato unicamente dal supposto *Annalista Salernitano*, e contraddetto dal doc. CLXIV del *Cod. Dipl. Cav.*, I, 210, dello stesso anno, affermando che nel 938 anche il *Principe di Salerno era tornato sotto la Greca sovranità*—Per gli Ungari, v. LUPUS PROTOSPAT., al 936, loc. cit., 54, e LEONE MARSICANO, lib. I, c. 55, loc. cit., 619

<sup>1)</sup> CONST. PORPHYROG. *De Cerimoniis Aulae Bizant.*, vol. I, lib. II, c. 44

Anche Guaimario parve s'acconciasse allora con l'Impero, sapendosi del soggiorno a Salerno dell'imperiale protospatario Basilio nel 943, l'anno stesso che a Benevento moriva Landolfo I come *antipatro* greco. Tuttavia, ei serbò come prima le forme della sua autonomia, e forse anche qualche dominio in Puglia e Calabria, chè tanto e non più va inteso sotto l'enfatica affermazione del Cronista, che negli ultimi anni di Guaimario, obbedirono pienamente alla sua signoria tutte le regioni di Calabria e di Puglia insieme <sup>1</sup>).

p. 661 e 662: Τὰ ἀποσταλέντα τὸν ρῆγα Ἰταλίας ἐπὶ Ῥωμανοῦ δεσποτου, εἰ ἄρα ἐξέλθῃ καὶ καταπολεμήσῃ τοὺς ἀνταρτὰς πρίγκιπας, τὸν τε Λανδοῦφον καὶ Ἀτενούλφον, τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ, καὶ Γοήμαριν καὶ Γοηφέρνην, τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ, καὶ πάντας τοὺς ἀποστατήσαντας Λαγοβαρδους ἀπὸ τοῦ θέματος Λαγοβαρδίας, καὶ παραδώσῃ τὰ κάστρα τῇ στρατηγῇ Λαγοβαρδίας. Ordinavasi ad Epifanio, εἰ δὲ καὶ αὐτὸς ὁ ρῆξ οὐ παρεγένηται, ἀποστείλῃ δὲ λαόν, καὶ καταπολεμήσῃ καὶ ἀφανίσῃ τοὺς ἀποστατας, καὶ παραδώσῃ τὰ κάστρα τῇ στρατηγῇ Λαγοβαρδίας, ὡσαύτως δὲ αὐτῶν ἀποστείλῃ τὰ προρρηθέντα πάντα πρὸς τὸν ρῆγα. La cosa non potè essere posteriore alla morte di Atenolfo II, nè d'un lungo periodo anteriore alle nozze di Berta, premio al Re del soccorso prestato, secondo Liutprando. Cfr. DE BLASIS, *Insurrezione Pugliese* I, 271 e 272, e DI MEo, V, 292-296—Nel maggio 941, come nell'aprile 942, Benevento e Capua riappariscono ossequenti a Bizanzio: DI MEo, V, 264 e 276 — V. anche LUPUS PROTOSPAT., al 940, loc. cit., 54: il nome ch'egli dà al capitano de' Greci combattenti a Matera pare corruzione della parola ὁμοηάλακτος = *collectaneus* — Ho passato poi in silenzio la vittoria dei Salernitani sui Greci al fiume Budrano presso Matera del 942, riferita unicamente dal falso *Arnolfo*.

<sup>1</sup>) LEONE MARSICANO, lib. 1, c. 59, loc. cit., 622, riferito un Diploma del Re Ugo del 943, scrive che *per eos dies cum Basilius imperialis protospatarius esset apud Sulernum*, i frati Cassinesi vennero a lui, e ne ottennero diploma di restituzione de' lor beni di Puglia — Per la morte di Landolfo I, v. gli *Annales Beneventani* al 943 nei M. G. H., SS. III, 175 — Non tengo conto dell'alleanza tra Salernitani e Bizantini e della comune loro vittoria sui Musulmani a Cosenza nel 943 o 944, volute da *Arnolfo* sopra citato e dal *Chronicon Cavense* — *Chron. Salern.*, c. 159, 551 — Il DI MEo, V, 276, scrisse sotto il 942 che *il Principato di Sa-*

Al morto Landolfo I succedettero i due figli, Atenolfo III e Landolfo II. Quest'ultimo pare assumesse il potere con energia di propositi, che rivelò subito nel mancato ossequio verso Costantinopoli, e fors'anche nella doppia espulsione, da Benevento, del maggior fratello e collega Atenolfo, genero a Guaimario, e da Capua del cugino Landolfo, cognato allo stesso principe, benchè il Cronista li dica entrambi scacciati per lor nequizie dagli abitanti di quelle due città. Atenolfo, con la moglie Rotilde e pochi fidi, se ne venne a Salerno; Landolfo si ricoverò prima a Napoli, poscia anch'egli a Salerno. Il vecchio Guaimario accolse la figlia e il genero con cordialità ed onore, preparando, vedremo che frutti di gratitudine pel proprio figliuolo, e rompendo frattanto l'amicizia durata fin qui tra i due principati longobardi.

Dopo ciò null'altro si sa di lui se non che attese a riedificare il palazzo principesco, mezzo rovinato, a erigervi, accanto alla chiesa di San Pietro, un piccolo, ma bellissimo campanile, a regalare crocifissi e candelabri alla cattedrale, intitolata allora dalla Vergine, e a fabbricarvi o adornarvi qualche altare <sup>1)</sup>.

*lerno si stendeva in Calabria oltre Cosenza, e in Puglia oltre Matera e oltre Venosa. Ma per quest'ultima città non addusse che la testimonianza del suo Annalista Salernitano; e Cosenza nel decimo secolo non appare se non bizantina: veda la « Notitia de Saracenorum in Calabriam irruptione in a. 902 facta » nel CAPASSO, Monumenta, I, 340 e 341, e AMARI, II, 39-94, 314-316.*

<sup>1)</sup> Carte di Capua e Benevento del 944, 945, 946 e 947 sono intestate da Landolfo II e dal figlio Pandolfo senza più il nome dell'Imperatore. DI MEO, V, 289, 290, 297, 298, 302 e 306 — *Chron. Salern.*, c. 159, e 175, 551 e 556. Il PELLEGRINO, confondendo Atenolfo III con Atenolfo II, il genero col suocero di Guaimario, sdrucchiò in altri errori e si trascinò dietro i più tra gli scrittori posteriori. Lo combattè, ma infelicitemente il DI MEO, V, 267-269, il quale, a sua volta, non saputa trovare nel *Chronicon Salernitanum* la notizia dell'esilio di Atenolfo III, suppose

E appunto in questa chiesa fu seppellito, dopo la sua morte, che avvenne l'anno 946, prima del giugno, certo, quando già Gisulfo, venuto di forme, colto, e dall'occhio scintillante, avea raggiunto il sedicesimo anno dell'età sua <sup>1)</sup>.

## VII.

### Gisulfo I <sup>2)</sup>.

#### Landolfo I e Landolfo II usurpatori. Gemma e Pandolfo I colleghi di Gisulfo

(Giugno 946 — Novembre o dicembre 977)

Congiure dentro e assalti di fuori turbarono, dal bel principio, il governo di Gisulfo I. Quel profugo principe Atenolfo III, che con la moglie Rotilde si era rifugiato a Salerno, bramando rifarsi del perduto, si dette a tramare come far suo lo Stato del giovane cognato. Ma, scoperto in tempo, l'ingrato beneventano, fu con vergogna espulso anche da questo asilo, e finì i suoi giorni esule non si sa dove; Rotilde, se partì anch'essa allora, per seguire il

che il Pellegrino avesse confuso costui con Landolfo, figlio di Atenolfo II, e cognato di Guaimario; e poi, p. 282-284, non vedendo più figurare nei documenti come principe regnante quell'Atenolfo, lo dichiarò morto senz'altro.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.* c. 159, 551. Per l'anno della morte di Guaimario II, assai controverso, si vedano DE BLASI, 41, e CAPASSO, *Monumenta*, I, 105, Senonchè, dove l'illustre Capasso dice che la morte accadde prima dell'ottobre, perchè di questo mese c'è documento intestato da Gisulfo solo, io preferisco dire prima del giugno, essendovi pur di questo mese documento, Appendice, N. 16, nel quale Gisulfo apparisce unico principe.

<sup>2)</sup> Di Gisulfo I avanzano parecchie monete di rame, per le quali si veda FUSCO, op. cit., 221; SPINELLI-TAFURI, op. cit., 3 e 159, e Supplem., 175; FIORELLI, *Catalog. del Museo Naz. Medagliere*, III, 1871, Parte I, 3.

marito, ritornò poi a Salerno, dove si ritrovava, già vedova, nel 954 <sup>1)</sup>.

Frattanto Landolfo II, sbarazzatosi de' parenti, tolto a collega il proprio figlio Pandolfo, sciolto ogni legame di dipendenza da Costantinopoli, pare che sulle prime disegnasse riunificare il dominio longobardo. Cominciò coll'unirsi a Giovanni di Napoli per sorprendere Salerno, creduta facile preda per l'età del principe. Ma Gisulfo, avvertitone, mandò ad Amalfi a cercare aiuto a quel duca Mastalo, e intanto mosse egli stesso con sue milizie a contrastare il passo al nemico, credo, presso Cava. Quivi venne a raggiungerlo l'ausiliario. E quando gl'invasori videro così difeso il passo, senza tentar di forzarlo, tornarono indietro, appiccato soltanto il fuoco a qualche fondo <sup>2)</sup>

Dopo quel fatto mutò condotta il Principe di Benevento e Capua: strinse con Gisulfo un'alleanza offensiva e difensiva, ai danni di Napoli; e pare soffiasse nel fuoco della ribellione in Puglia, giacchè i Bizantini volsero le armi, di questo tempo, non solo contro le città insorte, ma pur contro quelle del Principato Beneventano. Per effetto forse della nuova alleanza, l'esule capuano Landolfo, fratello alla principessa madre Gaitelgrima, il quale, da Napoli passato a Salerno, vi aveva avuto dal nipote la contea di Conza, ebbe ora lo sfratto da Conza e da Salerno, e riparò nuovamente a Napoli. E contro Napoli si volsero le armi dei Longobardi. I due principi, recatisi sopra Nola,

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 160, 551, e la leggenda del trasferimento del corpo di san Matteo negli *Acta SS. Bollandi*, Settembre 21, IV, 212. A torto il DI MEÒ, V, 337 e 338, passando in disamina questa leggenda, le muove, tra gli altri, tale rimprovero: *Si dice Rotilde sorella del Principe Gisulfo, vedova del Principe di Atenoifo. Tal nome non era in uso (!)*.

<sup>2)</sup> *Chron., Salern.*, c. 161, 551, che designa questo luogo con le parole *aut procul a Salernitana urbe locum ubi Cakis dicitur*. E l'annotatore: *aut Cabeis*. V. anche *Lupus Protosp.* al 947 e al 950, e, nello stesso volume, *Annales Barenses* al 949, p. 53 e 54.



forse ribelle a Capua, e postovi l'assedio, mandarono di là genti a disertare le campagne napolitane. Presa poi Nola, e rasata al suolo, si ritrassero ciascuno nel proprio Stato. Ma di lì a poco, di nuovo Landolfo chiamò a Capua Gisulfo per accorrere insieme in aiuto del famoso abate cassinese Aligerno e porlo al sicuro contro le usurpazioni del gastaldo d' Aquino Atenolfo, anch' egli fratello di Gaitelgrima. Pronto all'appello, il Principe di Salerno, « clemente e audace insieme », corse a Capua con l'esercito; e di là con l'alleato passò ad Aquino. La resa di questa città fu dovuta all'opera dei Salernitani, e particolarmente d'un Sichelmanno da Acerno, che con la costruzione d'un suo mangano colossale ne rese impossibile la resistenza. Atenolfo dovette implorare perdono, restituire a Montecassino i beni usurpati, e ritirarsi a Gaeta presso i parenti materni. I due principi tornarono a Capua, dove Gisulfo ebbe ricchi presenti da Landolfo; e, rivenuto indi a Salerno, dette, nell'ottobre 953, nuovo attestato d'amicizia al principe alleato con liberale diploma a pro del vescovo Giovanni di Benevento <sup>1)</sup>.

Il seguente anno, 954, è celebrato nei fasti della Chiesa pel trasferimento a Salerno del corpo di San Matteo, giaciuto ignoto fin allora in Lucania, dopo lungo pellegrinaggio per l'Etiopia e la Bretagna <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 161, 162, 163, 164 e 175, p. 552, 556 e 557—LEONE MARSICANO, lib. II, c. 2, 629—DI MEIO, V, 315, 349 e altrove, per la dipendenza di Ascoli da Benevento; 373 e 374 per la morte di Landolfo II—PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, II, 713, lo *Stammtafel d. Fürsten v. Benev.* La nostra Appendice, N. 18.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 165, 552—*Annales Beneventani*, e nello stesso volume, *Annales Cavenses* al 953, p. 175 e 188, nei quali ultimi, però, la notizia fu intercalata poi, nel XII o XIII secolo—LEONE MARSICANO, lib. II, c. 5, 631—ROMUALDO SALERNITANO al 954, ed. cit., 399—Quanto alla data 950, 15 *Kalend. Januar.* del *Chronicon Cavense* o *Annalista Salern.* v. KÖPKE, *Archiv.* IX, 106 e 107.

In quel momento la Corte Bizantina disegnava rialzare nel mezzogiorno il nome imperiale, riconducendo all'ossequio i principi longobardi, e ritentando la sorte delle armi contro i Musulmani.

L'anno nuovo 955 vedeva già inchinato Landolfo II dinanzi alla maestà dell'imperatore Costantino, il cui nome fu segnato avanti a quel di Landolfo negli atti di Capua e Benevento. Ma Gisulfo negò ogni ossequio fino a che lo sbarco in Italia del patrizio Mariano Argirio con nuove soldatesche e il rigore da lui spiegato contro i Napolitani non lo piegarono ad altro consiglio, dopo il maggio 955; nè allora dimostrò la sua obbedienza altrimenti che riassumendo quel vano titolo di patrizio. Del resto, la ristabilita sovranità dei Bizantini, come i lor disegni guerreschi, fu fuoco di paglia. Non passò l'anno 956, e allontanatosi l'Argirio, prima Landolfo e poi Gisulfo disdussero ogni soggezione, reale o apparente, verso Bizanzio <sup>1)</sup>.

Era dal settentrione, non dall'oriente, che doveva tornar l'onore al nome imperiale. Come il papa Giovanni XII, nemico ai due re d'Italia, Berengario II e Adalberto, invocasse il tedesco Ottone *a liberarlo dalle loro fauci*; e come Ottone scendesse, deliberato a regnare in tutta la penisola meglio di Carlo Magno, è cosa nota. Ciò non intese il Papa, quando credette potersi giovare di quella venuta e della morte di Landolfo II,—successa poco dopo, nel maggio 961—per impadronirsi di Capua. Nell'estate o nell'autunno di quest'anno, accozzato un esercito di suoi Romani e Toscani e Spoletini, s'avanzò nel mezzogiorno per togliere questa città ai due giovani figli e successori del principe defunto, Pandolfo e Landolfo III. Ma questi chia-

<sup>1)</sup> Documento volturnese del gennaio 955 nel *DI MEO*, V, 346 e 347—*Cod. Dipl. Cav.*, doc. CLXXXIX, CXC; CXCI e CXCIV, I, 244, 246 e 249; doc. CXCII e CXCIV, 247 e 251.

marono in fretta in lor soccorso il Principe di Salerno, che accorse con tutte le sue milizie a sostenerli. Quando il Papa vide che apparato di difesa gli opponeva Capua, non ebbe animo di pur tentare la pruova delle armi; e tornossene a Roma, dove, nel febbraio seguente, cinse Ottone della corona imperiale, nella speranza di più efficace appoggio <sup>1)</sup>.

Come si compisse tale speranza non è mestieri dire; però quello che pochi sanno è che da Roma il Pontefice spedì ambasciatori a Gisulfo invitandolo a un convegno a Terracina. Il Principe vi si recò per mare con magnifico corteo, vi ricevè elogi e dimostranze d'ammirazione, e stipulò col Papa un trattato d'alleanza, del quale rimase ignoto il tenore come l'epoca. A me pare dover porre il fatto a un tempo con le pratiche tra Giovanni XII e i Bizantini, con l'asilo che il Papa dette in Roma al profugore Adalberto, con le sue incitazioni agli Ungari, perchè irrompessero negli stati d'Ottone, con tutti gli apparecchi di guerra insomma contro l'imperatore alemanno <sup>2)</sup>.

Pure, guerra in questo tempo non vi fu nel Principato, lasciato da ogni banda tranquillo, il che forse volle dire il Cronista con quella strana iperbole che al Principe di Salerno obbedivano allora i regni de' Greci, de' Saraceni, de' Franchi e de' Sassoni! Chi guerreggiò allora i Salernitani fu la natura; e lampi e tuoni e piogge abbondantissime, onde più monti che franarono, e poi la peste sparsero

<sup>1)</sup> JAFFÉ, n. 2828, p. 322 — *Chron. Salern.*, c. 166, 553, che espressamente pone la spedizione papale dopo la morte di Landolfo II, cioè dopo il maggio 961, quando *Beneventanorum principatum eius filii Pandolfum et Landulfum bifarie regebant*. Erroneamente dunque assegnarono quella spedizione il Di MEO, V, 355, dietro il Baronio, al 957; e il MURATORI, *Annali*, al 960 — Per la pretesa venuta di Ottone nel mezzogiorno poco dopo la coronazione imperiale, v. KÖPKE, *Archiv*, IX, 108-110.

<sup>2)</sup> JAFFÉ, 323 — *Chron. Salern.*, c. 167, 553.

lo sgomento e la strage tra le popolazioni del Principato <sup>1)</sup>. Onde Gisulfo, forse a propiziarsi il cielo, accrebbe le terrene ricchezze de' frati cassinesi. Avea redato, pel tramite dell'avola Itta, i beni dell'Imperatore Lamberto nella Marsia e a Valva, Forcone, Amiterno, Fermo e Spoleto, d'un quarto de' quali avea formato il dono mattinale per la consorte Gemma; ed ora, nel settembre del 962, li donarono tutti, egli e la moglie, a Montecassino, eccettuandone i servi, fatti liberi in tale occasione, che fu un bene in tanto sciacquo. Forse anche verso questo tempo il Principe dovè ammalarsi di quella grave infermità, durante la quale consentì alla madre il richiamo di Landolfo. L'esule capuano venne di nuovo da Napoli a Salerno, ed oltre case e fondi e coloni, ebbe di nuovo la contea di Couza, e divenne il più cospicuo signore di tutto il principato. Anche i suoi figli ricevettero beni dal Principe cugino, troppo arrendevole alle preghiere materne: il maggiore di essi, Landolfo, ebbe il castello di Laurino, e poco dopo moriva in un viaggio nuziale da Traui a Salerno. Quindi Gisulfo dava quel castello al secondo, chiamato anch'egli Landolfo come il padre, e Sarno al terzo, Indolfo, e Marsico a Guaimario, ch'era l'ultimo <sup>2)</sup>.

Tanta munificenza suscitò un vespaio di gelosie tra la nobiltà del paese, mentre eccitava a maggiore ambizione gli stessi beneficiati. Così Gisulfo si scavò dentro una mina; e fuori non seppe volgere le circostanze a suo pro, quella specialmente del suo parentado con l'Imperatore tedesco.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 167 e 168, 553 — Il Di MEO, V, 311, assegnò la peste al 949 in omaggio al suo *Annalista Salernitano*. Cfr. KÖPKE, *Archiv*, IX, 106.

<sup>2)</sup> Appendice, N. 22 — LEONE MARSICANO, lib. II, c. 6, loc. cit., 632— *Chron. Salern.*, c. 175 e 176, 556 e 557. Nel febbraio 966 il fratello di Gaitelgrima trovavasi certamente a Salerno, come anche nel luglio 969; *Cod. Dipl. Cav.*, docc. CCXXXVII e CCLX, II, 31 e 62.

Pare infatti che, nella lotta scoppiata tra questo e Giovanni XII, il Principe stesse più pel Pontefice che per l'Imperatore, forse in omaggio al patto di Terracina; certo è che il vescovo di Salerno Giovanni prese parte a quel concilio del 26 febbraio 964, che Giovanni XII riunì a Roma contro Ottone e il suo papa Leone VIII.

Con ben altra politica, Pandolfo I si gittò a capo fitto a parte imperiale, onde l'annessione di Spoleto e Camerino al Principato di Capua e Benevento (anno 967) e l'onore di metropoli conferito alle diocesi di queste due città (anni 968 e 969) e lo squilibrio tra i due Principati longobardi, per cui quel di Salerno finì per essere ingoiato dall'altro.

Non basta a velare in tutto la situazione vera il sentimentalismo del Cronista contemporaneo. Quando, nel 968, l'Imperatore e l'Imperatrice vengono a Capua, e Pandolfo li ospita tripudiante, Gisulfo non si muove. È Ottone che spedisce messi a Salerno per farlo andare a lui, vuolsi con doni e con l'invito di veder l'augusta congiunta, se non gli fosse duro. Gisulfo, prima di porsi in viaggio, va in chiesa a raccomandarsi alla Vergine, toglie commiato dal santo vescovo Pietro; e quando giunge a Capua fra gli amplessi e i baci e le lagrime di tenerezza, in cui lo scrittore stempera il racconto dell'incontro, il Principe è costretto a dare a Ottone, oltre un cavallo bellissimo, anche una buona somma di danaro, e s'obbliga inoltre a fornirgli un esercito per la guerra contro i Bizantini. In questa guisa ottenne che l'Imperatore traversasse il Principato senza recargli alcun danno nè commettervi alcuna prepotenza, laddove, passato in Puglia e Calabria, le desolò con incendi e rapine <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 169 e 170, 554, che chiama Adelaide *sororem* di Gisulfo, e aggiunge che ella *ex consanguinitate erat ei nimirum coniuncta*, e diceva a Gisulfo: *Confrater meus Gisulfe, quare non venisti tuamque sororem non requisisti?* Non osando io, come il DI MEIO, VI, 13,

A malincuore dunque il Principe di Salerno diè mano alla impresa imperiale nel mezzogiorno, a malincuore dovè porre insieme un esercito sotto il comando del gastaldo Landone, mentre, partito l'Imperatore (969), restava solo, a guerreggiare co' Bizantini, il principe Pandolfo. Ad aiutare costui, Landone trasse quell'esercito fuori Salerno,

e il PERTZ, editore del *Chronicon*, gabellare addirittura per falsa la notizia dello scrittore, salernitano e di questi tempi adulto, faccio osservare che le parole *fratello* e *sorella*, come anche oggi nel comune linguaggio di queste province, s'adoprarono nei documenti del Medio Evo, in un significato men proprio, ad indicare una meno intima parentela, quella tra cugini. E in tal significato parmi usata dal Cronista. E già tal parentela tra Gisulfo e Adelaide fu rannodata, per mezzo d'Itta, avola del principe, con la discendenza dell'imperatrice *ex proceribus Tusciae*, attestata da Leone Marsicano, lib. II, c. 60. Potrei anche aggiungere che l'ignota prima moglie di Guaimario II, la madre di Guaimario III, forse ravvicinava Adelaide alla dinastia salernitana più che non è lecito immaginare.

Per l'erezione delle Chiese capuana e beneventana ad arcidiocesi cfr. DI MEO, VI, 66 e 67, il quale a ragione ebbe *forte sospetto* circa la sincerità della Bolla di promozione della Chiesa di Benevento, e KÖPKE, IX, 111 e 112/II DI MEO poi, VI, 18 e 79, e dietro lui il PAESANO, nelle *Memorie della Chiesa Salernitana*, I, 72 e 73, credettero che quel vescovo Giovanni, il quale assistette al Concilio Romano del 964, reggesse la diocesi di Salerno sino al 969, perchè trovasene il nome appunto in quella Bolla sospetta. Ma al Di Meo sfuggì il documento cavese, *Cod. Dipl. Cav.*, CCXLII, II, 37-39, secondo cui vescovo di Salerno nel giugno 966 era certamente Pietro. Assegnando al 968, come hanno fatto il KÖPKE e l'AMARI, e come si deve, il racconto del Cronista Salernitano, Pietro era vescovo di Salerno in quest'altro anno, E secondo un altro documento cavese, loc. cit., CCLXIII, 64, Pietro era ancora vescovo nel dicembre 970. Così non ci sarebbe più spazio pel Giovanni del 969, e così do anche io un altro colpo, con quelli del Di Meo, all'autenticità della Bolla citata.

È da notare ancora che secondo l'edizione pertziana del *Chronicon* Ottone NULLA dampna vel oppressionem in principatum Salernitanum gessit; laddove la muratoriana aveva MILLIA damna ecc.; onde DI MEO, VI, 60, affermò che Salerno dipendesse allora dai Greci; e l'AMARI, II, 311, che Gisulfo guerreggiasse contro Ottone.

alla volta della Puglia, ma per via seppe che Pandolfo era stato vinto a Bovino, e catturato e inviato in ceppi per Costantinopoli dal patrizio Eugenio; e allora, senza frapporte indugi, tornò indietro a Salerno. La vittoria di Bovino intanto metteva a profitto il patrizio, che occupò Avellino, e quindi mosse ad assaltare Capua, congiuntosi con le milizie di Napoli. Invano però travagliossi per quaranta giorni sotto quella città, scorsi i quali rinviò le soldatesche pel Beneventano in Puglia, ed egli con pochi e da amico se ne venne a Salerno, e da amico lo ospitò, per vari dì, Gisulfo, il quale diccsi gli desse ben da mangiare e meglio da bere <sup>1)</sup>).

Che, celatamente o no, il principe si riaccostasse allora a parte antitedesca, lo accenna vagamente anche una notizia di benefizi da lui largiti a Marino duca di Napoli, e di giuramento prestatogli da questo. Nonpertanto, il conte Cono, sopraggiunto, poco dopo, con milizie tedesche e spoletine, a punir Napoli e a vendicare Pandolfo, nulla fece a danno di Salerno: diè il guasto al territorio napoletano, e pel principato di Benevento passò in Puglia, dove, presso Ascoli, vinse e sbaragliò l'esercito bizantino <sup>2)</sup>).

Anche da Napoli, la primavera del 970, cominciò le sue vendette lo stesso Ottone; ed ecco un rivolgimento nella reggia bizantina pone su quel trono Zimisce, rinvia libero in Italia Pandolfo a trattare una pace tra i due imperi. Il principe reduce non tardò a voler punire la diffalta di Gisulfo: col suo esercito spoletino, capuano e beneventano, posti anch'egli a sacco i dintorni di Napoli, s'avanzò contro Salerno. Vuolsi che il principe minacciato spedisse in fretta un drappello di soldati a contrastare il passo in un posto ben munito, detto *il fumicello*, ov' erano da

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 170, 171 e 172, p. 554 e 555 — All'entrare del 869 morì Landolfo III, fratello di Pandolfo I, il quale allora s'associò al principato il proprio figlio Landolfo IV.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 173 e 181, p. 555, 556 e 559.

tempo antico le cave, quello stesso, credo io, dove già Gisulfo e Mastalo avean respinto il padre di Pandolfo; e vuolsi che quel drappello restasse li più giorni inoperoso ora, perocchè Pandolfo, non se ne dice il motivo, tornò indietro, lasciando in pace Salerno. Che il facesse per paura non è verosimile, risapendosene l' indole e la potenza; è più credibile, invece, che ne mutasse i propositi un nuovo accordo con Gisulfo, giacchè questi, poco dopo, ebbe nemici i duchi d' Amalfi e Napoli, amico il principe beneventano.

In questo mezzo il conte di Conza coi suoi figli aveva ordito in Salerno una vasta congiura, promettendo a un di questi, a Indolfo di Sarno, la corona di Gisulfo. Vi erano entrati tutti i nemici del Principe e parecchi tra gli amici, impauriti da menzogne ad arte sparse. Tra i congiurati si ricordano un Maraldo col padre Riso e un Romualdo, figlio di Teurico. Si accordarono con loro anche Mansone, duca d' Amalfi, e Marino, duca di Napoli, immemore dei benefizi avuti dal Principe e del giuramento fattogli.

Una notte dell'estate 973, Landolfo e i figli con pochi altri penetrano nel Palazzo per una finestra; legano e riducono al silenzio con le minacce il guardaroba Balsamo trovato a dormire; picchiano all'uscio del Principe e danno i lor nomi ad assecurarlo; come s'apre, lo agguantano, lo legano, lo mandano a rinchiudere nell'altissima torre, che Guaiferio aveva costruita presso porta di mare: così traggono dalla camera la principessa Gemma, la oltraggiano, la nascondono in un andito del Palazzo; quindi con pretesto ne mandano a chiamare in sua casa il padre Alfano; il vecchio viene con due suoi nipoti, Pietro e l'arcidiacono Pandone, e restano imprigionati. Il tesoro è portato via, e nascosto. La dimane si sparge la voce esser morti Gisulfo e Gemma; si giura la cosa; la gente s'accalca al Palazzo; Landolfo di Conza si presenta come erede del principe supposto morto, si fa prestare il giura-



mento, assume il titolo principesco. Sopraggiunta la notte, Gisulfo e Gemma di soppiatto e in vile arnese son deportati ad Amalfi, mentre da Amalfi e da Napoli accorrono con lor forze a Salerno Mansone e Marino per rafferma Landolfo sul trono usurpato. <sup>1)</sup>

Ma non tardò la discordia a penetrare nel campo dei congiurati, anzi nel seno stesso della famiglia del nuovo signore. E primo quell'Indolfo di Sarno rinfacciava al padre e ai fratelli la mancata promessa di far lui principe. Poi anche suo fratello, Landolfo di Laurino, brigò per sè la corona, e trasse dalla sua il duca di Napoli. Ne nacque lotta tra i due fratelli, dei quali il conte di Sarno fu mandato in esilio ad Amalfi, e quel di Laurino s'accordò col padre, che lo nominò suo collega, innanzi che l'anno spirasse o nei primi giorni del 974. Degli stessi congiurati più d'uno, scontento del compenso, s'era pentito dell'opera prestata a pro degli usurpatori, come Riso e Romualdo; mentre gran parte dei Salernitani, che, come il clero, avea pianto morto il benefico Gisulfo, e con essa i suoi nipoti Guaimario di Guaiferio e Guaiferio di Guaimario, venivan più esasperati dalla notizia che il buon principe viveva e soffriva chi sa dove nascosto.

In tale stato di cose, malaccorti i due principi lasciarono ritornare in Salerno Indolfo, cupido, più che altro, di vendicarsi di loro. E subito infatti si fece centro di tutti i malcontenti, tra cui, per suo consiglio, quelli di maggior conto si ritrassero a' loro castelli, e di là mandarono a cercare aiuto a Pandolfo; mentre Riso e Romualdo riuscivano ad abboccarsi e a prendere segreti accordi con Gisulfo <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> *Chron. Salern.*, c. 174, 176, 177, 178, 179, 180 e 181, p. 556-558—*Cod. Dipl. Cav.*, docc. CCLXXIV e CCLXXV, II, 79 e 80: nell'aprile 973 era ancor Gisulfo il principe di Salerno; nel settembre era già Landolfo.

<sup>2)</sup> *Chron. Salern.*, c. 181 pag. 559 — *Cod. Dipl. Cav.*, docc. CCLXXVI,

Verso il maggio del 974, venne Pandolfo e subito gli si unirono i fuorusciti salernitani. Pronto gli andò incontro il conte di Sarno a dimandargli la paterna contea di Conza; ma Pandolfo gliela negò, e fece imprigionarlo, mentre egli ruminando forse nuove vendette, tentava rientrare in Salerno. Qui intanto i due Landolfi, diffidando dei cittadini, affidarono la difesa a Mansone e a' suoi Amalfitani; e questi la fecero con gran valore, ma con poca fortuna, a giudicare dal successo 1).

Nel seguente giugno già sedeva nuovamente Gisulfo sul trono avito, onde regalava poderi in premio della fedeltà che gli si era serbata e dei servigi che gli si erano resi. Maggior compenso serbò pel Principe Pandolfo; chè, non avendo figli nè, a quanto pare, assai prossimi parenti, ne adottò l'omonimo figlio minore, e lo nominò suo collega, nello stesso mese d'ottobre, in cui si associò al potere la propria moglie Gemma 2). Alla sua restaurazione sopravvisse soli tre anni e mezzo, ma oscuramente, e morì di 47 anni, terminando il novembre, o entrando il dicembre

II, 81: nel gennaio 974 contavasi l'anno primo del Principato dei due Landolfi—Appendice, N. 22, nel quale diploma non apparisce punto che i nipoti donatari fossero, come pretese Di MEO, VI, 99, figli di due fratelli germani del Principato Gisulfo.

1) *Chron. Salern.*, c. 182 e 183, 559, che ci abbandona qui, non contenendosi nei tre capi seguenti se non tre epitaffi, e nell'ultimo, 187, i versi al principe Pandolfo, al quale è dedicata tutta l'opera — *Cod. Dipl. Cav.*, doc. CCLXXVII, II, 83: nell'aprile 974 governavano ancora i due Landolfi, padre e figlio.

2) Appendice, N. 24, 25 e 26. Reggeva solo Gisulfo nell'agosto 974 secondo i docc. CCLXXXVIII e CCLXXXIX del *Cod. Dipl. Cav.*, II, 84 e 88; e ben anche nel settembre, giacchè, nel doc. CCLXXXVI, 93, Gemma e Pandolfo notavano ancora il loro primo anno nel settembre 975, e, nel doc. CCCXII, 137, Pandolfo il suo quinto anno nel settembre 979; ma nel mese d'ottobre dell'anno precedente 978 Pandolfo segnava pur l'anno quinto del suo principato; onde era stato assunto a collega nell'ottobre 974.

del 977. Come di lui, non si sa altro neppure di Landolfo I, suo zio, del quale si è favoleggiato che fuggisse a Costantinopoli e ne tornasse poi con navi bizantine.

Landolfo II, per contrario, si ritrova, nei primi anni del secolo seguente, come ex principe di Salerno, proprietario nella contea di Sant'Agata, suddito capuano, monaco casinese, e donatore dei suoi beni a Montecassino <sup>1)</sup>).

### VIII.

**Pandolfo I. — Dipendenza di Salerno  
prima da Capua, poi da Amalfi.  
Giovanni II: suoi colleghi prima Guido,  
poi Guaimario IV.**

(Dicembre 977 — Settembre 999)

Non si sa quanto la principessa Gemma, correggente del figlio adottivo Pandolfo I, visse oltre il dicembre del 977. Forse fu dopo la sua morte che il potente Pandolfo, principe di Capua e Benevento e duca di Spoleto

<sup>1)</sup> Male DI MEO, VI, 131 e 132, volle sostenere l'anno 978 del suo *Annalista Salernitano*, per la morte di Gisulfo. Cfr. KÖPKE, loc. cit., 118. Viveva questo principe nel novembre 977, secondo i docc. CCXCVI-CCXCVIII, del C. D. C., II, 106-111, e l'Appendice, N. 27; ma non più nel dicembre successivo secondo il doc. CCXCIX, ivi, 111—LEONE MARSICANO, lib. II, c. 26, 644: *Landulfus quoque Salernitanus princeps sub hoc abbate* (Giovanni III, eletto nel settembre 1004) *monachus factus obtulit in hoc monasterio omnes res sibi iure hereditario pertinentes in comitatu S. Agathae; domus scilicet etc.* E il WATTENBACH in nota accanto: « In n. d. n. J. C. 6 anno p. d. Landolfi gl. pr. mense Dec. 3 Ind. Ideoque ego Land. pr. de civ. Salerno et modo sum monachus in mon. S. B. de castro Casino — offero ec., poenam 100 libras aurei bizantin. pollicitus, si contra egerit. Reg. n. 243 ». Il GATTOLA non pubblicò tal documento; almeno a me non è riuscito di rinvenirvelo.

e Camerino, noto comunemente col soprannome di Capodiferro, aggregò ai suoi domini anche il Principato Salernitano, dicendosi collega del proprio figlio Pandolfo, a mezzo maggio 978 <sup>1)</sup>.

Credo che egli appunto mandasse a Salerno e ponesse presso il figliuolo come conte di palazzo lo spoletino Giovanni di Lamberto, stipite dei futuri Principi Salernitani. Ma il vasto Stato non s'appoggiava che sul valore personale di chi avealo creato; sicchè, morto il Capodiferro nel marzo 981, spezzossi immantinentemente, restando Salerno a Pandolfo I, il rimanente al suo maggior fratello Landolfo IV <sup>2)</sup>.

Lo stesso anno, nell'ottobre, entrava in Benevento Ottone II, per compiere sui Bizantini l'impresa lasciata incompiuta dal padre suo. Da Benevento passò nel Principato Salernitano, e s'inoltrò fino a Capaccio, quando ignoto motivo lo costrinse a risalire in tutta fretta a Napoli. E allora, incitati, pare, dai Bizantini, intenti, come

<sup>1)</sup> *Cod. Dipl. Cav.*, il doc. CCXIX, II, 111, del dicembre 977 è l'ultimo che ricordi Genova; i docc. CCCXXVII e CCCXXIX, 150 e 154, notano il secondo anno del Capodiferro nel maggio 980, ma il CCCXVI e CCCXXX, 149 e 155, nello stesso mese ed anno, ne notano il terzo; il che vuol dire che per una parte del maggio 978 egli non ancora s'era insignorito del Principato, ma che se ne insignorì innanzi che il mese finisse. Ciò non avvertirono gli egregi editori del Codice. Si hanno monete coniate dai due Pandolfi regnanti insieme in Salerno: SPINELLI-TAURI, op. cit., 3 e 140.

<sup>2)</sup> *Cod. Dipl. Cav.*, CCCXXVIII, 152: *iohanni comes palatio de predicta civate salernitana et filius cuiusdam lamberti comitis* del maggio 980. Già DE BLASI, 122, dichiarò infondata la notizia del Catalogo pratilliano che Pandolfo I regnasse 2 a. e 7 m. sotto la tutela di questo Giovanni. Io aggiungo che nel maggio 981 quel principe si presenta ammogliato da un pezzo, v. Appendice, N. 29; onde non poteva stare sotto tutela. Il doc. CCCXXXI, 156, dimostra già morto il Capodiferro nell'aprile 981. Per sostenere il falso *Chron. Cavense*, che indugia al maggio quella morte, DI MEò, VI, 153 e 154, non addusse che cavilli. Cfr. КОРКЕ, loc. cit., 119 e 120;

è noto, a stornare in tutti i modi Ottone da quell'impresa scoppiarono quei rivolgimenti, per cui Pandolfo II, figlio a Landolfo III, s'insignorì di Benevento, spiccandola nuovamente da Capua; e il Duca Mansone d'Amalfi entrò a Salerno, e vi si fece proclamare principe insieme al figlio Giovanni I, abbandonando non so a che sorte Pandolfo I. <sup>1)</sup>

A punire l'usurpatore mosse incontanente da Napoli su Salerno l'Imperatore alemanno, deciso, forse, sulle prime a soccorrere il figlio del devoto vassallo d'Ottone I. La campeggiò quasi tutto il dicembre; poi la ebbe, dicesi anzi la espugnasse; tuttavia il Principato restò ai due Amalfitani, sotto l'alto dominio d'Ottone, o che da un accordo traesse questi maggior vantaggio, o che semplicemente volesse così risparmiarsi ostacoli alle spalle. S' avviò quindi alla famosa impresa, al finire del verno, per Brizia,

<sup>1)</sup> *Chron. Vultur.*, presso MURATORI, SS. I, II, 471. V. i *Jahrbücher d. deutsch. R.*, II, 1, 122, citati da KÖPKE, op. cit., 119 e 120 — DI MEò, VI, 157 e 159—Che gli stessi Salernitani, rivoltatisi contro Pandolfo lo scacciassero e gli sostituissero Mansone è detto solo dal supposto *Chronicon Cavense*. Quanto al tempo, il doc. CCCXXXIII del Cod. Dipl. Cav., II, 158, dell'agosto 981, è l'ultimo intestato da Pandolfo — Male il DI MEò, VI, 183, lo assegnò all'anno seguente, e vi almanaccò su fiabe ripetute come fatti finoggi — Il doc. CCCXXV, 160, del dicembre 981 è il primo intestato da Mansone e Giovanni, sicchè è ingiusta la nota del KÖPKE, loc. cit.: « wäre noch zu bedenken, dass Manso, Hergog von Amalfi, dem nach der Lage der Dinge Otto' s Zug gegolten haben kann, doch vor April 982 als Souverain in Salerno nicht auftritt »—Che nell'ottobre 981 la rivoluzione salernitana non fosse ancor fatta è provato dai doc. CCCXLV e CCCXLVI, 175 e 176, che DI MEò, VI, 153, 183 non vide, quando ritenne *come certo* che fin dal maggio 981 Mansone si fosse fatto principe di Salerno, assegnando all'anno 982 due documenti del luglio 983, cioè il CCCLVII e CCCLIX, 182 e 194, e appoggiandosi a un sommario d'una carta di maggio 982, dato dal MURATORI, *Antiqq.*, Diss. 68 ediz. Aret., XIV, 136, e contraddetto da ben venticinque documenti del *Cod. Dipl. Cav.*, II, 166-171,

presso Capaccio, e per Lucania; e posto, entro il marzo, l'assedio a Taranto, di là, a' 18 aprile, spediva al vescovo Giovanni di Salerno, *suo fedele*, diploma di conferma per tutti i beni donati alla sua Chiesa, dentro e fuori Salerno, dai principi precedenti <sup>1)</sup>.

Forse l'ossequio del loro duca verso l'Imperatore alemanno dolse agli Amalfitani, che, ribellandosegli, si spiccarono dalla sua signoria, nello stesso anno 982. Ma l'anno non era ancor finito, e già Mansone aveva restaurato il suo dominio in Amalfi; tenne quindi insieme ducato e principato fino al novembre dell'anno seguente, quando, accomunata la sua sorte a quella d' Ottone, fu travolto nella catastrofe di questo. I Salernitani, allora, scacciati Mansone e Giovanni I, si rivendicarono a indipendenza, acclamando principi quel conte di palazzo Giovanni di Lamberto e suo figlio Guido <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> *Chron. Vulturn.*, il doc. del 5 dicembre 981, nel MURATORI SS. I, II, 470 — DI MEO, VI, 161 e 171 — *Annales Lobienzes* al 982, nei M. G. H., SS. II, 211, o XIII, 235 — Che l'assedio di Salerno durasse quarantadue giorni è affermato unicamente dal supposto *Chronicon Cavense* — V. anche ROMUALDI SALERNIT. *Annales*, M. G. H., SS. XVIII, 400 — *Cod. Dipl. Cav.*, docc. CCCXXXVII-CCCLVII, II, 164 segg.: mostrano ad evidenza che dall'aprile 982 all'agosto 983 dominarono a Salerno i due duchi d'Amalfi senz'altri. Onde è falso quel che si disse che Mansone e Pandolfo I, pacificati da Ottone, regnassero insieme in Salerno per due anni e sette mesi; cfr. DE BLASI, p. 112, nota 28, e 122; КӨРКЕ, loc. cit., 119 e 120 — Appendice, N. 30.

<sup>2)</sup> Se non vuoi aggiustar gran fede al *Chronicon Amalphitanum*, c. XIV, MURATORI, *Antiqq.*, ediz. cit., I, 360, non lascia dubbio sulla verità della rivoluzione amalfitana il doc. CCCLVIII del Cod. D. C., II, 202, redatto in Amalfi nel gennaio 984, nel *secondo anno dopo la restaurazione* del Duca Mansone. Ma le carte salernitane intestate da lui e dal figlio non vanno oltre l'agosto 983. Con uno de'soliti abbagli il DI MEO, VI, 203 e 204, assegnò all'aprile 984 il doc. CCCLI, 184, appartenente all'anno precedente, e costruì un altro castello in aria. Tuttavia, è lecito affermare che i due amalfitani dominassero ancora in Salerno fino al novembre 983,

Come governasse Giovanni II è vano cercare; si può dire soltanto che regnò con quel figlio fino all'aprile 988, forse qualche altro mese; poi solo, senza dubbio per la morte di Guido, finchè, nel marzo 989, non si associò al potere il secondo figlio Guaimario IV <sup>1)</sup>).

Nella penombra, in cui resta la storia generale di questo tempo, non può sperarsi chiara questa particolarissima di Salerno. Una notizia d'uno scrittore straniero mostra come già allora fosse in fama fuori Italia la scuola medica di questa città. Nel secondo anno del principato di Giovanni II (984), venne, gravemente malato, a consultare i medici di Salerno il vescovo di Verdun, Adalberone, figlio di quel conte Godefredo, che fu avolo dell'omonimo Marchese d'Italia, patrigno della famosa contessa Matilde <sup>2)</sup>).

giacchè, secondo i docc. CCCCXV, CCCCXLIII, CCCCLXIII, ecc., II, 276, 322; III, 5 ecc., il principato di Giovanni II non cominciò se non quando era trascorsa una parte di questo mese; e vi si accorda il Catalogo dei Principi, dato dal Pellegrino, nel DE BLAST, 123, assegnando la durata di due anni al principato di Mansone.

<sup>1)</sup> *Cod. Dipl. Cav.*, docc. CCCXCIX-CCCCVI, II, 253-263. Un gran numero di documenti in questo Codice, II, 313, III, 3, 5, 13, 32 ecc. prova che Guaimario IV fu assunto al potere nel marzo 989, prima no. Nel documento, citato altrove, dell'anno 1065, dell'Archivio di S. Giorgio, son ricordate due carte del gennaio 999 con questa intestazione *de sexto decimo anno princip. d. ioannis et decimo a. princ. d. guaimarii eius filii*. Come queste due carte, così un'altra del gennaio 991, menzionata due volte nella stessa pergamena, e in altra del 1074, ed una quarta del 1009 compresa in quest'ultima, confermano che nel gennaio 989 Giovanni II non aveva ancora nominato collega Guaimario. Solamente nei *Monum. R. Neap. Archivii*, CCCCXXXI, vol. V, 90-93, sono citate due carte, una del gennaio 989 e l'altra del febbraio 1006, onde risulterebbe che Guaimario IV era già principe nel gennaio e febbraio 989. Ma, contrastando questi ultimi con tutti gli altri documenti, non esito a crederli errati verosimilmente nel numero della Indizione, sicchè apparterrebbero il primo al 990, e l'altro al 1007.

<sup>2)</sup> *Gesta episcoporum Virdunensium*, c. 6, nei M. G. H., SS, IV, 47. V. pure della stessa opera T. III, 600 601, e VIII, 367.

Che poi due anni dopo i Musulmani, già rinnovate le solite correrie in Calabria e Puglia, dove i Bizantini ristoravano lor potenza, si spingessero nel Principato di Salerno fino al Tusciano, è cosa che non oso affermare, stante la natura del fonte onde emana <sup>1)</sup>.

Ben altrimenti sicura oramai è la promozione della Chiesa Salernitana, retta allora dal vescovo Amato, ad arcidiocesi. Il pontefice Giovanni XV, spedendone la bolla ad Amato, il 12 luglio 989, lo prepose ai vescovadi di Pesto, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza, e concesse agli arcivescovi, che gli succedessero, il privilegio di farsi consacrare dai vescovi suffraganei, ove mai i futuri pontefici negassero loro la consacrazione e l'uso del pallio <sup>2)</sup>.

Tre mesi dopo Guaimario IV e il conte Giovanni, suo fratello, domandavano ed ottenevano dall'arcivescovo esenzione per la chiesa di Maria, edificata allora allora dalla pia loro madre Sichelgaita dentro Salerno, tra il muro e il muricino, e l'anno appresso riccamente dotata da lei e dal principe marito <sup>3)</sup>. E oltre il terribile tremuoto del 25 ottobre 990, che distrusse mezza Conza e quasi tutta la vicina Ronza; oltre l'esistenza a Salerno d'una colonia di Ebrei abitanti in capanne mobili di legno, tra i quali

<sup>1)</sup> È il solito *Chronicon Cavense*, intorno a cui cfr. KÖPKE, loc. cit., 125 — V. pure *Annales Barenses* e LUPUS PROTOSP. agli a. 982, 983 ecc., nei M. G. H., SS. V, 53, 55 e 56; e ROMUALDI SALERNIT. *Annales* al 987 ecc., ivi, XVIII, 401.

<sup>2)</sup> PFLUGK-HARTUNG, *Acta pontificum romanor. inedita*, II, N. 87, p. 62, ha pubblicato per primo, nel 1884, questa bolla acefala, dall'Archivio vaticano, che pare risolva la controversia sul tempo dell'erezione a metropoli della diocesi salernitana. Di questa pubblicazione dell'operoso professore tedesco si veda la dotta recensione del DE BLASIUS, nell'Arch. stor. napol., Anno IX, fasc. IV, 744 seguenti.

<sup>3)</sup> *Cod. Dipl. Cav.*, doc. CCCXII, II, 272 — Appendice, N. 31 — Il conte Giovanni, fratello di Guaimario IV, è ricordato pure nel doc. DXXXVI di quel *Codice*. III, 109.



erano anche dei medici, non ho più nulla da ricordare del principato di Giovanni II fino all'anno 994 <sup>1)</sup>. Che morisse in quest'anno fu affermato da egregi scrittori, ed è falso; appunto nel giugno del 994 egli e il collega confermavano al monastero di S. Magno in Turano, nella Lucania, tutti i beni da esso posseduti <sup>2)</sup>. Visse poi cinque anni ancora, oscuramente, così che non può dirsi quale condotta ei tenesse coi vicini di Benevento, Napoli, Capua e Gaeta, cospiranti col romano Crescenzo, con Filagato, coi Bizantini contro del terzo Ottone. Pare restasse estraneo alla trama, perchè il suo principato andò immune dalle vendette imperiali del 999; cessò di vivere verso il settembre di quest'anno, laidamente, se merita fede lo strano racconto di Pier Damiano; e, oltre i due nominati, lasciò varii figli, un Pandolfo di certo, e forse anche un Pietro e un Lamberto <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> *Annales Beneventani* al 990 nei M. G. H., III, 176 — LEONE MAR-SICANO, lib. II, c. 11, ivi, VII, 636 — ROMUALDI *Annales* al 990, ivi, XVIII, 401 — *Cod. Dipl. Cav.*, II, 320 e 321; IV, 46, 47, 197; V, 214.

<sup>2)</sup> Oltre PELLEGRINO, e dietro lui MURATORI e PRATILLI, i quali assegnarono al 994 la morte di Giovanni II, il DI MEO, che pure l'assegnò al 999, osservò sotto l'anno 995, VI, 277 che le note trasrittegli d'uno strumento dell'Archivio di S. Giorgio *confermerebbero la morte del Pr. Giov. nell'anno precedente*. Tale strumento non c'è tra gli avanzi di quell'archivio; ma che quelle note fossero state trascritte male è provato, oltre che da documenti cavesi, *Cod. Dipl. Cav.*, III, 90 e 91, DE BLASI, monum. LX, p. CXVIII — secondo cui quel Principe viveva ancora l'agosto 999 —, anche da una carta dello stesso Archivio di S. Giorgio, contenuta nella citata pergamena del 1065 e intestata *de sextodecimo anno principatus d. ioannis et decimo anno princ. ipsius d. guaimarii eius filii mense ianuario duodecima indictione* (999). Nell'indice premesso al terzo tomo del Codice si nota come del gennaio 999 e di Guaimario solo il doc. CXXVI, che veramente nel testo, a p. 94, manca del mese, dà al principe Guaimario un altro principe Guaimario per padre, e non Giovanni, e ne nota l'anno decimo primo, che non cominciò avanti il marzo 999; dunque appartiene ad altro anno e ad altro principe — Appendice, N. 32.

<sup>3)</sup> Per la notizia del *Chron. Cav.*, che nel 996 i Cosentini tramassero

IX.

**Guaimario IV, che nomina correggente  
prima Giovanni III e poi Guaimario V.**

(Settembre 999 — Marzo 1027)

Rimasto solo a regger lo stato il « serenissimo principe » Guaimario IV, lo resse con giustizia, e l'avviò per quella via di grandezza, di cui raggiunse l'apice il successore Guaimario V.

Nei primordi del suo governo, verso il cadere dell'anno 1001, i Musulmani, fatta tregua co'Bizantini, mossero di Calabria a far rapine negli stati indipendenti del mezzodi, e pare cominciassero da Salerno. L'assediarono per mare e per terra, non già a punirla, come fu detto, del poco zelo in pagare un tributo antico, ma piuttosto, siccome usavano, ad imporle una taglia. Fu allora che giunsero, a caso, quaranta cavalieri normanni, reduci da un pellegrinaggio in Terrasanta. Il fatto è notissimo, ma ritardato di quindici anni e falsato nelle sue conseguenze.

coi Salernitani per sottrarsi al giogo musulmano, v. KÖPKE, loc. cit., 129 — DI MEò, VI, 288 seguenti, 308, 310 seguenti; DE BLASIS, *Insurrez.*, I, 25 — *Cod. Dipl. Cav.*, doc. DXXVII, III, 96, dimostra già morto Giovanni nell'ottobre 999 — PETRI DAMIANI *Opera omnia*, opusc. XIX, c. IX, ediz. parigina del MDCLXIV, 191 e 192: « Salernitanus Princeps « (Giovanni II)... cum procul aspexisset quadam die de... monte Vesuvio « piceas atque sulphureas repente flammis erumpere protinus ait: Pro- « cul dubio sceleratus aliquis dives in proximo moriturus est (era su- « perstizione del tempo). Superveniente siquidem proxima nocte, dum « securus cum meretrice concumberet, expiravit. Quem illa, ut postmodum « referebat, quid contigisset ignorans, diutius pertulit, et vix tandem « a se non hominem, sed cadaver exanime prostituta, deiecit ».

Quei prodi arsero di sdegno, vedendo le musulmane prepotenze, il pericolo dei cristiani; offrirono ai Salernitani l'aiuto delle loro spade, e pugarono con tale efficacia, che gli infedeli sciolser l'assedio, per proseguire altrove le loro incursioni, a Benevento, a Capua, a Napoli. Il Principe, i Salernitani fecero festa agli inaspettati ausiliari, resero le debite grazie, li presentarono di doni, pregandoli di rimanersene qui con loro; ma i pii campioni si scusarono di non poter restare, e dicesi rifiutassero i doni, protestando di non poter prendere merito di danaro per quanto aveano fatto per amor di Dio <sup>1)</sup>).

<sup>1)</sup> *Ystoire de li Normant....., par AIMÈ, moine du Mont-Cassin*, edita da M. Champollion-Figeac, Paris, 1835. lib. I, c. XVII e XVIII, p. 15 e 16, che comincia il suo racconto con queste parole: « Avant mille puis que Christ.... prist char....., apparurent en lo monde XL vaillant pèlerin; venoient del saint sépulcre ecc. ». Onde, a rigore, la data « avanti il mille » si riferisce alla loro « comparsa nel mondo » più che alla loro venuta a Salerno — LEONE MARSICANO, lib. II, c. 37, ediz. cit. 652, nella seconda redazione della sua cronaca, inserì intero il racconto di Amato, tagliandone fuori il tributo e la morosità dei Salernitani, e lo assegnò al 1001, scrivendò dopo un fatto del 1017: « Ante hos circiter 16 annos ». — *Annales Casinenses*, nei M. G. H., SS., XVIII 305, agli anni 1000, 1001 e 1002: sotto il primo di questi tre anni notano, secondo però i due codici meno antichi: « Otto imperator puer Beneventum venit. Quidam Nortmanni Hierosolymis venientes, Salernum a Saracenis liberarunt ». Ora, essendo risaputo che il primo di questi due fatti, cioè l'assedio di Ottone a Benevento, spetta al 1001; il secondo, senza senza dubbio, non fu prima di quest'anno — Il Di Meo, sotto il 1003, VI, 350, chiama *error di copisti* il Mille di questi Annali; ma riconosce per questi tempi un'irruzione saracenică contro Salerno, oltre che per l'attestato di Leone, anche per un documento cavese del 1005, secondo cui Grimoaldo, arcivescovo di Salerno, consacrò una chiesa di Vietri, *quam Joannicius Adrianensis fundaverat, et a Sarracenis destructam restauravit*. È però da osservare che questo documento, che il Di Meo anche a p. 372 riferisce al novembre 1005, spetta veramente al novembre 1035: Cod. Dipl. Cav., DCCCXCVIII, VI, 40. Cfr. anche AMARI, II, 340, 343 e 344. Ma l'insigne storico, seguito poi da altri, indugiò al 1016 il fatto posto quin-

Chi narrò il fatto pel primo, nacque a Salerno un vent'anni dopo, e ne udì parlare, e seppe che quel Principe chiamò poi Normanni al suo soldo; quando egli si pose a scrivere la sua storia, da uno o due anni i Normanni aveano tolto lo Stato all'ultimo principe salernitano. C'era qualcosa nel fatto stesso, che richiamava alla mente dello scrittore il racconto, a lui noto, di Paolo Diacono, delle pratiche di Narsete coi Longobardi e della catastrofe del dominio bizantino in Italia. E questo racconto pare che egli riproducesse, tradendo la verità, quando proseguì a narrare che Guaimario fece partire suoi messi insieme ai quaranta cavalieri, con campioni de' prodotti della natura e dell' arte nostra, cedri, mandorle, noci confette, pallii imperiali, strumenti di ferro ornati di oro, perchè li mostrassero agli altri nobili di Normandia, e così li adescassero a venire in questa terra « che mena latte e mele e cose tanto belle ». Per tal modo Guaimario sarebbe stato la causa efficiente dello stabilimento dei Normanni in Italia. E questo appunto è contrario al vero <sup>1)</sup>.

Gli undici anni che seguirono l'assedio scorsero senza che cosa di rilievo si registrasse pel Principe di Salerno. Si ricordano soltanto due sue donazioni, fatte a istanza di Porpora, sua consorte, una, nel luglio 1005 al monastero di Santa Barbara di Novi, in territorio salernitano;

dici anni innanzi da chi lo narrò, per la sola ragione che la successiva pratica del Principe, produttrice delle grosse immigrazioni future dei Normanni, non avrebbe potuto durare tanti anni. Or quella pratica come causa di queste immigrazioni è dimostrata falsa; onde cade la ragione dell' Amari; nè il racconto di Amato si può accettare, se non sfrondandolo ed isolandolo come ho fatto io. Cfr. DE BLASIS, I, 72-74, 273-280, e HIRSCH, *Amatus von Monte Cassino*, nelle *Forschungen z. deutsch. Gesch.* VIII, 1868, 236-243.

<sup>1)</sup> AIMÈ, lib. I, c. XIX, 16 — LEONE MARSICANO, lib. II, c. 37, 652, ne ripete il racconto, dicendo espressamente che il Principe fece *veluti alter Narsis*. Cfr. HIRSCH, op. cit. 206, 208 e 229.

l'altra, nello stesso mese del 1010, al Monastero di San Michele Arcangelo in Montoro <sup>1)</sup>). Si sa pure che nell'anno seguente (1011) tornando pellegrino di Terrasanta il monaco cassinese Liuzio, si fermò a Cava in un cremo, dove gittò il primo seme del futuro monastero della Trinità; e il Principe l'ebbe assai caro, e gli donò ornamenti di chiesa, codici e altra suppellettile monastica e ogni cosa che all'eremita piacque accettare <sup>2)</sup>. E di questi tempi mi sembra dovesse morire Porpora, onde già il principe avea avuto un figliuolo, ritrovandosi poi accanto a lui un'altra moglie, Gaitelgrima, sorella a Pandolfo IV di Capua e madre degli altri figli di Guaimario <sup>3)</sup>.

Volsero ora in modo le politiche vicende della bassa Italia che, destramente usufruttate, procurarono nuova importanza al Principato Salernitano. Un'altra e più famosa insurrezione pugliese contro la mala signoria bizantina soccombeva nel 1012; e, uscito dall'assediate Bari, il magnanimo Melo riparava prima ad Ascoli, e poi passava negli stati longobardi, a chieder soccorsi per riprendere la guerra e sottrarre al giogo la patria: dopo essersi fermato a Benevento, venne a Salerno e di qui passò a Capua. La risorta potenza dei Bizantini, destando le gelosie

<sup>1)</sup> Appendice, N. 33 e 34 — Negli *Annales Hildesheimenses*, M. G. H., SS. III, 92, trovasi scritto, sotto l'anno 1002, che Ottone III « natalem Tudertine.... celebravit; inde Romam tendens, Salernum oppidum adiit »; ma è evidente lo scambio qui di Paterno con Salerno.

<sup>2)</sup> LEONE MARSICANO, lib. II, c. 30, 646 e 647 — KÖPKE, loc. cit., 129 — È da avvertire che nel *Cod. Dipl. Cav.*, IV, 203 il doc. DCLVI, assegnato al 1012 in base dell'anno ventesimoquarto del principato di Guaimario, non appartiene a quell'anno, ma al 1042, nè a questo, ma all'ultimo Guaimario, notandosene pure la signoria di Capua e Amalfi e Sorrento, e il figlio Gisulfo come collega.

<sup>3)</sup> Guaimario V doveva avere parecchi anni nel settembre 1018, quando il padre se lo associò al principato. Per la famiglia di Gaitelgrima, v. *AIMÈ* lib. I, c. XXXIII, 25.

dei Principi longobardi, li dispose a pro dell'esule; ma quel che facessero sulle prime non è dato sapere. Verso l'ottobre del 1015 Guaimario si associò al governo il figlio del primo letto Giovanni III <sup>1)</sup>).

Frattanto anche il pontefice Benedetto VIII osteggiava, com'è noto, i Bizantini, e mentre dava sicuro asilo a Datto, cognato di Melo, in una sua torre del Garigliano, mostrava anche i suoi buoni rapporti coi Principi di Salerno, riponendo, a' 25 aprile 1016, sotto la dipendenza del loro arcivescovo Benedetto la diocesi Nolana, sottratta dianzi alla metropoli di Salerno <sup>2)</sup>).

Nel tempo stesso, o di proprio impulso o incitati a vendetta dai Bizantini, tornavano i Musulmani a infestare gli stati longobardi sul Tirreno: entrati nella Campania, assediaron Capua, tra il 1015 e il 1016 <sup>3)</sup>; nel 1016 assediaron un'altra volta Salerno, dalla parte di mare e dalla parte

<sup>1)</sup> LEONE MARSICANO, lib. II, c. 37, 652. Per colpa del falso *Chronicon Cavense*, DI MEO, VII, 20, ed altri posero al 1011 la venuta di Melo a Salerno; ma, secondo gli *Annales Barenses*, M. G. H., SS: V, 53, Bari fu assediata nell'aprile 1012, e solo dopo ciò Melo fuggì — V. anche nello stesso tomo del DI MEO la p. 47 — *Cod. Dipl. Cav.*, DCCII e DCCIX, IV, 280, e V, 3: prova che nel settembre 1015 Giovanni non era stato ancora assunto al principato e che nel successivo novembre era già stato assunto.

<sup>2)</sup> LEONE MARSICANO, loc. cit. — Dopo la prima bolla che menzioni un arcivescovo di Salerno, e che io ho già citata, se ne ha un'altra dello stesso Giovanni XV, assegnata da PAESANO, I, 85, e da altri al 993, ma appartenente invece al 25 marzo 994; poi un'altra, del 16 luglio 1012, di Sergio IV, che aggiunse tra le suffraganee la chiesa di Conza, ma ne tolse quella di Nola: JAFFÈ, Num. 2949 e 3045, p. 339 e 351. La bolla di Benedetto VIII, del 1016, ultimamente accennata, si veggia nel PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontif. ined.*, II, N. 95, p. 61.

<sup>3)</sup> DI MEO, VII, 57, vide addirittura una lega greco-musulmana contrapposta alla longobardo-pugliese; ma s'affidò al solito *Annalista*, pel quale v. KÖPKE, 139. Però non pare da rigettarsi la notizia di Romualdo, che nel secondo anno dell'Impero di Arrigo, cominciato dal febbraio 1015, *Saraceni Campaniam ingressi, Cupuam obsederunt.*

di terra, con che successo non so, non dicendo altro l' unica fonte autentica della notizia <sup>1)</sup>).

L'anno seguente, all' entrar del quale Guaimario e Giovanni con varii privilegi confermarono a Dauferio, loro oratore, il possesso del monastero, da lui fondato, di Santa Maria ad Ilice, Melo riceveva ausiliari normanni speditigli dal Papa, veniva a Salerno, ne usciva, siccome da Capua e da Benevento, con altri rinforzi; e così ritornava in Puglia, dove nel maggio riapriva gloriosamente la campagna contro gli oppressori della sua patria <sup>2)</sup>).

In che modo e misura vi concorressero i due Principi Salernitani è impossibile precisare; ma deve ammettersi che il facessero con più zelo degli altri longobardi, non essendo giusto chiudere entrambi gli occhi al racconto di Amato, per quanto scuro ed esagerato sia in questo punto. Più degli altri Guaimario si strinse agl' insorti Pugliesi, secondo questo scrittore; più degli altri fu sollecito a fornir loro nuovi rinforzi di Normanni, venuti a Salerno e di qui passati in Puglia <sup>3)</sup>:

<sup>1)</sup> *Civitas Salerni obsessa est a Sarracenis per mare et per terram*. Così LUPUS PROTOSPATARIUS, al 1016, loc. cit., 57. Nè altri ha ripetuto la notizia. È stato il Pratilli che l' ha inserita negli *Annales Beneventani*, i quali non la davano nel codice antico: M. G. H., SS. III, 177; e l' ha impolpata di varii particolari nel *Chronicon Cavense*; cfr. KÖPKE, 140 e 141.

<sup>2)</sup> Appendice, N. 35 — AIMÈ, lib. I, c. XX, 16 e 17 — LEONE MARSICANO lib. II, c. 37, 652 e 653 — GUILLERMI APULIENSIS *Gesta Roberti Wisc.*, lib. I, nei M. G. H., SS. IX, 242. Tra' moderni DE BLASIS, I, 79 e 80, e HIRSCH, *Amatus*, 240 e 242.

<sup>3)</sup> AIMÈ, lib. I, c. XXII, 18 e 19 — DE BLASIS, I, 83 seguenti. HIRSCH, 244 e 245. Mi permetto di far notare a questo dotto tedesco, ricercatore accuratissimo delle cose nostre, non esser vero che Amato faccia partire da Salerno tutti i tremila Normanni che pugnarono a Vaccarizza. Egli propriamente dice che, caduti nella sesta battaglia dugentoquaranta dei dugentocinquanta Normanni ausiliari di Melo, altri ne sopraggiunsero, dei quali *aucun vindrent en l' aide de Melo, et li autre* vennero a Sa

Nel settembre del 1018, mortogli Giovanni, si associò subito l'altro figlio, del secondo letto, e però, fanciullo ancora, Guaimario V, un mese prima che il generoso tentativo di Melo restasse fiaccato sulla malaugurata pianura di Canne <sup>1)</sup>.

Melo, com'è noto, fuggì in Germania; gli avanzi dei suoi Normanni, che non ne seguirono il cognato Datto, si dispersero come mercenari per Cassino, Capua, Salerno, Ariano <sup>2)</sup>. Il catapano Boioanni, trionfante, pose a frutto lo sgomento degli alleati di Melo. Mentre la principessa Gaitelgrima otteneva dallo sposo e dal figlio la conferma dei beni e privilegi per l'arcivescovo Benedetto (aprile 1019), Pandolfo di Capua si piegava pel primo alla sovranità bizantina; quindi, dietro l'esempio del congiunto, pare si acconciassero col vincitore anche i principi di Benevento e Salerno. Di qui forse favori concessi ai Greci abitanti in quest'ultima città; di qui forse dispetto nel Papa, il quale, mentre ai 27 dicembre 1019, aveva confermato all'arcivescovo Amato II, succeduto allora allora a Benedetto, tutti i diritti del predecessore, radiava poi, nel marzo 1021, la diocesi di Nola dal novero delle suffraganee di Salerno; di qui finalmente le vendette di Arrigo II <sup>3)</sup>.

lerno, e che di qui poi anche questi passarono in Puglia, così che a Vaccarizza furono in tutto tremila.

<sup>1)</sup> Viva certamente Porpora nel luglio 1010, Guaimario V non potè nascere dalla seconda moglie prima del 1013. Lui non ancora associato, e vivo ancora il maggior fratello Giovanni per una parte del settembre 1018 mostrano i docc. DCCIX e DCCXXIV del *Cod. Dipl. Cav. V*, 3 e 29 e il CCCXI dei *R. Neap. Arch. Monum.* IV, 119, nel quale l'anno decimoprimo di Guaimario IV va corretto in trigesimoprimo. Ma che prima della fine di quel mese Guaimario V fosse subentrato a Giovanni III è provato da un gran numero di documenti nello stesso tomo del *C. D. C.*, 58, 73, 111 ecc. ecc.

<sup>2)</sup> AIMÈ, lib. I, c. XXII, 19—LEONE MARSIC., lib. II, c. 37, 653—TRINCHERA, *Syllabus graecar. membr.*, 18 — HIRSCH, 242.

<sup>3)</sup> Appendice, N. 36. PAESANO. I, 96, non avvertì la corruzione nelle



A spazzare da queste province ogni influenza bizantina, e sostituirvi la propria, l'Imperatore tedesco scese, l'ultima volta, in Italia, sul principio del 1022. Avviandosi contro Benevento, spedì su Capua e Salerno l'arcivescovo Pellegrino di Colonia, il quale, costretta Capua alla resa, e trattone prigioniero Pandolfo IV, venne a Salerno, e vi pose l'assedio. Grazie alla sodezza delle mura, la città tenne fermo quaranta di, poi patteggiò, e fu risparmiata, promettendo il Principe fedeltà all'Impero e dandone ostaggio il figlio — non so se l'erede o un dei minori, Guido o Pandolfo — che fu custodito da papa Benedetto 1).

Che diverso potere Arrigo si arrogasse, come alto signore, nei due principati di Salerno e di Capua può vedersi dal fatto che nell'uno non fece più di Ottone II: — spedì, sul punto di lasciar Troia, ai 31 maggio 1022, un diploma di conferma de' beni e privilegi antichi ad Amato II, pena

note cronologiche di questo diploma, e quindi anticipò d'un anno la morte dell'arcivesc. Benedetto I e la successione di Amato II — LEONE MARSICANO lib. II, c. 38, 653 — *Cod. Dipl. Cav.* DCCXIV e DCCXV, V, 10 e 12: vi apparisce nel febbraio 1019 un prete greco, Euprassio, fatto abate della chiesa di S. Nicola a Vietri — PFLUGK-HARTUNG, op. cit., 63-65, le due bolle di papa Benedetto, numerate 97 e 99, la seconda delle quali era in tutto ignorata — DI MEO, VII, 73, immaginò Salerno star sola contro i Bizantini alleati agli altri Longobardi ed ai Musulmani; e insieme a costoro combattere, *come Comandante dei Greci*, il pugliese Raica, nel 1020, contro Salerno e toglierle parecchi luoghi in Calabria. Ma Raica era ribelle a Bizanzio, e soccorso dai Musulmani pugnava appunto contro i Bizantini. cfr. AMARI, II, 346, e DE BLASIS, I, 93.

1) *Gesta episcoporum Cameracensium*, lib. III, c. 17, M. G. H., SS. VII, 470 — AIMÈ, lib. I, c. XXIV, 20 e 21 — *Annales Sangallenses Maiores* al 1022, M. G. H., SS. I, 82; *Casuum S. Galli Contin.*, ivi, II, 155; HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, ivi, V, 120 — LEONE MARSIC. lib. II, c. 39, 654. Per gli altri due figli di Guaimario IV, v. *Cod. Dipl. Cav.*, V, 214; *R. Neap. Arch. Mon.*, IV, 320 e 325; anche una carta dell'agosto 1049, citata nella prima delle pergamene di S. Giorgio, ricorda Pandolfo figlio di Guaimario.

al violatore mille libbre d'argento, da pagarsi metà all'imperiale camera, il resto all'arcivescovo; nell'altro nominò egli un nuovo principe, Pandolfo, conte di Teano, traendo seco l'antico in Germania esule e prigioniero <sup>1)</sup>).

Ma quale che fosse la dipendenza in che era venuto, Guaimario se ne affrancò, non si tosto l'Imperatore ebbe rivalicate le Alpi; e riavocando a sé quel potere che questi per poco avea esercitato, confermò egli, con suo diploma, allo stesso arcivescovo, le antiche concessioni, e gliene aggiunse di nuove (maggio 1023) <sup>2)</sup>. Quindi attese a elevare il suo Stato sopra gli altri longobardi; al qual fine usò l'inerzia dei Principi Beneventani, il disprezzo destato da quel di Capua, creatura del tedesco, e il tesoro, a quanto pare, ben fornito, che pose in sua mano la nuova forza sorgente allora in Italia. Chiamò ai suoi stipendi gli sparsi Normanni, e d'ogni parte accorsero costoro intorno al « Gran Principe », come dice Amato. Succedeva allora sul trono germanico il salico Corrado all'ultimo dei Sassoni; e Guaimario, stimolato dalle preghiere incessanti della moglie, fors'anche dal disegno d'aver ligio il Principato Capuano, spedì doni al nuovo Imperatore, chiedendogli il rinvio del cognato. Pandolfo fu lasciato tornare; e senza dubbio la condiscendenza imperiale accrebbe il credito di Guaimario, che subito dette mano a restituire al reduce il dominio usurpatogli. Congiunte insieme le forze dei suoi mercenari Normanni con quelle dei Bizantini e dei conti dei Marsi, mosse contro Pandolfo di Teano. Questi resistette, al più, fino al maggio 1026, poi cedette il principato all'antico signore, e si ritrasse a Napoli <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Appendice, N. 37.

<sup>2)</sup> Ivi, 38.

<sup>3)</sup> *ATMÈ*, lib. I, c. XXXIII, 25 e 26 — *LEONE MARSICANO*, lib. II, c. 56, 665 — *Annales Casinenses* al 1025, M. G. H., SS. XVIII, 305.

Un anno innanzi Guaimario aveva dato il primo lustro al nascente monastero di Cava, col famoso diploma del marzo 1025; e nello stesso mese, a quanto pare, dell'anno 1027 finì di vivere <sup>1)</sup>.

1) Appendice, 39 — *Cod. Dipl. Cav.*, DCCXC, V, 130: vi si trova vivo il principe nel febbraio 1027; ma nell'aprile già gli erano succeduti il figlio e la vedova, secondo una carta di questo mese ed anno, citata in altra posteriore, *scripta per ipsum Smeraldum Notarium nono anno princ. ipsius D. Guaym., et primo anno princ. D. Gaytelgrime genitricis eius mense Aprili decima Indictione*, presso DE BLASI, Mon. XXXII, p. LVII, Questo scrittore, seguito dal КӖРКЕ, attenendosi ai documenti, ritenne il 1027 come l'ultimo anno del principe, oscillante tra il 1027 e il 1032, secondo la varia indicazione dei documenti, dei cronisti e dei cataloghi. Il DI MEO, VII, 144 e altrove, aveva affermato che solo dopo l'ottobre 1031, il nome di Guaimario apparisce nei documenti preceduto dal *quondam*. E forse per questo l'ARNDT, l'illustre editore di Romualdo Salernitano (nota a p. 403) esitò ad accettare il 1027. Ma l'affermazione del DI MEO è erronea, dacchè io trovo nel *Cod. Dipl. Cav.*, V, 147, il doc. DCCC dell'ottobre 1028, non avvertito dagli altri, così intestato: *undecimo anno princ. domni n. guaimari filii QUONDAM domni guaimari glor. princ. mense octub. duodecima indictione*.

X.

**Guaimario V:  
Correggente prima Gaitelgrima, poi Giovanni IV,  
poi Gisulfo II.**

(Aprile 1027 — 3 Giugno 1052).

Quattro o cinque mesi governò la vedova Gaitelgrima, guidando nei primi passi il figlio, quattordicenne al più <sup>1)</sup>. Valoroso, cortese e liberale più di suo padre vien descritto questo giovane principe, e fornito d'ogni virtù che debba avere uomo di mondo, se non che troppo inclinava agli amori. Col Principe Capuano, suo zio, andò pienamente d'accordo, sulle prime, così che parve essere un sol volere d'ambidue <sup>2)</sup>. A ciò forse contribuì l'influenza di Gaitelgrima sul fratello e sul figlio; ma, scomparsa la donna, non fu possibile che restassero in pace i due Stati, vicini ed emuli, giacchè Pandolfo—il quale solo fra' Longobardi ebbe il vanto d'aver soggiogato, benchè per poco, Napoli <sup>3)</sup> — era superbo e cupido di smisurato dominio; e Guaimario era prode e ambizioso, anch'egli, di sgombrarsi la via a maggiore grandezza.

<sup>1)</sup> DE BLASI, *Mon.* XXXII, p. LVII; *Cod. Dipl. Cav.*, docc. DCCXCI e DCCXCII, V, 131 e 132: nell'aprile, giugno e luglio 1027 si vede Gaitelgrima regnare insieme al figlio; e poi scompare affatto. Anche di Guaimario V avanzano monete, per le quali v. SPINELLI-TAFURI, *op. cit.* 4 e 140, e FIORELLI, *Catal. Medagliere*, 1871, I, 3.

<sup>2)</sup> AIMÉ, *lib.* II, c. II, 35 — Taccio la rotta che i due principi avrebbero data ai Musulmani presso Agropoli, il 28 settembre 1028, accennata unicamente dal *Chronicon Cavense*; cfr. KÖPKE, 147.

<sup>3)</sup> V. su questo fatto lo studio del CAPASSO, nell'*Archivio stor. napol.* A. IX, 319 sgg.

Un atto brutale, commesso dal Principe di Capua, presto sospinse quel di Salerno a dichiarargli guerra. Non ancor ventenne, questi sposò la figlia di un conte Laidolfo, Gemma, ch'era sorella alla duchessa di Sorrento. Ora, espulsa quest'ultima dal marito con una sua figliuola, per ignoto motivo, pare riparasse presso Pandolfo, che tentò stuprar la fanciulla. Non tollerò Guaimario l'oltraggio recato alla casa di sua moglie, e mosse guerra di vendetta a Capua. Ad accrescere la sua forza, chiamò nuovi Normanni: pose in mostra oro, drappi, cavalli, che adescassero quella cupida gente, la quale corse all'esca. Allora, ponevan piede nel mezzogiorno d'Italia i primi Altavilla, bisognosi di guerreggiare per vivere. Trovato prima Pandolfo nel loro cammino, servirono prima lui, combattendo contro Guaimario; ma, disgustati ben presto di quel Principe avaro, passarono a Salerno, accoltivi con giubilo e promesse di largo stipendio. Per tal modo venne a formarsi qui una grossa compagnia di soldati, della quale si valse Guaimario non pure a vendicare l'onore della nipote, infestando il territorio Capuano, ma a tener dentro in tranquilla obbedienza i sudditi, a far nuovi acquisti, come quello d'Arpino (1035), a rendere il suo nome rispettato e temuto, e ad elevarsi sui vicini signori <sup>1)</sup>.

Contro lo stesso Pandolfo, intanto, usurpatore dei loro beni, mandarono legati i frati Cassinesi in Germania, invocanti l'aiuto imperiale. Ed anche Guaimario, per quei medesimi legati, o per legati suoi propri, pare si maneggiasse con Corrado Imperatore, a danno dello zio; almeno

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. III e IIII, 35 e 36 — GAUFREDI MALATERRAE *Historia Sicula*, lib. I, c. VI, nel MURATORI, SS. V, 550 e 551. DE BIASIS, I, 145— Appendice, n. 40, donde apparisce Guaimario già marito di Gemma nel maggio 1032. Che il conte Laidolfo poi, padre a costei, fosse Landolfo di Teano, è generale affermazione, della quale io aspetto la prova.

si dice che Corrado, prima di partire per l'Italia, mandò a darne avviso al Principe. Il quale, mentre attendeva l'augusta visita, si nominò collega il figliuololetto Giovanni IV, nel settembre 1037 <sup>1)</sup>.

Nel seguente maggio, infatti, l'Imperatore tedesco entrò nel Principato di Capua, mentre Pandolfo, tolto seco il tesoro, fuggiva dalla capitale, e andava a serrarsi nella rocca di S. Agata. Poco dopo, l'Imperatore fece il suo ingresso nella città abbandonata, dando mano a quel solito edificio di supremazia imperiale, che, in queste parti, non restò mai in piedi, oltre la durata del soggiorno degli Imperatori.

Come già Pandolfo Capodiferro, Guaimario ora si atteggiò apertamente a capo della parte tedesca nel mezzodi: si recò a Capua, a salutare Corrado, col corteo dei cavalieri normanni e con ricchi presenti, che divise tra il Sovrano e i grandi del seguito, raccogliendone lodi e dimostranze d'onore. Il Principe di Benevento non si mosse; e quello di Capua, nel subito sgomento, mandò dalla sua rocca a chieder pace, promettendo trecento libbre d'oro, metà al momento, metà poi, ostaggi la figlia e un nipote. Saputa, poi, accolta l'offerta; spedì l'oro e gli ostaggi; ma, pentitosene, ripensando agevole il riacquisto di Capua, alla partenza del Tedesco, negò l'altra metà. Onde

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. III, 36 — LEONE MARSIC. lib. II, c. 63, 670 — *Cod. Dipl. Cav.*, docc. CMXVII e seguenti, VI, 72 e seguenti: nell'agosto 1037 non appare associato ancora Giovanni IV, sì nel settembre. Vi si accorda la seconda delle citate pergamene di S. Giorgio, che nell'agosto 1038 segna ancora l'anno primo di Giovanni: *In nomine domini vicesimo anno principis Salerni domni nostri Gualmarii et primo anno eiusdem domni Ioanni principatus; et primo anno principatus eorum Capue mensis Augustus sexta indictione.* È un istrumento di donazione, fatta a quel Monastero da Leone diacono, figlio del q. Stefano, scritto a Salerno dal notaio Mirando e firmato da Grimoaldo, conte e giudice.

Corrado lo pose al bando dell'Impero <sup>1)</sup>; e quindi, nel giugno, entrato a Benevento, obbligò a rendergli omaggio il malfido Pandolfo III <sup>2)</sup>.

Ultima, Corrado visitò l'amica Salerno, e tennevi solenne assemblea d'Italiani e di Tedeschi, alle cui premure cedendo, adottò in figlio Guaimario, e lo investì Principe di Capua (agosto) <sup>3)</sup>. Vuolsi pure che, a istanza del favo-

<sup>1)</sup> Ai 30 maggio Corrado era ancora a Capua; cfr. DI MEO, VII, 187, e KÖRKE, 150 — AIMÉ, lib. II, c. V e VI, 36, e LEONE MARSICANO, lib. II, c. 63, 670 e 671, secondo i quali Corrado avrebbe subito ora investito Guaimario del Principato di Capua; ma preferisco attenermi ai documenti— *Annales Cavenses* al 1038, M. G. H., SS. III, 189, donde gli *Annales Casinenses*, nei codici più recenti, ivi, XVIII, 306.

<sup>2)</sup> AMATO tace il viaggio a Benevento, facendo da Capua ritornare l'Imperatore in Germania; lo nota LEONE MARSICANO, loc. cit., ma dopo che l'Imperatore *tam cum suis quam cum nostratibus consilio habito, Guaimario, Salernitano principi, Capuani tradidit principatus honorem*. Ora, che Corrado si recasse a Benevento nel giugno è provato, oltre che dagli *Annales Beneventani* al 1038, M. G. H., SS. III, 178, anche dai documenti riferiti dal DI MEO, VII, 187, dai quali risulta altresì la ristabilita sovranità imperiale in quel Principato. Ed essendo cosa certa che Guaimario non divenne principe di Capua innanzi l'agosto, deve ammettersi che non fu a Capua ch'ei ricevè il nuovo titolo dall'Imperatore; e neppure a Benevento, donde secondo Leone, Corrado sarebbe partito alla volta della Germania.

<sup>3)</sup> AIMÉ lib. II, c. VI, 36 e 37; e LEONE MARSICANO lib. II, c. 63, 671 e 672; ma entrambi, come si è detto, traslocano la cosa a Capua, donde, nel giugno, Corrado era già partito, e tacciono la visita a Salerno. Però, di questa si conservò memoria in Germania, dove l'autore degli *Annales Hildesheimenses*, M. G. H., SS., III, 101, notò, sotto l'anno 1037, che l'Imperatore *in Salerno opido generale conventum de republica cum Cisalpinis nostrisque habuit*: e parmi la stessa assemblea menzionata da LEONE. Già il DE BLASI, 88 e altrove, esaminando i documenti cavesi, avea conchiuso che, prima dell'agosto, Guaimario non potè avere il Principato Capuano; cfr. *Co. l. Dipl. Car.*, docc. CMXXXI, CMXLVI e seguente, V, 89, e VI, 109 sg., da cui risulta che non pure sino al luglio, ma anche fino ad una parte dell'agosto Guaimario non fu investito del nuovo principato; gli altri documenti d'agosto degli anni seguenti mostrano data entro quel

rito Principe, l'Imperatore, con lancia e gonfalone, investisse altresì della Contea di Aversa il normanno Rainulfo; ma tale investitura, se fu data davvero, lasciò tuttavia Rainulfo nella dipendenza da Guaimario, di cui il Conte fece apporre il nome negli atti della sua città, e di cui lavorò ad opprimere i nemici e ad accrescer l'onore <sup>1)</sup>.

Dalla sua investitura, poi, il Principe di Salerno traeva un diritto al possesso, non già il possesso del Principato Capuano. Capua, Teano—per gli antichi odi della famiglia del suo conte Landolfo contro Pandolfo IV — Sora e qualche altro luogo riconobbero il nuovo signore; ma le altre terre negavangli ogni obbedienza. Atteggiaronsi ad aperti nemici i fratelli Landone e Atenolfo, conti di Aquino e Sesto, piccola terra sotto Venafro, entrambi generi e fautori di Pandolfo; e per Pandolfo tenca Todino la Rocca d'Evandro, tolta a Montecassino <sup>2)</sup>. Partito, quindi, Corrado,

mese del 1038 l'investitura. Anche altri documenti, di diversa provenienza, posso io produrre, a corroborare la conclusione del DE BLASI, e dissipare ogni dubbio circa la falsità della notizia che nel maggio 1038 Guaimario ottenesse il Principato di Capua. E sono i due segnati nella mia Appendice 44 e 45, uno dell'Archivio Cassinese e l'altro di quel di Montevergine, onde risulta che nel giugno 1038 Guaimario non aveva ancora Capua; quello del R. Archivio di Napoli segnato CCCLXXI, IV, 302, onde risulta lo stesso; e un quarto del luglio 1045, contenuto in un altro del 1082 del medesimo archivio, CCCCXXXI, V, 90, che dimostra come nel luglio 1038 l'annessione di Capua a Salerno non si fosse fatta ancora. Dunque, Corrado investì Guaimario nell'ultima città da lui visitata, a Salerno, poco innanzi alla partenza per la Germania.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. VI, e il primo periodo del VII, 36 e 37. HIRSCH, 257 e 277, dubita della veracità di Amato circa questa prima investitura imperiale del conte Aversano — DI MEO, VII, 245 e 252, riferisce documenti di Aversa, del 1043 e 1044, intestati da Guaimario.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. II, c. XL, 65 — LEONE MARSICANO, lib. II, c. 57 e 68, 666, 667 e 677 — *Chron. Vultur.* lib. V, MURATORI, SS. I, II, 509 e 510 — DI MEO, VII, 201, 207 e 217, il quale si meravigliò che una carta s'intestasse, in Aquino, da Pandolfo e non da Guaimario, nel gennaio 1039, perchè



doveva Guaimario , con la sua forza, fiaccare gli ostacoli, sorti contro il pieno acquisto del Principato datogli dall' Imperatore. Ma , appunto in quel momento , egli scemò la sua forza , e , indugiata allora l'impresa , non la compì mai più.

Condiscendenza verso la nobiltà longobarda, intollerante ed invidiosa di quella favorita e baldanzosa soldatesca normanna ; inopportuna voglia di risecar le spese ; cortesia verso l'Impero bizantino, in quel momento autorevole in grazia di un grossò esercito sbarcato in Puglia , indussero il Principe ad appagare Giorgio Maniace, capo di quell'esercito, il quale gli richiese, per l'impresa di Sicilia, un aiuto di quei mercenari normanni. Come, per usar la frase di Amato, « l'imperiale potestà di Costantinopoli s'umiliò a implorare l'aiuto di Guaimario », questi chiamò a sè i mercenari, li arringò sulla santità dell'impresa e i lauti guiderdoni, promise anche per conto suo, li spronò a partire. E un trecento, tra cui gli Altavilla, non in obbedienza al Principe, ma per avidità di lucri , lasciarono Salerno, e andarono a raggiungere il capitano greco <sup>1)</sup>.

Un compenso al favore, Guaimario ebbe subito occasione di domandare alla Corte di Costantinopoli. Pandolfo IV, maneggiatosi invano per riavere dal nipote Capua e gli altri luoghi perduti, pensò riacquistarli mercè l'appoggio dei Bizantini ; onde, lasciato il figlio a custodire la Rocca di S. Agata , andò di persona a cercarlo. Ma gli corse dietro un messo del Principe Salernitano; e, quando

non riflettè al rapporto fra questo principe e quella contea. Da Guaimario, per contrario, troviamo intestati gl'istrumenti redatti a Sora e a Teano.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. VIII, 38 — GAUFR. MALATERRA, lib. I, c. VII, loc. cit., 551 — LEONE MARSIC., lib. II, c. 66, 675 — È inesatto CEDRENO, II, 545, affermando che Maniace aggiunse al suo esercito 500 *Franchi*, chiamati dalla *Gallia Transalpina* e comandati da Arduino.

e quello e questo furono a Costantinopoli, l'imperatore, udito il messo « più minaccioso che supplice », pretenderebbe Amato, non solo negò ogni aiuto al ricorrente, ma lo sostenne in esilio per due anni e più <sup>1)</sup>.

Quell'anno si chiuse con la morte del piccolo principe Giovanni IV. E il nuovo, 1039, trovò l'Abbate Richerio di Montecassino e il Conte Landolfo di Teano a guerreggiare, nelle valli del Garigliano e del Volturno, contro i fautori dell'esule Pandolfo. Onde Guaimario, tranquillo da quella parte, stimò potersi volgere ad altra impresa: compiere, cioè, la vendetta della cognata, con la rovina del Duca di Sorrento, e sottoporre a sè questo e li altri staterelli marittimi della Campania, deboli, perchè isolati <sup>2)</sup>.

Cominciò da Amalfi, vicinissima, preda facile per le intestine contese, alimentate dai tradimenti domestici della famiglia ducale, e per la mancanza d'ogni soccorso esteriore. Il duca Giovanni, che la reggeva — già dianzi espulso dal fratello Mansone e dalla madre, e poi richiamato e restaurato dalla madre stessa, che tolse all'altro figlio patria, potere e vista — non potè resistere al potente vicino. E, cognato a Pandolfo IV, spodestato e lontano, suocero a Rainulfo di Aversa, troppo ligio a Guaimario, non potè nemmeno sperare soccorso da' con-

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. XI e XII, 40; LEONE MARSIC., lib. II, c. 63, 672; i quali aggiungono che Pandolfo non fu lasciato tornare, se non dopo la morte di Michele Paflagone. Bene, però, osserva HIRSCH, *Amatus*, 259, che quel principe era già da un pezzo tornato in Italia quando, a' 10 dicembre 1041, questo Imperatore morì.

<sup>2)</sup> *Cod. dipl. Cav.*, CMXXXI e CMXXXIV, VI, 89 e 93; DE BLASI, 88, onde apparisce vivo ancora Giovanni nel novembre 1038, morto già nel gennaio successivo. A dar forza ai documenti cavesi, contro chi assegnò la morte di questo principe al 1042, in omaggio al supposto *Chronicon Cavense*, serve anche il CCCLXXV dei *R. Neap. Arch. Mon.* IV, 288-291, dell'aprile 1039, intestato a Capua dal solo Guaimario.

giunti. Quindi, « la città ricca d'oro e di drappi » fu unita al Principato Salernitano, nel marzo, o meglio nell'aprile del 1039 <sup>1)</sup>).

E così anche avvenne di Sorrento. Poichè, da una parte, condotte o inviate, nel maggio, le sue genti, in servizio dell'abbate Cassinese, contro la fortissima Rocca d'Evandro; Guaimario, nel giugno, mosse a compiere la vendetta della sorella di Gemma. E assalito, e costretto a rendersi il duca di Sorrento, lo menò prigioniero; e investì del Ducato, come vassallo, il conte di Conza, Guido, suo fratello <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. VII, 37; LEONE MARSIC., lib. II, c. 63, 672; *Chronicon Amalphit.*, c. XIX, ed. cit. 391, che dà mese, anno e indizione, d'accordo col maggior numero dei documenti del *Cod. Dipl. Cav.* VI, 96, 98, 127, 131, 152 ecc. ecc.; VII, 28, 126, 151, 153 ecc. e col CCCLXXV dei *R. Neap. Arch. Mon.*, citato nella nota precedente. Ma non mancano carte in quel *Codice*, VI, 253, 269; VII, 72, 128, ecc., secondo cui l'acquisto di Amalfi andrebbe anticipato al marzo. Per altro, i notai di questi tempi furono tutt'altro che scrupolosi nel notare le varie epoche delle diverse signorie di Guaimario: qui, per esempio, trovasi l'anno sesto del suo ducato amalfitano nel marzo 1044, il quinto nell'aprile seguente (VI, 253 e 257), il decimo nel marzo 1048, il nono nel maggio seguente (VII, 72 e 73); il duodecimo nel marzo, e l'undecimo nell'aprile del 1050 (VII, 128 e 129). E così via. Cfr. anche DI MEO, VII, 164, 182, 196 e 197.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. II, c. III e VII, 36-38; LEONE MARSIC. lib. II, c. 63 e 67, 672, 676 e 677, i quali invertono l'ordine cronologico, accertato dai documenti, delle due conquiste di Amalfi e Sorrento. Leone poi dice fatto l'invito dell'Abbate a Guaimario *non multo post* la partenza di Corrado; aggiungendo che l'assedio durò tre mesi e che la rocca si arrese *in ipsis vigiliis assumptionis b. Mariae*; dunque l'assedio fu posto entro il maggio — Il *Cod. Dipl. Cav.* mostra in molti documenti (VI, 103, 105-108, 193-199 ecc. ecc. VII, 39 ecc.) che Guaimario non ebbe il ducato Sorrentino prima dell'agosto; in altri che lo aveva già nel luglio precedente. (VI, 136, 202, VII, 14, 45). Ma c'è poco da fidarsi, per la negligenza, già accennata, dei notai comuni. Io mi attingo ai due diplomi dati dal Principe, a'13 giugno 1040 e a'20 giugno 1041, in omaggio alla competenza del Cancelliere di Palazzo che li distese, secondo i quali il nuovo acquisto

Del resto dell'anno non si sa altro, se non che il Principe disegnava, quando fosse caduta in sua mano, di donare Rocca d'Evandro al fido Conte di Teano, anzichè renderla all'Abbate. Ma, avutone sospetto Richerio, trovò modo egli prima ad accordarsi con Todino e con gli altri assediati, i quali consentirono a rendere a lui la terra rapitagli da Pandolfo (14 agosto). Nè Guaimario fece mostra di dolersene; anzi, perchè gli giovava l'amicizia dei Cassinesi e la lor guerra ai Conti di Aquino e Sesto, confermò al Monastero tutt' i beni e privilegi goduti nel Principato, e vi aggiunse di suo il dono di una chiesa in Amalfi <sup>1)</sup>.

Mosse, quindi, alla volta di Gaeta. E sia che, padrone del principato Capuano, pretendesse ereditare il dominio, che Pandolfo IV s'era acquistato su quella città; sia che mostrasse voler sostenere le ragioni più dubbie di Rainulfo, suo vassallo, già marito alla vedova di un Duca di Gaeta, adoprata o no la violenza, dentro l'anno 1040, fece suo anche quel Ducato.

Nè questo fu tutto. Una fortunata occasione poneva anche in sua mano il più fiero tra i partigiani di Pandolfo. Perchè, nella guerra, viva e continua, combattuta appiè di Montecassino, i Teanesi, catturato Atenolfo d'Aquino, l'affidarono a lui. Però, un' imprudenza dell'Abate Richerio gl'impedì di trarne frutto. Venuto Landone contro Teano, a vendicare il fratello, fu pronto l'Abbate ad accorrere, e a tagliargli la via, al passo del fiume. Ma, dopo quindici di, lasciato il passo indifeso, per sorprendere il castello di Cervario, d'improvviso fu raggiunto e assaltato dai nemici e fatto

avvenne dopo il 13 e prima del 20 giugno 1039. V. Appendice, N. 44 e 45. Che in questo mese Guaimario avesse ottenuto il ducato, lo prova altresì il CCCLXXXI dei *R. Neap. Arch. Monum.*, IV, 302-309, scritto a Capua nel giugno 1043.

<sup>1)</sup> Appendice, N. i 43 e 44.

prigioniero (1° maggio 1040). Allora, chiedendo Landone ai monaci, in cambio dell'Abbate, la consegna del Conte di Teano—che, vista la sconfitta di Richerio, era fuggito nel Monastero—e rifiutandosi quelli a darlo, bisognò che Guaimario rendesse invece Atenolfo, barattandolo con l'Abbate<sup>1</sup>).

In quel punto, i venturieri normanni, che aveano, fin allora, co' Bizantini combattuto in Sicilia contro i Musulmani, ritornavano sul continente; e, furibondi per l' insolente avarizia de' loro alleati, correvano ad unirsi con Argiro, figliuolo di Melo, e coi Pugliesi, nuovamente ribelli. Lo stesso Guaimario dovette, ben presto, volgere colà la sua attenzione. Già le conquiste di Amalfi, Sorrento e Gaeta lo aveano, per certo, messo in mala vista a Costantinopoli, dove non era mai venuta meno l'illusione di dominio su quelle città; onde, se non altro, i rancori bizantini accomunavano la causa del Principe a quella degl' insorti Pugliesi. Si aggiunga che i Normanni, venuti di Sicilia in Puglia, si affrettarono a chiedere aiuti al compatriota Rainulfo d'Aversa, che li mandò. Nè può suppersi il facesse senza l'assenso di Guaimario, suo signore; il quale allora, o di lì a poco, investì quel Conte normanno del Ducato di Gaeta, quasi in premio della costante obbedienza. E fu per questo, certamente, che, a vendetta, la Corte di Costantinopoli lasciò tornare libero lo spodestato Principe Capuano, Pandolfo IV (1041), e suscitò, fors'anche, turbolenze in Amalfi<sup>2</sup>).

<sup>1</sup>) AIMÉ, lib. II. c. XXXI e XL, 56 e 65 — LEONE MARSIC. lib. II, c. 68, 677 — DE BLASIS, I, 146 e 147.

<sup>2</sup>) AIMÉ, lib. II, c. X, XVI-XVII, XXII, 39, 43, 44 e 48, male informato delle cose siciliane, e però poco credibile, quando fa da Maniace rinviare allo stesso Guaimario quei venturieri, i quali, per contrario, secondo GOFFREDO MALATERRA, lib. I, c. VIII, 551, partiti di Sicilia *usque in Apuliam pervenerunt, sed dolositatem Guaimarii principis cognoscentes, ad ipsum minime transierunt*. V. anche LEONE MARSIC., lib. II, c. 63 e 66, 672 e 675; *Annales Beneventani* al 1041, cod. 3, 178; GULL. APUL., lib. I, M. G. H., SS. IX, 245 e 246; CEDRENO, II, 545.

Bramoso, intanto, di partecipare più direttamente alla guerra di Puglia, e di volgerla a suo pro, Guaimario prese a lusingare con promesse i Normanni colà combattenti, per indurli ad abbandonare Atenolfo—fratello al Principe di Benevento e capo degl' insorti —, e a tornare al suo servizio. E scdotti da lui, e, ancor più, sdegnati della cupidigia di Atenolfo, in parte quei mercenari, almeno quelli inviati da Rainulfo, preferirono d' avere a signore Guaimario, avendo gli altri acclamato a lor capo Argiro ( febbraio 1042 )<sup>1)</sup>.

Fisso così lo sguardo ai moti pugliesi, il Principe attese a giovarsi d' ogni più favorevole evento. E, fatto suo compagno al governo il figlio Gisulfo II, per assicurarne la successione (marzo), provvide a tranquillare Amalfi, e a liberarsi dalle molestie, che il reduce Pandolfò IV e i suoi partigiani gli recavano senza posa<sup>2)</sup>. A quest' ultimo

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. XXVI e XXVII, 52 e 53 — LEONE MARSIC., lib. II, c. 66, 676 — *Annales Barennes* e LUPUS PROTOSP. al 1042, 55 e 59 — GUILL. APUL., lib. I, 250, il quale, narrate le vittorie del 1041, continua:

- « Multa per hoc tempus sibi promittente Salerni
- « Principe Guaimario, Normannica gens famulatum
- « Spernit Adenolfi. Sed se tantummodo cives
- « Aversae dederant ditioni Guaimarianae;
- « Nam reliqui Galli, quos Appula terra tenebat,
- « Argiuro Meli genito servire volebant. »

<sup>2)</sup> DI MEO, VII, 222, 233-239, volle associato Gisulfo sin dal febbraio 1042, il che non apparisce da alcuna carta della tavola del DE BLASI, 90-107. Uno solo dei documenti stampati finora del *Col. Dipl. Cav.*, VII, 92, darebbe ragione al Di Meo; ma ha contro di sè una trentina di documenti, che mostrano non assunto ancora al potere Gisulfo nel febbraio (VI, 179, 229 sg., 252, 268; VII, 4, 90, sg., 124, 174 e 176), nè ancora nel marzo (VI, 183 sg., 232, 253, 269, 271; VII 28, 126, 128 e 151) e neppur nell' aprile (VI, 184, 254, sg., 257 sg.; VII, 30, 129 e 131). Vi sono, per contrario, parecchi documenti, che mostrano nell' aprile già fatta l' associazione di Gisulfo al principato (VI, 187, 233; VII, 6, 31, 33, 132) ed altri che l' anticipano al marzo (VII, 72, 153, 155). Sicchè, al più presto, Gisulfo divenno principe in quest' ultimo mese. Va notata anche qui l' inesattezza dei notai comuni, che seguavano in Salerno il settimo

fine, profittando delle angustie, in che quei suoi nemici tenevano anche l'abate Richerio, lo indusse a recarsi in Germania, presso Arrigo III, per narrargli i gravi pericoli minacciati al Monastero e al Principato, e la necessità de' pronti soccorsi imperiali. Ma, postosi in via, l'Abbate fu raggiunto da messi di Landone e Atenolfo, che, in lor nome, facevano promessa di rendere castel Sant'Angelo, e pregavano a tornare. Dicesi che li inducesse a tal passo la peste, che, scoppiata nella contea d'Aquino, vi uccise da 2500 abitanti — tra i quali anche Siconolfo, fratello ai due Conti — e fu giudicata castigo di Dio. Forse poté anche muover costoro la paura dei castighi imperiali. D'ogni modo, l'Abbate tornò, conducendosi appresso cinquecento militi, assoldati in Lombardia. Però, subito corsogli incontro, Guaimario, a Patenara (Caianello), lo persuase a rifare il cammino, e a recarsi in corte d'Arrigo, per averne più valido aiuto <sup>1)</sup>.

Dopo ciò, con nuovo consiglio, il Principe, sbanditi o menati prigionieri i più turbolenti cittadini d'Amalfi, vi ripri-

anno del principato di Gisulfo nel marzo del 1048, e il sesto nel seguente aprile (VII, 72 e 73); il decimo nell'aprile del 1050 e il nono nel seguente maggio (VII, 133, 136 e 137); e poi il decimo nel marzo 1051 e il nono nel seguente aprile (153, 155 e 157); ecc. Nella sesta delle pergamene citate dell'Archivio di S. Giorgio parlasi d'una carta datata col mese di marzo, l'indizione undecima (sett. 1072 — ag. 1073) e l'anno, dell'incarnazione 1074 (marzo 1073 — feb. 1074 a Salerno; cfr. DE BLASI, 104, nota) e del principato di Gisulfo 32, secondo la quale, dunque, questi era principe nel marzo 1042. Che però non fosse ancora ai principii di questo mese risulta dal CCCXCIII de' R. *Neap. Arch. Monum.*, V, 4, il quale, come un altro precedente, ivi, IV, 320, sta esso pure contro quell'unico documento del febbraio, citato sopra.

<sup>1)</sup> LEONE MARSICANO, lib. II, c. 69, 677 e 678. Non so perchè, dicendo questo scrittore che la peste scoppiò l'anno stesso della partenza di Richerio, abbia scritto DI MEO, VII, 254 e 255, sotto il 1045: « Leone Ostiense narra di quest'anno che una fiera pestilenza oppresse gli Aquinesi. »

stinava il Ducato, restituendolo all' esule e cieco Mansone, come vassallo e tributario suo (maggio) <sup>1</sup>).

Ora, a proseguire in Puglia la sua lotta co' Greci, Argiro richiese ed ebbe soccorsi dal normanno Rainulfo d' Aversa. Quindi il Principe avea continuate le sue relazioni cogl' insorti Pugliesi. Ma non durarono a lungo. Sia che il figliuolo di Melo s' adombrasse della soverchia cupidigia dei Normanni, sia che scoprisse gli occulti disegni di Guaimario; fattosi amico ai Bizantini, accettò il titolo offertogli di « Duca d' Italia e d' imperiale Vestiario » (settembre). E trovando ragione o pretesto in quell' abbandono, anch' essi, i Normanni, malsecuro della fede d' Atenolfo di Benevento, divenuti ai popoli infesti, lasciati soli a fronte ai Greci, fosse necessità, o avveduto consiglio, pensarono a raccogliersi intorno al potente principe di Salerno e Capua. Quindi in Matera, sceltosi a capo, con titolo di Conte, Guglielmo Altavilla, s' offerirono vassalli a Guaimario, e mandarono a pregarlo che volesse recarsi a Melfi per dividere tra essi le terre occupate. Coi graditi messaggeri il Principe fu cordiale e magnifico, e, a rendersi più devoto il nuovo Conte, gli disposò la figlia di suo fratello Guido. Quindi, compendosi l' anno, Guaimario, Guglielmo e Rainulfo mossero in arme su Bari; ma, intimato indarno ad Argiro che lasciasse la città e se n' andasse in Grecia, e, con vana speranza, rimasti sotto le mura per cinque giorni, aspettando che, dentro, i cittadini si sollevassero, in fine, dato il guasto alle campagne circostanti, si raccolsero a Melfi <sup>2</sup>).

<sup>1</sup>) AIMÉ, lib. II, c. XXXIII, 58-60, dove si vedono chiusi in tormentosa prigionia nel castello di Salerno due ragguardevoli cittadini di Amalfi; lib. III, c. XXV bis, 86, onde desumo che il ducato dovesse pagar tributo al principe. È noto poi che questi continuò a dirsi duca di Amalfi, pur dopo la restaurazione di Mansone: DI MEO, VII, 230 e 231.

<sup>2</sup>) AIMÉ, lib. II, c. XXVIII, 54 e 55; LEONE MARSICANO, lib. II, c. 66, 676, che entrambi fanno andare direttamente il Principe coi Normanni



Ivi, onorato da tutti, il Principe fece, o vide fare il partaggio delle terre, e a ciascuno ne diè l'investitura, poichè, dice Amato, « la possessione non vale senza principe ». Preposto così sugli altri Guglielmo, come conte di Puglia, egli assunse per sè il titolo sovrano di duca di Puglia e Calabria, insieme al quale ebbe il dritto di dar nome agli atti della Contea e di richiedere i militari servigi (febbraio 1043).

Per tal modo, come feudo del Principato Salernitano, nacque quest'altro Stato nel mezzodi, a spese de' Bizantini e degl' indigeni, nucleo della futura monarchia <sup>1)</sup>.

Come primo effetto del titolo assunto di duca di Calabria, Guaimario, insieme al conte Guglielmo, fece una spedizione in quella contrada, nell'anno seguente. E la sicura notizia ch' egli vi costruì un castello chiamato *Stridula*, fa credere che l'impresa non fosse in tutto fallita. Anche perchè il contemporaneo Alfano, misurando in versi l'estensione de' domini di quel Principe dal Liri a Reggio, poté iperboleggiare per carità di patria o necessità di metrica, ma non mentire del tutto <sup>2)</sup>.

da Salerno a Melfi, tacendo l'impresa di Bari — *Annales Bareses* e LUPUS PROTOSP., al 1042, 55, 56 e 58 — GUILL. APCL. lib. I e II, 251 e 253, nel quale male l'editore WILMANS notò (nota 73) il 1044? come data dell'assedio di Bari. Tra i moderni v. DI MEO, VII, 226 e 229; KÖPKE, 154, e HIRSCH, *Amatus*, 268 e 269.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. XXVIII-XXX, 54-56 — LEONE MARSICANO, lib. II, c. 66, 676 — DI MEO, VII, 226, 227, 241, 252 — DE BLASIS, I, 175-179 — HIRSCH, *Amatus*, 270 e 271. I due documenti del *Cod. Dipl. Cav.*, VI, 225, e VII, 26, che soli presentano Guaimario come duca di Puglia e Calabria fin dal gennaio 1043 son troppo pochi contro gli altri numerosi (VI, 221, 223, 227, 229; VII, 1-4, 23 ecc.), dai quali risulta che Guaimario non assunse il nuovo titolo innanzi al febbraio di quell'anno.

<sup>2)</sup> LUPUS PROTOSP., loc. cit., 58; e ROMUALDO SALERN., loc. cit., 403, entrambi al 1044, e il secondo all'indizione XII. ALFANO, ode *ad Guidonem*, vv. 9-13 — MURATORI e PRATILI lesseero SQUILLACH dove nel manoscritto di Lupo era STRIDULAM, onde la battaglia di Squillace e le altre menzogne del *Chronicon Cavense*. Cfr. KÖPKE, 135.

Ad ogni modo, pare che le molestie incessanti di Pandolfo IV richiamassero di Calabria Guaimario. Dalla sua rocca di Sant'Agata, lo spodestato principe sortiva, a quando a quando, ora in compagnia dei conti di Sangro « figli di Borrello », a predare nei poderi di San Vincenzo al Volturno; ora a danneggiare, insieme ai conti di Aquino, le terre di Montecassino; ove in ultimo, riposto sul seggio badiale l'intruso Basilio, per alcuni giorni il sostenne, a dispetto dei frati.

Ma tornato Guaimario, gli bastò spedire poche schiere di Normanni, perchè l'intruso sloggiasse; e fuggito in Aquino, si acconciò poi col più forte, dal quale ebbe il governo del monastero salernitano di S. Benedetto, abbandonando Pandolfo. E poco dopo anche Ilario, abate di S. Vincenzo, riparava a Capua, per implorare soccorso da Guaimario contro Pandolfo e i Conti di Sangro, che gli aveano invaso e saccheggiato il convento. Al modo stesso, il Principe v' inviò Rainulfo e alquante milizie normanne e capuane, che posero in fuga gl' invasori; però, questa volta, pare che meglio si giovasse del trionfo, traendo i Conti di Sangro, se non come vassalli, come amici, alla sua parte, forse mercé uno strappo fatto ai beni di quel monastero. Certo è che anche i Conti dei Marsi ed altri signori vicini richiesero allora l'amicizia o la protezione di Guaimario, dalla mano del quale, vuole Amato, si facessero armar cavalieri; mentre il Duca di Amalfi battezzava il proprio figliuolo col nome, colà insolito, di Guaimario, in segno di gratitudine al suo Principe <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. I, c. XXXV sgg.; lib. II, c. XXXIII, 26 sgg., 60 e 61 — *Chron. Vulturn.*, presso MURATORI, I, II, 494, 512 sgg. — LEONE MARSIC., lib. II, c. 69, 678—GATTOLA, *Accession.* 195. L'illustre HIRSCH, *Amatus*, 273, non mi par troppo giusto qui, quando vuol ridurre la potenza di Guaimario a nulla più che un « pomposo titolo ». Contro l'affermazione di Amato contemporaneo, egli prova solamente che nel 1047 (da lui creduto 1048,

In mezzo a questi eventi, tornava di Germania l'Abbate Richerio; e condotte di là non poche genti d'arme, s'accingeva a spazzare dalle terre cassinesi quanti erano usurpatori, tra' quali più temuto appariva un Conte Rodolfo normanno, genero di Rainulfo. Ma, adesso men che mai, non poteva Guaimario consentire ad offese contro i venturieri, mutati, i più, in suoi vassalli, e divenuti sostegno della sua potenza. Quindi, indotto Rodolfo a prestar giuramento, per le terre usurpate a Richerio, persuase anche questo a rinviare le genti che lo aveano seguito.

Come era da aspettarsi, Rodolfo e i suoi ruppero ben presto la fede data, tornando alle usate ruberie. Nè v'era alcuno, lamenta lo storico del Monastero, al quale i monaci potessero volgersi per aiuto; giacchè, indi in poi, il Principe non diè più altro soccorso che di parole a quell'Abbate tedesco, che l'Imperatore Corrado avea particolarmente affidato alla sua protezione. Allora, come è noto, i frati ricorsero ad un'insidia, mercè la quale catturarono Rodolfo e parecchi de' suoi, e ne uccisero quindici (maggio 1045); gli altri, scampati, corsero, anelanti vendetta, ad Aversa, presso il suocero del lor Conte. Però, Guaimario s'interpose, e impedì che la vendetta fosse pronta e feroce<sup>1)</sup>. Ma, se assunse impegni, la morte, che, del seguente anno, colse Guglielmo Altavilla, gl'impedì di compierli subito. Perocchè, sostenendo in Puglia due grosse

per non aver posto mente alla indizione) negli atti della Contea di Marsico non segnava il nome di Guaimario, e i Conti di Sangro possedevano ancora parte dei beni di S. Vincenzo, sicchè non erano stati costretti da Guaimario a restituirli tutti. Io ho tentato di combinare la notizia del Cronista co' documenti addotti dall'erudito critico. DI MEO, VII, 289, che errò poi, VIII, 10, dove scrisse che questo Principe nel 1047 nominò abbate di S. Benedetto Alfano; e PAESANO, I, 103, ne ha ripetuto l'errore.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. XLI e XLII, 65 e 66, col controllo del HIRSCH, 275 — LEONE MARSICANO, lib. II, c. 70-72, 678-680 — La parentela tra Rodolfo e Rainulfo non era stata avvertita ancora.

fazioni ciascuna un candidato alla successione, bisognò che Guaimario si recasse colà, dove fece prevalere il partito di Drogone, fratello al Conte morto, e investitolo di quella Contea, gli concesse anche la mano della figlia e ricca dote. Dopo ciò (aprile o maggio 1046), menò seco il nuovo Conte e gran seguito di cavalieri a Montecassino. Quivi l'Abbate, ricevuti in dono da questi cavalieri mille tari, trasse dal carcere Rodolfo, a preghiera del Principe, e gl'impose di giurare, che non avrebbe mai più tentato acquisti nelle terre del Monastero, nè vendetta dell'oltraggio patito. Rodolfo giurò, e riavuta la libertà, e pagati quei mille tari, se ne venne ad Aversa, presso il suocero e i suoi antichi compagni, con l'animo irato per l'indugio frapposto alla sua liberazione, e pei patti, che avea dovuto giurare per conseguirla <sup>1)</sup>.

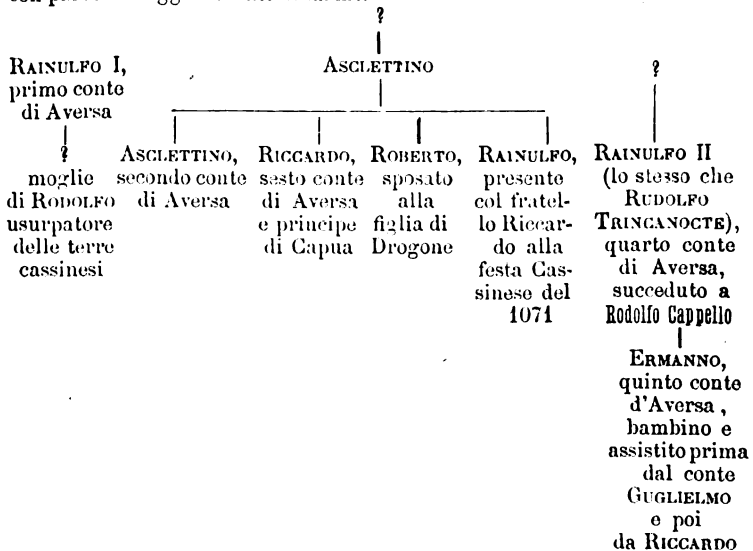
Morì, indi a poco, il primo Conte di Aversa, Rainulfo, a Guaimario devotissimo sempre; e quella morte valse anche a spezzare il debole riguardo, che avesse potuto legare ancora al Principe il genero di Rainulfo. I Normanni d'Aversa gli dettero a successore il nipote Ascleettino. Ma, mentre il Principe investiva l'eletto, Gaeta, impaziente del sofferto dominio, si offriva suddita ad Atenolfo di Aquino; e Rodolfo e Pandolfo IV tramavano insieme d'aiutarsi al riacquisto delle terre cassinesi e del Principato Capuano. Subito Guaimario spedì milizie a ricondurre in soggezione Gaeta; le quali, assaltate da Atenolfo e sbaragliate in prima, riuscirono poi a farlo prigioniero, e lo menarono al Principe. Al tempo stesso, Pandolfo e Rodolfo entravano nelle terre dei Cassinesi, s'accampavano sotto il castello di San Pietro in Flea, e, scorrendo qua e là, riuscivano a

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. XXXVIII, 60 — LUPUS PROTOSP., al 1046, 59 — GUILL. APUL. lib. II, 250 — GAUFR. MALATER. lib. I, c. 12, 552 — LEONE MARSIC. lib. II, c. 6672, 676 e 680, che pone la liberazione di Rodolfo e un anno dopo il suo imprigionamento.

catturare la sorella del Conte di Teano. Nè Pandolfo, mortal nemico della casa di Teano, si piegò a rinviarla, quantunque Guaimario offerisse in cambio di porre in libertà il Conte d'Aquino.

In mezzo a questi eventi, ebbe termine la breve vita e l'efimera signoria di Asclettino. E Guaimario, per vendetta, o diffidenza verso gli altri nipoti del primo Conte d'Aversa, congiunti all' ingrato Rodolfo, non permise che i Normanni s' elegessero altri in sua vece. Ma, scelto, fuori di quella famiglia, il terzo Conte, nella persona d'un Rodolfo Cappello, chiuse in carcere Rainulfo, uno di quei nipoti, e Ugo Fallacia e altri compagni loro, dentro il Castello di Salerno, che allora s'appellava la Torre Maggiore <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. II, c. XXXI-XXXIII, 56-58 — LEONE MARSICANO. lib. II, c. 66 e 74, 676 e 680. A schiarimento del racconto, e perchè il Di MEO, VII, 278-283 e altrove, confondendo i due Rainulfi in una persona sola, sbagliò in tutto la serie dei Conti di Aversa, presento un prospetto genealogico di questi Conti, che è quello già dato da HIRSCH, *Amatus*, 281, con parecchie aggiunte fattevi da me.



Tra quel mentre, l'altro prigioniero Atenolfo, sdegnato contro il proprio suocero, ch'erasi negato a scambiarlo con una femina, si offriva alleato e vassallo di Guaimario, ove lo liberasse. E il Principe, ben lieto dell'offerta, rimandavalo a casa, investendolo, per di più, del ducato di Gaeta. Quindi, Atenolfo volava in Aquino, e raccolti i parenti e gli amici, anelando vendicarsi di Pandolfo, lo assaltava a Peticelle, costringendolo a sgombrare le terre dei cassinesi. Cosicchè, aggiungendosi a questa disfatta la morte repentina di Rodolfo, finì, poi, per esser vano anche un aiuto insperato, che d'altra parte sopravvenne a Pandolfo.

Quel Rainulfo, che languiva in carcere a Salerno, con parecchi Normanni e Amalfitani, corrotto il custode Marino, evase di notte; e a cavallo corse fino a Maddaloni, dove trovò Pandolfo, e gli offrì i suoi servigi. D'accordo con lui, di là impegnò pratiche in Aversa; e una notte, entrato nella città, e messo in fuga Rodolfo Cappello, imposto dal Principe, fu acclamato conte in sua vece. Quindi, cresciuto in audacia, e incitato da Pandolfo, mosse perfino contro Salerno. Ma, meditata per via la gravità dell'impresa e il manco di mezzi dell'alleato, mutò proposito. Sicchè, quando vide Drogone, appostato sotto i monti di Sarno, a sbarrargli la via, affidandosi a lui, lo supplicò d'ottenergli la grazia del Principe. E questi, per la intercessione del Conte di Puglia, e più ancora per togliere al nemico quell'ultimo aiuto, concesse la grazia, investendo Rainulfo II della Contea, che aveva usurpata; e inviò, di lì a poco, a Montecassino, con Guido di Sorrento e un Leone di Mansone, a impetrare dall'Abbate la libertà del conte di Teano, insidiosamente imprigionato dal custode della Rocca d'Evandro <sup>1</sup>).

<sup>1</sup>) AIMÉ, lib. II, c. XXXIII, XXXV sg. e XXXVIII, p. 58-61 e 64 — LEONE MARSIC., lib. II, c. 66, 74-76, 676, 681 e 682.

Pure, non si dette ancora per vinto Pandolfo, rimasto pressochè solo. Incitato da lui a ribellarsi, un Guglielmo Barbote, cavaliere normanno, signore del castello di Belvedere, presso Aversa, e già mantenuto e nutrito, co' suoi figli, alla Corte di Guaimario, prese a scorazzare le campagne di Capua. Onde il Principe gli mandò contro il Conte di Puglia, che, indarno assediato il castello, messo in cima ad un monte, non potendo espugnarlo, vi appiccò il fuoco. E allora il tracotante, costretto a fuggire, riparò, probabilmente, presso Pandolfo, la cui gloria, conchiude il narratore, rimase in tutto annientata <sup>1)</sup>.

Largo retaggio di speranze, dunque, il morente anno 1046 lasciava a Guaimario, che, ridotto oggimai allo stremo il vecchio zio Pandolfo, teneva in sua obbedienza i due Principati di Salerno e di Capua e la Contea di Aversa

<sup>1)</sup> AIMÉ lib. II, c. XXXVIII, 64, 65, il quale propriamente narra come, arso il castello, Barbote fuggisse in Puglia, per offrire i suoi servigi ad Argiro, e come questi lo facesse legare e deportare a Costantinopoli. Cortesia strana in vero da parte di Argiro verso Guaimario, per questo tempo. S'ha notizia che Barbote, nel 1050, come *unus de militibus de Aversa* donava un suo podere al monastero di S. Biagio: DI MEO, VII, 311 e 312. E dall'*Anonimo Barese* sappiamo che fu egli bensì preso e mandato in esilio da Argiro, ma nel 1051. Ciò indusse il dotto HIRSCH, *Amatus*, 274, a indugiare sino a quest'anno la ribellione del signore di Belvedere e l'incendio del castello; ma ben sapeva egli (v. pag. 282) che fin dal febbraio 1049 era morto Pandolfo IV, istigatore della ribellione di Guglielmo Barbote; e avrebbe anche potuto pensare che nel 1051 il signore d'un castello aversano non aveva più alcuna dipendenza verso Guaimario, e che, se danneggiava le terre capuane, non offendeva in nulla questo Principe, non più allora signore di Capua. A differenza dell'illustre tedesco, io lascio lì, dove Amato lo pone, il fatto della ribellione e dell'incendio (1046), supponendo che il ribelle, fuggitivo, riparasse presso l'amico Pandolfo, e che alla restaurazione di costui ritornasse, anch'egli, nei suoi poderi di Aversa, dove la sua presenza nel 1050 è documentata. Nell'anno seguente, poi, altro, ignorato, motivo lo costrinse a ricoverarsi presso Argiro, che lo trattò nel modo che s'è detto.

e i tre Ducati di Gaeta, Sorrento e Amalfi, e parte della Puglia e della Calabria, con legami certamente diversi, ma non in tutto ben noti. Salerno, la capitale di questo Stato, arricchita dagli attivi traffici co' Musulmani di Sicilia e di Africa, splendente d'una Corte grandiosa quanto quella dei Cesari Greci, con la quale l'Imperatore d'Occidente gradiva scambiare doni e messaggi, appariva più doviziosa della stessa Roma. E allora appunto raggiungeva un'ecceellenza nella cultura, da non temere il confronto di alcun'altra città nell'Occidente cristiano: patria di Alfano e di Amato, vale a dire del più erudito de' poeti e del più copioso degli storici allor viventi, era sede della famosa Scuola medica, atta — fu detto — a tener lontana ogni infermità; e sede anche di eloquenti giuristi, che tenean vivo il ricordo del Dritto Romano. E tra costoro emerse l'avvocato del Monastero di San Benedetto, Romualdo, al quale si dava vanto di oratore dolce, grave, veemente e della cui perizia nel giure si giovavano ammirati i concittadini <sup>1</sup>).

1) *Cod. Dipl. Cav.* MCXXXIX, MCXLI ecc., VII, 136, 139 ecc. e altrove si trovano i nomi di parecchi *avvocati* salernitani; ma tanto veramente non basta a farli ritenere studiosi del Diritto romano. V. per lo studio di questo Diritto in Salerno le due memorie del PERLA e dello SCHUPFER, nell'*Arch. stor. Nap.* A. X, f. I, 165 e 166 e negli *Atti dei Lincei*, 1886, vol. II, f. 10, 365 — Append. Nri 67 e seguenti, specialmente l'ode di ALFANO *ad Guidonem*, vv. 9 e 10, 15-20, e l'altra *ad Romualdum causilicum salernitanum*, intorno al quale Romualdo v. anche ciò che si narra da LEONE MARSICANO, lib. III, c. 13, Cod. 2, 705—HIRSCH, *Amatus*, 205, 206, 207, 226, 229 e 230 — La prima delle pergamene rimaste dell'Archivio di S. Giorgio comincia così. « *In nomine domini tricesimo primo anno principatus domni nostri guaimarii et undecimo anno ducatus eius amalfi et sorrenti et octavo anno principatus et ducatus domni nostri gisolfi eius filii mensis augustus secunda indictione (1019). Memoratorium factum a me Iohannes abbotateus monasterii sancti angeli et sancte sue site intra hanc salerni civitatem pertinentia ipsa monasterii domni pandolfi germani suprascripti domni excellentissimum guaimarium principem ecc.*



Solamente, in questi ultimi tempi pare fosse svanita la consueta cordialità tra le due corti, Salernitana e Tedesca. Guaimario s'era volto ad estendere nelle altre parti della penisola le aderenze di sua famiglia e le radici di sua potenza, con parentadi ed alleanze. E con tal fine aveva data in consorte a suo fratello Pandolfo, Teodora, figlia di Gregorio, console e duca dei Romani; e stretta lega con Bonifazio, Marchese di Toscana, che, per ricchezza e vastità di dominio e numero di vassalli, non avea pari nell'alta e media Italia <sup>1)</sup>).

Non si dice a che mirasse codesta lega tra i due più potenti Principi della penisola; ma dalla recente repugnanza di Guaimario a usar le forze tedesche, dal suo mancato zelo verso l'Abbate Cassinese, che, creatura di Corrado, era rimasto devoto al suo successore, ed ancor più dal maltalento, ch'indi a poco Arrigo III mostrò contro di lui e contro Bonifazio di Toscana, un solo intento può supporre. Cioè che Guaimario, il quale s'era da un pezzo

E finisce così: « *Et hunc brebem scripsi ego dauserius notarius qui interfui + Ego Joannes notarius me subscribo — + Ego romoaldus notarius me subscribo* — La terza pergamena dello stesso Archivio principia con queste parole: « *In nomine domini vicesimoquarto anno principatus domini nostri gisulfi gloriosi principis mense iunio tertia indictione (1065). Dum coram presentia prefati domini nostri principis essem ego Sico comes et iudex et plures more solito circa cum essent fideles gisus sacerdos et monachus atque prepositus monasterii puellarum sancti martiris georgii...., cui domina bisantia abbatissa preest et Joannes filius quondam Petri et abbatei coniuncti sunt ad faciendum finem de causationibus ec. Ipse prepositus dum una cum eo ademarius ipsius monasterii advocatus adessent responderat ecc. ecc. Per partes manifestaverunt plures cartulas... et ipse dominus princeps easdem cartulas legere fecit ecc. ecc.* E termina: « *Et taliter tibi ioanni notario scribere precepi — + Ego qui supra sico comes et iudex — + Ego romoaldus notarius me subscripsi — + ego ioannes notarius me subscripsi* — AIMÉ, lib. II. c. VII e XXXIII, 38, 60 e 61.

<sup>1)</sup> AIMÉ, I. c. — Bolla di Amato, vescovo di Pesto, in DI MEò, VII, 359.

sottratto alle vane pretese bizantine, volesse sciogliersi anche da ogni obbligo verso il nome tedesco. E, forse, i due Principi vagheggiarono un' Italia immune da ogni influsso imperiale e partita in due grandi Stati, a settentrione e a mezzogiorno.

D'ogni modo, il sospetto, che ispirava la potenza di Guaimario, apparve alla discesa d'Arrigo III. Geloso questi della sua autorità, come già aveva fatto in Germania, venuto in Italia, attese a tener bassi tutti, compreso il Papa. E contro al Principe di Salerno, con arte di avveduta politica, sollevò le stesse sue forze, aizzando le brame cupide e ambiziose dei Normanni. Perciò, com' egli — visitato a Montecasino l' amico Richerio, e uditene forse le querele — cominciando il febbraio 1047, passò a Capua, quivi, o spontanei o invitati, primi ad accorrere furono i due conti Rainulfo II e Drogone, affrettandosi a porgere ossequi e doni. E Arrigo allora, senza darsi pensiero di Guaimario, di sua mano, entrambi investì delle contee, e li fece suoi diretti vassalli. Cosicchè, scorato da quella defezione, Guaimario non osò, per sua parte, resistergli, o almeno non si dice che il pensasse; anzi cancellò dai suoi titoli quello di Duca di Puglia e Calabria, e cessò di farla da supremo signore nella Contea Aversana, aspettando dal tempo occasione a rifarsi della scemata potenza. Nè ciò fu tutto. Anche il vecchio Pandolfo IV ricomparve a Capua, col figlio Pandolfo e col nipote Landolfo; e offerto quanto gli avanzava dell' oro trafugato nove anni prima, ottenne da Arrigo la restituzione del Principato Capuano. Per questo, Guaimario abbandonò anche quel titolo signorile, e rassegnato sofferse pure che Gaeta, giovandosi di tali strettezze, si togliesse al suo dominio ponendosi sotto quello del Papa <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> GATTOLA, *Accessiones*, 148, donde si vede che l'Imperatore era a

Così, d'un tratto, precipitava la grandezza di Guaimario. Ignorasi se l'Imperatore s'inoltrasse fino a Salerno, allorché il Papa Clemente II, che sino allora l'avea accompagnato, vi si recò, il 18 febbraio, a confermar l'elezione dell'Arcivescovo Giovanni e la sua giurisdizione sulle chiese di Pesto, Conza, Nola, Malvito, Acerenza, Bisignano e Cosenza. E solamente è certo che Arrigo, traversando, insieme al Papa, le terre del Principato di Benevento, passò poi in Abruzzo, dov'era al primo di marzo, in via per tornare di là dalle Alpi <sup>1)</sup>.

Guaimario, impaziente d'indugio, gittossi allora su Capua con tre schiere di normanni assoldati; e, d'un tratto, fuggati il vecchio e i giovani principi, occupolla. Ma per poco la tenne. Fosse per forza dei fuggenti, tornati alla riscossa, o per tema d'Arrigo, non uscito ancora d'Italia, passati alcuni giorni, s'accordò a rilasciarla. Però, l'odio restava tra i due emuli Principi, e rinascivano i contrasti, a cagione della contea Teanese, avversa sempre alla signoria di Pandolfo, finchè, oppugnata e sostenuta da milizie normanne, assoldate da una parte e dall'altra, tornò in ultimo all'obbedienza di Capua <sup>2)</sup>.

Capua ai tre febbraio. DI MEO, VII, 274 e 275 — *Cod. Dipl. Cav.* doc. MLXXIII seguenti, VII, 26 seguenti: nel gennaio Guaimario si fregia ancora di tutti i suoi titoli; del febbraio mancano documenti; nel marzo non assume che i titoli di *principe di Salerno e duca d'Amalfi e Sorrento*. In Aversa poi, gli atti sono indi innanzi intestati o dal Conte solo o dall'Imperatore e dal Conte: DI MEO, VII, 282, 283, 311 e 313 — Una bolla dell'arcivescovo di Capua presenta come principi di Capua nel marzo 1047 Pandolfo IV, Pandolfo V e il figlio di questo, Landolfo V: DI MEO, VII, 285 — AIMÉ, lib. III, cap. II e III, 72 — LEONE MARSIC., lib. II, c. 78, 683 — *Annales Cavenses e Casinenses*, M. G. H., SS, III, 189; XVIII, 306.

<sup>1)</sup> JAFFÉ, n. 3149, p. 365 — DI MEO, VII, 277.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. III, c. III e V, 73. I documenti di Teano sono intestati nel 1049 dal Principe di Capua. Anche qui mi duole scostarmi dal dotto

Seguirono quattro anni, dei quali appena rimangono scarse e sconnesse notizie. E vana ricerca sarebbe voler scoprire i rapporti che corsero, subito dopo la partenza dell'Imperatore, tra Guaimario e la due contee di Puglia e di Aversa. Solamente si sa che in Aversa, morto Rainulfo II (tra la fine del 1047 e il principio del nuovo anno), fu eletto a succedergli, sotto la tutela di un conte Guglielmo, il figlio Ermanno, ancor bambino, pospostogli l'adulto Riccardo, fratello al secondo Conte, che, per cagione sconosciuta, trovavasi prigioniero del conte Drogone <sup>1)</sup>. Dà invece un barlume di luce alle relazioni di Salerno con Benevento la nota fuga del giovane Dauferio, quello stesso che poi doveva essere abbate di Montecassino e papa, e tanto celebre co' nomi di Desiderio e Vittore III. Contrariato nelle ascetiche tendenze da' suoi parenti Principi beneventani, egli riparò presso Guaimario; e questi, anzichè rinviarlo, come n'era instantemente richiesto, lo tenne seco un pezzo, e lo ricoverò poi nel monastero di Cava; nè lo consegnò, se non quando il principe Landolfo, venuto espressamente a Salerno, ebbe promesso di lasciarlo far monaco <sup>2)</sup>.

Non guari dopo, nel marzo 1049, anche il pontefice Leone IX, consacrato appena da un mese, veniva in questa città. Allora appunto aveva egli, in cambio dei dritti

HIRSCH, il quale, *Amatus*, 276, rigetta, come falsa, la notizia dell'efimera restaurazione di Guaimario nella signoria di Capua, per la sola ragione che essa è data unicamente da Amato. Ma, oltre la notizia del Cronista, io aggiungo che tra le carte cavesi ce n'è una del marzo 1047 — contenuta in altra posteriore: DE BLASI, 94 — la quale tace per Guaimario il titolo di Duca di Puglia e Calabria, ma gli dà quello di Principe di Capua.

<sup>1)</sup> Ermanno era già conte in compagnia di Guglielmo a' 21 marzo 1048; e nel 1050 era ancora chiamato *puerulus*: DI MEO, VII, 282 e 312.

<sup>2)</sup> LEONE MARSIC. lib. III, c. 4 e 5, 700 — HIRSCH, *Desiderius von Monte Cassino* ecc. nelle *Forschungen z. deutsc. Gesch.*, VII, 1867, p. 8 e 9.

7. J. suoi sul vescovado di Bamberga, ottenuta la signoria di Benevento. /E, benchè si taccia lo scopo della dimora sua a Salerno, è probabile che avesse attinenza agli ostili disegni contro i Longobardi Beneventani, con intento di riaccostare al Principe i due Conti normanni, e adoprare l'uno e gli altri a vincere le riluttanze dei suoi nuovi vassalli. Certo è che Guaimario, chiesta e ottenuta da Drogone la consegna del prigioniero Riccardo, lo menò a Salerno. Quindi, rivestitolo con abito di seta, lo condusse in Aversa, dove, con l'antico diritto, lo prepose alla Contea, facendolo collega al fanciullo Ermanno, scomparso, non so come, l'altro conte Guglielmo. E Riccardo giurò fedeltà al Principe; ma, al modo stesso de' suoi ultimi predecessori, riconobbe l'alta sovranità dell'Imperatore. Nè so dire, se anche allora Drogone, cortese al Principe in consegnargli Riccardo, si piegasse a prestargli nuovamente omaggio; ma è notevole il fatto che, nel luglio dell'anno stesso, uno dei notai di Salerno, il cui nome assai spesso s'incontra negli atti di quel tempo, ridava al Principe lo smesso titolo di duca di Puglia e Calabria <sup>1)</sup>.

D'ogni modo, quali che fossero le pratiche del Papa a Salerno, si può dire ch'esse affrettarono la caduta di Benevento. Dentro la stessa città, sollevossi il popolo; e, scacciati i suoi Principi, Pandolfo III e Landolfo VI, volontariamente accettò la signoria di Leone. Il Papa, entrato

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XII e XVI, 77 e 79 — LEONE MARSIC., lib. II, c. 70, 683 — Documento d'Aversa del 1050, già citato (DI MEO, VII, 311-312), intitolato dall'Imperatore e dai due conti Riccardo ed Ermanno — *Cod. Dipl. Cav.*, MCXX, VII, 110: « *Tricesimo primo a. pr. d. n. guaim. glor. pr., et undecimo a. duc. eius amalfi et surrenti, et octavo a. pr. ipsor. duc. d. gisulfi.... et sexto a. ducatus illor. apulie et calubrie, mense iulii, secunda indict.* ». Lo scrisse il notaio Romualdo, che s'incontra in molti strumenti del tempo. Ma si avverta che dello stesso luglio si ha carta, che nomina il Principe senza quest'ultimo titolo, come tutte le carte posteriori.

in Benevento, insieme a Guaimario e a Drogone, vi fu accolto con festa, e ne prese possesso in nome suo e di Arrigo III (5 luglio 1051). E, forse come segno di gratitudine verso il Principe, Leone, scorse due settimane, confermava all' Arcivescovo Salernitano i possessi, spogliando sè e i suoi successori d'ogni diretta giurisdizione sui vescovi suffraganei della sua diocesi<sup>1)</sup>.

Però, l'acquisto di Benevento doveva essere il germe di più gravi contese. I Normanni di Puglia s'erano mostrati sempre molesti vicini alle terre di quel Principato. E adesso il Papa invocò da Guaimario e da Drogone, che s'adoprassero a vietare quelle rapine. Ma, per quanto e il Principe e il Conte promettessero, le rapine continuarono. Onde il Papa, dolendosi con Guaimario della mancata fede di Drogone, ch'era intanto tornato in Puglia, si lasciò dire che avrebbe bene trovata altra via per fiaccarne la tracotanza. E il Principe, a rabbonirlo, giurò e sacramentò non dovervi aver colpa il Conte; e impegnandosi a far conoscere a Drogone quello che avveniva contro il voler suo, il giorno 8 di agosto se ne venne insieme al Papa a Salerno. Ma, inaspettata, giunse qui la novella che il Conte era stato assassinato; ed entrambi lo piansero, e Lecne celebrò anche messa in suo suffragio<sup>2)</sup>.

Quindi, subito dopo, partiti il Pontefice, Guaimario fu in Puglia, per trovarsi presente all'elezione del nuovo Conte normanno; nè par dubbio, ch'egli abbia influito, perchè fosse acclamato a succedere a Drogone il fratello Umfredo. Bene è certo, che, a tenere congiunte le due

<sup>1)</sup> *Annales Beneventani*, al 1050, 179 — AIMÉ, lib. III, c. XVII, 80 — LEONE MARSIC., lib. II, c. 81, 684 — *Cod. Dipl. Cav.*, MCLVIII, VII, 165, che è una carta beneventana dell'agosto 1051, intestata da Leone e da Arrigo — JAFFÉ, n. 3238, p. 374: bolla del 22 luglio 1051.

<sup>2)</sup> *Annales Beneventani*, al 1050, 179 — AIMÉ, lib. III, c. XVIII e XVIII, 80 e 81 — LUPUS PROTOSP., al 1051, 59 — LEONE MARSIC. lib. II, c. 81. 684.

stirpi d'Altavilla e di Drengot, sulle quali di nuovo venivasi ora fondando la sua potenza, s'interpose, perchè la figliuola del Conte defunto si sposasse a Roberto, fratello di Riccardo, Conte d'Aversa <sup>1)</sup>.

L'assassinio di Drogone, a Monteilaro, doveva essere il principio d'una riscossa degl'indigni contro gli audaci avventurieri, mutati in cupidi signori. E in quella riscossa, provocata e sostenuta dai Bizantini, lasciò trarsi anche Leone IX, col pensiero di far sicuro il possesso di Benevento, e forse anche con quello di trarre, per la Sede Apostolica, maggior vantaggio dalla ruina dei Normanni, e dall'alleanza con la Corte orientale. Perciò, nel tempo che i Pugliesi sollevavansi, e Argiro, figliuolo di Melo, sbarcava presso al Gargano, conducendo alcune schiere d'imperiali, il Papa, raccolte altre genti dalle Marche, da Valva, dalla Marsica e da Gaeta, s'avviava verso la Puglia. Ma Guaimario, uscitogli incontro, gli dichiarò che non avrebbe lasciato distruggere i Normanni, ch'egli amava come suo prezioso tesoro. E alle proteste aggiunse le minacce, mostrando quanti e quali pericoli avrebbe avuti l'impresa; cosicchè, turbate alle parole sue, quelle schiere, d'ogni parte venute al comando del Papa, preferirono sbandarsi e tornare alle lor case <sup>2)</sup>.

Ma più estese fila aveva la macchinata sollevazione. È probabile che, ad aiutarne lo scoppio, e per giovarsene, i Bizantini tramassero anche in Salerno, col fine di abbattere Guaimario. Ed è pure probabile che, scorgendo così commossa la Puglia, e prevedendo che, per l'accordo tra il Papa ed i Greci, sarebbero stati scacciati i Normanni, alcuni, o nemici di Guaimario, o cupidi d'usurparne il potere, tentassero trarre profitto da quelle turbolenze.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXII e XXXIII, 82, 83 e 91.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXIII-XXV, 83-85—DE BLASIS, I, 227 seguenti.

Chè, altrimenti, la congiura ordita contro il Principe nel suo palazzo, fra gli stessi congiunti, ove non avesse avuto legame di fuori, o d'incitamento o di speranza d'appoggio, dovrebbe dirsi opera di audace temerità. Come che sia, la trama venne condotta dai quattro fratelli della moglie di Guaimario, Pandolfo il primo, forse Atenolfo il secondo o il terzo, innominato l'altro, e il quarto Andolfo o Landolfo. S' unirono a costoro altri congiunti del Principe, come i fratelli del chierico Alfano, medico e poeta, de' quali s'ignorano così i nomi come il grado di parentela col Principe; un Ederrado, figlio di un Landuario e padrone d'una delle torri della città, ed altri parecchi, i quali tutti s'indettarono, a quanto pare, cogli Amalfitani, aspiranti all'indipendenza antica <sup>1)</sup>.

Il Principe, ch'ebbe qualche sentore della trama, non volle, dice Amato, umiliarsi a provvedere, mentre straordinari fenomeni ne annunziavano, a giudizio del cronista, la prossima ruina, a Salerno e a Gerusalemme: cioè la nascita di due bambini, l'uno ch'aveva un occhio solo in mezzo alla fronte e piedi e coda di bue, l'altro con due teste; e, dopo, il prodigio d'un fiume, le cui acque per un'ora si mutarono in sangue; e quello dell'acqua e dell'olio, messi la sera nella lampa di S. Benedetto in Salerno, divenuti latte la dimane <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXV, dove il traduttore, volendo spiegare chi fosse il fratello della moglie del Principe, con le parole *ce est Reynolfe conte de Averse*, scompigliò tutto. Cfr. HIRSCH, *Amatus*, 216. V. anche dello stesso libro di Amato il c. XXVI e XXXI, 89 e 90 — Appendice, i Nri 48, nel quale il duca Guido, fratello del principe, presenta come suo fideiusore nel 1047 un Atenolfo conte, figlio di un *quondam* conte Landolfo, che potrebbe essere stato il padre di Gemma, e 54 — LEONE MARSIC., lib. III, c. 7, 701 — A giudizio di PIETRO DAMIANO, op. cit., p. 191, Guaimario *pro multis violentiis atque tyrannicis oppressionibus suorum gladii interemptus est*.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXVII e XXV bis, 85-87.



E ai prodigi seguì la ribellione. Nell'aprile 1052 gli Amalfitani, scacciato il Duca Mansone, di cui non si ha altra nuova, negarono i soliti pagamenti al Principe, e mandarono, forse, a Costantinopoli, a richiamarne quel Duca Giovanni, che Guaimario avea spodestato e bandito. Quindi, tornando a far correrie e prede nel territorio salernitano, oltraggiarono in tutti i modi il nome del Principe; il quale, mancato il danaro d'Amalfi, a breve andare, non ebbe più come pagare i mercenari, per domare l'insurrezione. E allora, venuto il 3 giugno, « il dì del pianto e dell'amarrezza » i vascelli d'Amalfi s'avanzarono fin sotto Salerno. Guaimario, chiamati alle armi i nobili suoi, quelli stessi che ne avean decisa la morte, accorse con essi sulla marina, per impedire lo sbarco. Ma, in quel punto, scoppiò la congiura: agli ordini del Principe non obbedì nessuno; e, quando Guaimario minacciò, i traditori gli si strinsero attorno, gridando: « Sia ucciso quello che ci vuole accicare »; e il più giovane de' cognati, Andolfo, gli vibrò un colpo di lancia; gli altri ne seguirono l'esempio; e poi turpemente trascinarono, a ludibrio, pel lido, il cadavere, trafitto di trentasei ferite. Così finì, appena quadrilustre, Guaimario V, che il fratello de' suoi uccisori appellò « padre della patria », lamentando che sparisse con lui, come fumo ed ombra, ogni decoro della sua città <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXV bis e XXVI bis; lib. VIII, c. XI; 86-88 e 239; onde tolgo la giornata del 3 giugno, a preferenza di quella del 2 giugno indicata dagli *Annales Benevent.* al 1052, loc. cit., 179—Un documento del *Cod. Dipl. Cav.*, MCLXIX, VII, 185, mostrerebbe regnante ancora Guaimario con Gisulfo nell'agosto 1052; ma la sua intestazione, che segna l'a. XIII d'Amalfi e Sorrento in luogo del XIV, e l'anno X di Gisulfo in luogo dell'XI, non mi pare degna di tanta riverenza da impedirmi di credere alla concorde testimonianza di due fonti diverse ed autorevoli riguardo al mese della morte di Guaimario.—ALFANO, *ad Guidonem*, vv. 23-26—LEONE MARSIC., lib. II, c. 82, 685—GUIL. APUL., lib. II, 255.

XI.

**Pandolfo III.**

(dai 3 agli 11 giugno 1052)

Gli uccisori del Principe, a toglierne di mezzo i più devoti tra' congiunti e gli amici, cercarono di Guido, Conte di Conza e Duca di Sorrento; nol trovando, perchè era fuggito dalla città all'atroce spettacolo, ne uccisero l'altro fratello Pandolfo, e uccisero anche un cameriere del Principe. Sfuggirono alla strage Gisulfo, Landolfo, Guido, Giovanni, Guaimario, Pandolfo, Sichelgaita, Sica e un'altra innominata; tutti figli dell'infelice Guaimario V, una sua nipote e la moglie d'un suo nipote, rifugiandosi in tempo sopra la rocca. Così la città restò in balia dei congiurati, che gridarono Principe Pandolfo, il maggior fratello di Gemma. Questi allora, resi a molti i beni confiscati dal suo predecessore, corse ad impadronirsi della rocca, dove non era copia di viveri bastevole al numero de' rifugiati. E costretti perciò subito ad arrendersi, essi furon rinchiusi in laida prigione, ponendosi nella rocca nuovo presidio <sup>1)</sup>.

Ma intanto, Guido, riuscito a scampare, avea raggiunti i Normanni di Umfredo, accampati probabilmente sul confine Beneventano, per timore delle offese minacciate dal Papa. E ad essi narrata, piangendo, la morte del fratello, aggiunse: « Voi siete il tesoro, ch'egli aveva ammassato; ecco il tempo di mostrare al mondo qual tesoro voi siete.

<sup>1)</sup> AIMÉ, l. c. — DI MEO, VII, 324 e 346, dove citasi un documento di Cava, del marzo 1053, dimostrante già morto Pandolfo, fratello di Guaimario V.

Per vostro mezzo egli sali in onore e potenza, sopra tutti gli altri principi. Vendicatelo ora, non lasciate perire in carcere i suoi figli ». E lagrime e preghiere avvalorò con grandi promesse; onde, trattasi dietro quella cupida gente, ritornò, il 10 giugno, sotto le mura di Salerno, ove, d'altra parte, sopravvenne anche Riccardo d'Aversa. E al di seguente, dischiusa una porta da alcuni cittadini, v'entrarono Guido e i Normanni. Sgomenti, allora, fuggirono in furia sulla rocca Pandolfo ed i seguaci suoi, lasciando in mano ai nemici i parenti e gli averi. E Guido, sparso danaro tra il popolo, per renderlo amico, mandò a dire ai fuggiaschi, che renderebbe ad essi le mogli e i figli, se liberassero, in cambio, il nipote Gisulfo, già fatto principe dal padre. Così fu tolto al carcere Gisulfo; e, quantunque i Normanni, fosse amore o interesse, gridassero che a principe volevano Guido, questi non volle. E, per detto d'Amato, esclamò: « Dio guardi, che io privi mio nipote dell'onore di suo padre ». Quindi, a troncar ogni dubbio, fatto sedere in alto Gisulfo II, egli primo salutollo signore, e gli diede giuramento di fedeltà. Allora i Normanni si piegarono a seguirne l'esempio, e, secondo quello stesso scrittore, si fecero rinnovare dal Principe l'investitura dei loro possessi; ma non saprei dire quali obblighi di vassalli assumessero verso di lui<sup>1)</sup>.

Dopo ciò, Gisulfo e Guido intimarono a Pandolfo III di sgombrare la rocca; e, fatto un accordo, il giovane Principe e lo zio e i loro nobili giurarono, per tutti i santi, la libera uscita degli uccisori di Guaimario V. Ma non appena essi scesero dal castello nella città, assaliti a furia da cittadini e dai Normanni, Pandolfo III e i suoi fratelli,

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXVII bis, XXVIII, XXVIII, e XLIII, dove Riccardo di Aversa rinfaccia a Gisulfo di averne vendicato il padre e d'aver procurato a lui il riacquisto del Principato, p. 88-90, e 96 e 97—LEONE MARSIC., lib. II, c. 82, 685.

e trentasei partigiani vennero trucidati in un'ora. Gli altri ebbero a pèna la perdita de' beni, come Ederrado, o il carcere, come i fratelli di Alfano <sup>1)</sup>.

## XII.

### **Gisulfo II, ultimo de' Principi Longobardi <sup>2)</sup>**

(11 giugno 1052 — maggio 1077)

Gisulfo II, rimesso in libertà e in signoria per opera de' Normanni, obbligossi a remunerarne i due Conti con larghi stipendi; e al fratello di Umfredo promise un castello, e al cognato di lui — già innanzi, da tredici anni, da Guaimario spodestato della signoria di Sorrento, e chiuso in carcere — fu costretto a rendere quel Ducato. Nè vi si oppose il generoso Guido, che ne era adesso signore; anzi, a far paghe le brame degli avidi avventurieri, aggiunse di suo quanto potè, perfino gli ornamenti, di cui spogliò la consorte e le figlie; nè mai credette d'aver loro donato abbastanza.

Così, ribellatasi Amalfi, e dal settembre tornata nel governo di Giovanni; resa per necessità Sorrento all'antico signore; del dominio di Guaimario V, Gisulfo II raccolse solamente il Principato Salernitano. E dentro quei confini il vecchio Guido tenne la Contea di Conza; e de' fratelli del Principe, Guido, prode e bellissimo cavaliere, ebbe Policastro e certi castelli nella valle di S. Severino; e Guai-

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXX e XXXI; lib. IV, c. XXXVIII, 90 e 130 — LEONE MARSIC., lib. II, c. 82, 685 — Appendice, N. 53.

<sup>2)</sup> Per le monete d'oro e di rame, che restano di Gisulfo II, v. FUSCO, negli *Atti della Pontaniana*, vol. IV, 1843, fasc II, 221 e 222; SPINELLI-TAFURI, op. cit. 7, 8 e 141, e FIORELLI, *Catal. Medagliere*, 1871, 3.

mario « detrattore e divoratore » ebbe terre e castelli nel Cilento; degli altri ignorandosi la sorte. Nè più si sa della famiglia di Gisulfo, senonchè resta il nome della moglie, Maria, che aveva sposata, allorchè ancora viveva il padre, e d' un figlio, Guaimario, del quale disparve ogni memoria <sup>1)</sup>.

Gisulfo II ebbe, forse, attitudini di principe non inferiori a' migliori della sua nazione; certo, non gli mancarono energia, attività, perspicacia, spirito d' iniziativa e, soprattutto, sentimento d'onore. Fu sua sventura nascere tardi, e salire al potere, quand'era suonata l'ultima ora del dominio de' Longobardi. Questo vecchio popolo, da che s'era ridotto a dominare soltanto nel mezzodi, non avea mai dato segno d'aver profitato delle sventure, per emendarsi de' suoi difetti. Avverso ad ogni politica unificazione dello Stato, avea osteggiato, spesso col pugnale alla mano, i tentativi unitari de' suoi Principi più ardimentosi, frazionando in tre Stati il rimpicciolito dominio, e poi tendendo, sempre più, a spezzar questi in minori domini. Non avea, quindi, saputo unire ai propri gl'interessi delle popolazioni indigene, e trar partito dagli odi contro l'avara signoria dei Greci, per sostituirsi in tutto e durevolmente ad essa. Onde, perduta quella vigorosa energia, alla quale dovea le sue primitive conquiste, adoprando nella guerra il braccio dei Normanni; già, da un pezzo, il popolo longobardo era apparso destinato a sparire. Subentravangli ora quegli stessi mercenari, che, più audaci e più fortunati, avevano saputo giovarsi

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XXXI, XXXII, XLII e XLIII; lib. IV, c. II e LIII; lib. VIII, c. XI e XXVIII: p. 90 sg. 96 sg., 110, 139, 239 sg., 256 — Appendice, Nri. 58 e 59 — *Cod. Dipl. Civ.*, MCLXX segg., VII, 186 segg.: Gisulfo non assume nè il titolo d'Amalfi nè quel di Sorrento — La restaurazione del Duca Sorrentino non fu avvertita da alcuno — ALFANO, *ad Guidonem*, v. 77.

delle lotte intestine degli antichi dominatori e delle riscosse degl'indigeni; e seppero, dopo, con astuto consiglio, avvalersi delle pretese degl'Imperatori tedeschi e delle mire papali, per ridurre ad unità di dominio, non che la Calabria e la Puglia, le stesse provincie per secoli signoreggiate dai Longobardi.

E infatti, in meno d'un quarto di secolo, i tre Principati di costoro disparvero. Ma, se Landolfo VI di Benevento, raccattata la sua signoria da papa Vittore II, la disonorò, umiliandosi a Gregorio VII, prima di perderla per sempre; se Landolfo V di Capua si lasciò ingloriosamente spogliare da Riccardo anche di quanto gli occorreva a sostenere la vita; solo Gisulfo II, lottando più a lungo, seppe cader con onore — ultimo onore del nome longobardo. — E, certo, la memoria di lui sarebbe giunta fino a noi con fama diversa da quella che ne rimase, se tra i cronisti, che adularono i vincitori, uno solo avesse osato dire il vero riguardo al vinto. Ma, per disgrazia, quasi niuno parla di Gisulfo; e Amato, che, solo, ne scrisse a lungo, apertamente lascia scorgere l'animo ostile. E comincia dal dire che Gisulfo, nato, per via della madre, da stirpe viperina — e parmi alluda a' cognati ed uccisori di Guaimario —, si mostrò, da giovane, scemo di senno; e cresciuto negli anni, a poco a poco, vomitò il veleno, ch'avea dentro nell'animo. Quindi, sempre più, parlando di lui, il racconto del monaco cassinese prende forma d'un'atroce invettiva, per provare che Gisulfo fu invidioso, simulatore, arrogante, superbo, ipocrita, goloso, avaro, omicida, perfido, sacrilego, ingrato e seminator di discordie <sup>1)</sup>).

Or mentre, stimolato dal desiderio di vendetta e dalla

<sup>1)</sup> *ATMÉ*, lib. III, c. XL bis; lib. IV, c. XXXIII e XXXVIII, p. 94, 127 e 128.

brama di riacquistare il perduto possesso, Gisulfo volgeva le armi contro Amalfi, Leone IX s'era accinto, con più valide forze, a riassalire i Normanni di Puglia. Ma il Principe non volle mostrarsi ingrato al recente beneficio avuto da questi, unendosi al Papa; e neppure, dopo il funesto esempio paterno, aiutare i temuti venturieri, assicurandone il trionfo. Nè di lui vi fu bisogno. Perchè, Umfredo e i fratelli vinsero l'oste papale a Civitate (1053), e ricondussero, poco men che prigioniero, il Pontefice a Benevento. Perciò saliti a maggiore orgoglio, s'ebbero a male l'abbandono di Gisulfo, e non l'obbliarono più <sup>1)</sup>. Anche a Guido dispiacque che il nipote s'alienasse dai Normanni, e cominciò per questo, o per altre cagioni, un dissidio tra zio e nipote, che si trasse appresso l'aperta discordia tra Gisulfo e Riccardo d'Aversa, amico al Conte di Conza. Almeno lascia supporlo Amato, narrando che Gisulfo volle disfarsi di Mansone e Leone, due ricchissimi fratelli salernitani assai devoti a Guido ed a Riccardo. Per meglio riuscire nel suo intento, Gisulfo, dice il Cronista, in segreto promise a Roberto, fratello del Conte di Aversa, una parte dei beni loro, e poi cominciò, non si sa in che modo, ad aizzare contr'essi il popolo. Ma in tempo quelli fuggirono con le ricchezze loro; e contro al Principe rimase il risentimento di Riccardo <sup>2)</sup>.

Come che sia, i segni di quei rancori non tardarono ad apparire. Prima si presentò a Salerno Umfredo, col fratello Guglielmo, conducendo sue genti in arme, e dimandò a Gisulfo i premi pattuiti e il castello promesso. E, negata l'una e l'altra cosa, i due Altavilla lasciarono

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. IV, c. IX e X, p. 114 — GULL. APUL., lib. II, 258 — DI MEO, VII, 324 e 325.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XL bis, 94-96. Pare che uno dei due fratelli perseguitati da Gisulfo sia quello stesso Leone di Mansone spedito da Guaimario V a Montecassino insieme a Guido di Conza, nel 1046.

la città in gran corrucio, e dopo averne devastato il territorio, s'impadronirono del castello di s. Nicandro, di Castelvecchio e d'una terra chiamata *Facosa la nova*. E, aggiunge Alfano con poetica immagine, fecero strage delle popolazioni, a quel modo che la moria fa negli armenti; onde i miseri straziati correvano a nascondersi nelle rocche. E, in ultimo, gl' invasori, occupati i Porti Velini, cantati da Virgilio, e l'amena valle di Brizia, nella Lucania, formarono del paese corso e usurpato una nuova contea, alla quale Umfredo prepose il fratello Guglielmo, col titolo, ignoto sino allora, di Conte di Principato <sup>1)</sup>.

Poco dopo, anche Riccardo d'Aversa veniva a richiedere oro al Principe. Ma n'ebbe pure un rifiuto, e, oltre il rifiuto, l'oltraggio, perchè si scagliarono sassi e frecce sulla sua comitiva. E allora il Conte, mandato a ricordare a Gisulfo, avergli vendicato il padre e procurata la signoria, uscì da Salerno, fremendo vendetta; e ad un punto della via, venuta sera, s'appiattò coi suoi in agguato. La dimane, il Principe e molti cavalieri, vestiti di lino, con garzoncelli portanti fionda ed arco, usciti dalla città, forse a gualdana contro Amalfi, scorsero pochi della comitiva di Riccardo, come staccati dagli altri e rimasti indietro, darsela a gambe, al loro apparire. E il Principe ordinò a' suoi d'inseguirli e prenderli; ma i fuggenti li trassero al luogo, dove gli altri eran nascosti; e gli armigeri di Gisulfo, assaliti improvvisamente, mal resistettero all'urto, e i più non ebbero scampo, se non gittandosi in mare <sup>2)</sup>.

Però, quel contrasto non ebbe, per allora, seguito; perchè, da una parte, Gisulfo era intento alla guerra contro gli Amalfitani; e dall'altra, Riccardo, volgendosi ad im-

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XLII, 96—ALFANO, *ad Guidonem*, vv. 27-30, 53-56—GAUFR. MALATER. lib. I, c. XV, 553.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. III, c. XLIII, 96 e 97.



presa di maggior conto, andò ad assaltare Capua, nel millecinquantatrè o cinquantaquattro. Ma, appena i Capuani ebbero indotto il Conte d'Aversa a lasciare l'assedio, pagandogli settecento pezzi d'oro, questi rinviò a Salerno suoi messi, per chiedere altra volta il danaro rifiutato, con minaccia di maggior vendetta. E, anche adesso rimaste vane le sue domande, s'unì in alleanza al Duca di Amalfi; per modo che Gisulfo si trovò in un tempo tra le molestie dei Normanni di Guglielmo e di Riccardo, mentre gli Amalfitani correvano a predare le terre sue marittime, e impedivano la navigazione ai Salernitani <sup>1)</sup>.

Indotto da questa necessità, il Principe, dissimulando i rancori, offerse la pace agli Amalfitani, persuadendoli ad unirsi in lega con lui, contro gli audaci invasori, che erano per tutti una minaccia. E, accolte le sue profferte, giurarono i patti dell'alleanza Gisulfo e il Duca Giovanni, e insieme ad essi trecento Salernitani e altrettanti Amalfitani. A schermirsi meglio dai pericoli, pare anche che il Principe s'adoprasse a procacciarsi il favore della Corte alemanna, sapendosi che legati, venuti da parte dell'Imperatore, per trattare con alcuni Signori italiani, comparvero a Montecassino al tempo in cui, appunto per tema di Arrigo III, andava a rinchiodervisi Federico di Lorena; e di voci sparse, che il tedesco pontefice Vittore II si sarebbe recato a Salerno, per punire gli uccisori di Guaimario V, e sovvenire, fors'anche, ai bisogni del figlio (1055) <sup>2)</sup>. Ma, se alcuna speranza Gisulfo ripose negli aiuti imperiali, svanì presto; perchè, di lì a poco, s'ebbe notizia della morte di Arrigo, che lasciava successore un fanciullo (1056).

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. IV, c. VIII sg. 113 e 114: la data del primo assalto di Riccardo a Capua è incerta; DE BLASIS, II, 11, propone il 1054, HIRSCH, *Desiderius*, 14, il 1053.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. IV, c. X; lib. VIII, c. II, 114 e 230 — LEONE MARSIC. lib. III, c. 7, 701 — DI MEO, VII, 363.

Tuttavia, più propizia fortuna sembrò che il Principe dovesse aspettare dagli eventi dell'anno che seguì.

L'elezione a Conte di Puglia di Roberto Guiscardo, contro le pretese del figlio del morto Umfredo, pose tra i Normanni di Puglia un germe di discordia, che minacciava mutarsi in furiosa guerra civile. D'altra parte, Federico di Lorena, a tutti noto come fiero nemico dei Normanni, morto anche Vittore II, veniva eletto papa, col nome di Stefano IX. Conoscesse o no Gisulfo l'animo suo, e i bellicosi disegni, che volgeva per la mente, attese subito a porsi nelle sue grazie. Con tal fine, mandò a richiamare da Montecassino il monaco Alfano, fratello agli uccisori di Guaimario V, e compagno ed amico intimo del nuovo Papa; e lo prepose al monastero salernitano di s. Benedetto, dove, sino allora, era stato abate Basilio; e, dopo pochi mesi, vacando la sede, per la morte di Giovanni, fece eleggerlo arcivescovo di Salerno. E Alfano, tornato allora a Montecassino, dove Stefano IX attendeva a radunar armi e danari per muover guerra ai Normanni, accompagnò poi il Papa a Roma, e fu da lui consacrato nella seconda domenica di marzo (1058), e rinvio, dopo, a Salerno « meritamente governata da Gisulfo », secondo il Pontefice dichiarava. Qui lo raggiunse la Bolla, con cui Stefano, confermando nella dipendenza del Primate Salernitano i vescovadi antichi, vi aggiungeva quelli di Policastro, Marsico, Martorano e Cassano (24 marzo)<sup>1</sup>).

<sup>1</sup>) LEONE MARSIC., lib. II, c. 90 e 96; lib. III, c. 8, p. 689, 694 e 702. PFLUGK — HARTTUNG, *Acta ecc.*, II, Nr. 116, 82-83. Il sospetto del HIRSCH, *Amatus*, 288, che tra Giovanni ed Alfano, tra il 1054 e il 1057, vi sia stato un altro arcivescovo di Salerno, vien dissipato dal documento dell'Arch. arcivescovile (PAESANO, I, 112) che mostra ancor vivo l'arcivescovo Giovanni nel 1057. Nel maggio 1058 Gisulfo con suo diploma confermò all'arcivescovo gli antichi privilegi, e gli donò la chiesa di S. Vito nella piazza di porta Elina, dove teneasi mercato. Appendice, N. 57.

Ma, ancor prima che gli effetti di queste amichevoli relazioni si scoprissero, morì Stefano IX; e i contrasti della nuova elezione, e le brighe, che volsero, per parecchi anni, ad altri intenti le mire dei successori, tolsero a Gisulfo la speranza del sostegno, che s'aspettava dalla Curia papale. Perciò, affidato alle sole sue forze, cercò di giovare delle stesse discordie dei Normanni, aizzandole, e traendone quel vantaggio che potesse maggiore. A quel tempo, il Conte di Principato, Guglielmo Altavilla, nemico più vicino e più molesto, contendeva col fratello Roberto Guiscardo, negandogli obbedienza di vassallo. E, allora, Gisulfo s'offerse a dare al Conte di Puglia le paghe stesse, che altra volta aveva date suo padre Guaimario, a patto che quello l'aiutasse a riprendere le terre usurpate da Guglielmo. Ostaggio delle promesse gli dette uno de' fratelli e un cugino, figlio al Conte di Conza. E l'accordo venne conchiuso. Nè fu certo picciol vanto, esclama Amato, che Roberto ricevesse, a pegno del trattato, i figli stessi degli antichi suoi signori<sup>1)</sup>. In pari modo, Gisulfo riuscì a procacciarsi anche l'appoggio di Riccardo, che, nel giugno dello stesso anno, aveva assunto il titolo di Principe di Capua, ancorchè quella città perdurasse a resistergli. E impegnatosi a pagare quanto invano avea prima Riccardo richiesto, e riconcessa la sua grazia agli esuli Mansone e Leone, n'ebbe alcune schiere di armigeri, che insieme alle sue genti e a quelle del Conte di Puglia, ostilmente andarono contro il Conte di Principato.

Non son ben note le vicende di questa guerra, a cui

<sup>1)</sup> AIM, lib. IV, c. II, 110 e 111, dove è evidentemente un *lapsus calami* il nome di *nipote* dato al secondo ostaggio, invece di *cugino*; e le parole « loquel fu frère à la mère », aggiunte a Guido, sono uno de' soliti schiarimenti, con cui il traduttore riese solo a ottenebrare il testo — Il fratello, dato dal Principe in ostaggio, pare fosse Guido, per essere il maggiore, Landolfo, infermo a morte allora. Appendice N. 58.

Guido, il fratello del Principe, partecipò con onore. Il suo braccio, dice Alfano, portò la rovina tra' nemici, usurpatori della valle Briziana; e, quantunque fossero numerosi e mai vinti sino allora, egli irruppe tra essi, come leone, e ne fece macello. E anche l'oscuro racconto di Amato lascia credere che Guglielmo sgombrasse molti de' luoghi occupati; e che Roberto, abbassato così l'orgoglio del fratello, generosamente rendesse gli ostaggi a Gisulfo, al quale volle stringersi in più stabile modo. Ma Riccardo d'Aversa, al contrario, sia che temesse, per sè, di vedere restaurata la potenza del Principe Salernitano e accresciuta quella del Conte di Puglia, o che veramente, come afferma Amato, Gisulfo tornasse a negargli l'oro promesso, non solamente richiamò gli armigeri suoi, ma rinnovò le offese contro Salerno. Però, il cronista si scorda di dire quando e come quelle offese finirono. D'ogni modo, nell'autunno dello stesso anno, Roberto Guiscardo, ripudiata Alberada, domandò a Gisulfo la mano della sua sorella maggiore Sichelgaita, che Amato chiama nobile, bella e saggia donna; e Romualdo Salernitano, onesta, pudica, d'animo virile e provvida nei consigli. E bene stava, aggiunge il primo, che l'uomo, il quale tra' ricchi era il più ricco, e tra gli umili il più umile, e tra' cavalieri il più forte, si accoppiasse alla donna, che tanto si accordava con lui per le proprie virtù.

Le angustie, che stringevano il Principe, lo indussero ad assentire alla richiesta, per avere un saldo appoggio contro Guglielmo e contro Riccardo. Ma, nella stessa sua Corte, lo spingevano al rifiuto, da una parte, i più vecchi Longobardi, sempre nemici alla « fiera, barbara, crudele ed inumana » gente de' Normanni; e, dall'altra, Guido, suo zio, e quelli, che con lui aderivano al partito normanno avverso al Guiscardo. Perciò Gisulfo titubò alquanto; ma finalmente, persuaso dal proprio interesse,

promise la sorella al Guiscardo, assegnandone la dote. E allora Roberto s'impegnò a rialzare la potenza del futuro cognato, e ad acquistargli quanto ancora riteneva il Conte di Principato, col quale entrambi giurarono di non pacificarsi, se non per concorde consenso. Quindi, subito, Roberto riprese la guerra contro al fratello, mentre il vecchio Guido sfogava il dispetto provato per quelle nozze, unendosi a Guglielmo, e sposandogli la sua figliuola. Sicchè, dei cinque Altavilla, che sino a quel tempo avevano avuto dominio in Italia, il solo Umfredo non s'era imparentato con la Casa Salernitana.

Nel giorno convenuto, Roberto Guiscardo comparve a Salerno per ricever la sposa, con magnifico corteo, al quale, de' maggiori signori normanni, mancavano solamente Riccardo d'Aversa e Guglielmo. Ma Gisulfo, scusandosi di non aver ancora apprestato l'occorrente, pregò che le nozze si differissero. E il Conte ripartì. Quale motivo consigliasse il Principe a prender tempo io non so. È però strano che, proprio allora, si decidesse a riamicarsi con Guglielmo, e a richiamare, per questo, il Conte di Puglia, pregandolo di venire con poca gente. E questi venne, supponendo ormai compiuti gli apparecchi delle nozze; ma le oscure parole d'Amato non lasciano intendere quel che successe, restringendosi a dire, che il Guiscardo, corrucciato, tolse la donna, e la menò seco in Calabria, dove egli stesso riccamente la dotò di castelli e di terre <sup>1)</sup>. Così, quel parentato che avrebbe dovuto far

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. IV, c. III e XV, XVI, XVIII-XXIII, 111, 112, 117-121 — ALFANO, *ad Guidonem*, vv. 57-76 — GAUFR. MALAT. lib. I, c. XXX e XXXI, 557 — LEONE MARSIC, lib. III, c. 15, 707 — GUIL. APUL., lib. II, 162 — ROMUALDO SALERN., al 1050, 406 — ANNA COMNENO, *Alexiade*, ed. Bonn, I, 71, dice di Sichelgaita, movente a guerra insieme al marito: και γάρ και αυτή ξυνεστράτευσ τῷ ἀνδρὶ και χρημα ἦν ἡ γυνή φοβερὸν ἐπειδὴν ἐξοκλίσαίτο — Un altro scrittore bizantino poi (*Excerpta ex Breviario histo-*

più salda l'amicizia tra Gisulfo e Roberto, fu tra le prime cagioni de' loro dissidi.

Intanto, a quel tempo, veniva a compiersi un gran fatto. Riscosso dalle corruttele, che opprimevano la Chiesa, e risoluto a sottrarsi dalla soggezione imperiale, il Papato, sospettoso nemico sino allora de' Normanni, si volgeva a chiedere il sostegno del loro braccio contro i suoi nuovi nemici; e avvalorava le loro forze, e bandiva dritti nuovi di dominio, per farsene strumento e principio ad una grandezza, che eguagliò, e superò anche, quella dell' Impero.

Ispiratore di questa mutazione, che spinse i Pontefici ad aiutare i moti dei comuni Lombardi, e a secondare le mire ambiziose di Riccardo d'Aversa e di Roberto Guiscardo, fu il monaco Ildebrando, e mediatore dei primi accordi, tra i Normanni e Niccolò II, il Cassinese abate Desiderio. Se e come Gisulfo II entrasse, pur egli, a parte di quei disegni, non è detto; ma fu presente al celebre concilio di Melfi (luglio 1059), nel quale si sancirono i patti dell'alleanza tra la Chiesa romana e i Normanni. Roberto e Riccardo si obbligarono ad aiutarla contro tutti i nemici ed a pagarle un annuo censo; e Niccolò II, in cambio, assolvendoli dalle scomuniche, consentiva che assumessero Roberto, il titolo ereditario di Duca di Puglia e Calabria, già, altra volta, assunto dal Principe di Salerno, e Riccardo quello di Principe di Capua, quando ancora in quest'ultima terra del suo dominio mantenevasi Landolfo V. Certo,

*rico* IOANNIS SCYLATZAE CUROPALATAE, ediz. Bonn, nello stesso volume 2. di Cedreno, p. 720 e 721) tra varii spropositi, narra come Roberto, avendo seco la moglie, che avea condotta di Francia, Γατταν μὲν καλουμένην, θυγατέρα δὲ οὖσαν πρίγκιπος χώραν οὐκ ὀλίγην ὑφ' ἑαυτὸν ἔχοντος venne nelle città soggette alla moglie, ὧν ἡ πρώτη μὲν καὶ μέγιστη Σαλερὸς ὀνομάζεται, e di qui, correndo, come ladrone, sui dominii dei Romani (Greci) soggiogò parte della Calabria e dell'Italia — V. anche DI MEO, VII, 388 e 390.

Gisulfo non vide senza rammarico quell'esaltazione; e, presago dei pericoli, cercò premunirsene, procacciandosi il favore dell'Abbate di Montecassino, e alla meglio accordandosi coi temuti signori Normanni. Quindi, mentre ancora era a Melfi, egli rimise nelle mani di Desiderio il monastero benedettino di Salerno, sottratto da' suoi predecessori all'autorità cassinese. E quando, poi, i Salernitani strepitarono, in vedere rimosso il loro Abbate e sostituito, secondo l'uso, da un preposto, soggetto alla lontana Badia; e pregarono con insistenza il Principe di revocare il dono; questi, sordo alle voci de'suoi, continuò a riconoscere i diritti di Desiderio su quel convento, anzi gliene donò un altro, fondato da lui stesso dentro la città, in onore di S. Lorenzo martire. E, solamente, pare che, a sua richiesta, fosse inviato a reggere S. Benedetto un abbate, invece di un preposto <sup>1)</sup>.

Al tempo stesso, Gisulfo faceva Roberto arbitro delle ragioni sue contro Guglielmo di Principato. E il nuovo Duca non si lasciò fuggire l'occasione, per vendicarsi della poca fede serbata dal Principe ai patti delle nozze, e per stremarne sempre più le forze. Perciò, pose pace tra Gisulfo e il fratello; ma riconobbe a Guglielmo, come a proprio vassallo, il dominio di tutte le terre usurpate. Così a Gisulfo, oltre Salerno, rimasero appena i più prossimi luoghi senza importanza.

Questa soperchieria, e il veder sorgere, subito dopo, a

<sup>1)</sup> GUILL. APUL., lib. II, 261. LEONE MARSIC., lib. III, c. 13, 705. JAFFÈ, 642. HIRSCH, *Desiderius*, 23 e 24. Ciò che DI MEO, VIII, 9 e 10, afferma, per impugnare i dritti cassinesi sul chiostro di s. Benedetto e i principeschi su quel di s. Lorenzo, poggiasi unicamente sul *Chronicon Cavense*, contro cui sta un documento (GATTULA, *Historia*, 220) che nomina appunto Gisulfo come fondatore di s. Lorenzo. Che in avvenire reggesse il monastero di s. Benedetto un abbate, e non un preposto, risulta da' curiosi particolari, che aggiunse a questo racconto lo stesso Leone, cod. 2, e già ciò che disse poi, nel c. 24 dello stesso lib. III, p. 715.

poche miglia da Salerno, la nuova contea di Rota, per opera del normanno Troisio, riecitarono lo sdegno di Gisulfo. E quando s'aggiunse lo spettacolo della miseranda catastrofe di Landolfo V, scacciato da Capua da Riccardo (giugno 1062), e costretto a ramingare con la sua famiglia, il Principe, atterrito da quell'esempio, si volse a cercare altrove uno scampo di salvezza <sup>1)</sup>.

Concordi fra loro i Normanni, benevoli ad essi, per proprio interesse, i Pontefici, ancor fanciullo il re di Germania; Gisulfo poteva sperare aiuto solamente dalla Corte imperiale d'Oriente, che, rimasta sempre nemica agli invasori di Puglia e di Calabria, ora, più che mai, sentivasi offesa dai dritti d'alta sovranità, usurpati, in suo danno, da Niccolò II. Risoluto, perciò, ad allearsi con la Corte orientale, Gisulfo volle di persona recarsi a chiederne gli aiuti. E, a nascondere meglio i suoi disegni, diede voce che intendeva unirsi al Vescovo di Preneste e ad Alfano, Arcivescovo di Salerno, i quali avevano fatto voto di pellegrinare al sepolcro di Cristo. E insieme partirono, verso la state del 1062; ma, giunto a Co-

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. IV, c. XXIII e XXV, 121 e 122. DI MEO, VIII, 34, 70, e 71, che cita il lib. I, dei *Dialoghi* di DESIDERIO, per la fine del Principe Capuano-JAFFÉ, n. 3429 e 3430, p. 394. Ecco, secondo l'ordine cronologico delle carte cavese, in cui son venuto trovandoli, i nomi de' casali e villaggi e borghi rimasti senza dubbio sotto la dipendenza di Gisulfo dal 1062 in poi (DI MEO, VIII, 38, 39, 43, 44, 51, 52, 64, 65, 75, 76, 85, 93, 108): *Gabbatuni* sotto la *Matroniana* di Nocera, *Mercato* di Nocera, *Cetara*, *Airola*, *Pasciano* sotto il monte *Levino*, *Capriglia*, *Campigliano*, *Trasbonea*, *Giovi*, *Tirisino*, s. Arcangelo in Cilento, *Barbasciano* di Nocera, *Bagnara*, s. *Adiutore*, *Pratora* oltre l'Irno, *Pau*, *Casavetere* e *Gorgine* di Nocera, *Casante* e *Precipiano*, *Uturano*, *Jurmento* di *Maltoni* di Nocera, *Rocca*, *Cerbarisia* fuori Salerno, s. *Cesario* di *Metiliano*, *castel* di *Nocera*, *Albole*, *Grotta* di *Vietri*, *Lavinata* presso *Pasciano*, *Falergo* e *Carbonaria* di *Cetara*, *Trentinara*, *Ridiliano* di *Capaccio*, *Lucania*, *Lauriluna*, *Pastena* di *Feletta*, *Balnearia*, *Capaccio*, *Lauro*, *Frecdaria* fuor di Salerno e *Camella* del Cilento.



stantinopoli, Gisulfo ingiunse ai due prelati che proseguissero da soli il cammino, e soffermossi ad albergare nella casa dell'amalfitano Pantaleone, che splendidamente l'accolse. Ammesso poi, narra Amato, alla presenza dell'Imperatore, a lungo parlò della perversità dei Normanni, e gli chiese danari, per assoldare milizie e combatterli, promettendo che gli avrebbe lasciati, ostaggi della sua fede, i due Vescovi, al loro ritorno dalla Palestina, e uno dei suoi fratelli, che avrebbe inviato d'Italia. Ne ebbe così quaranta *centenari* d'oro. Ma avvenne che il Vescovo di Preneste morì, poco dopo tornato a Costantinopoli (dicembre); e Alfano, saputo il patto conchiuso dal Principe, partì solo e, a quanto pare, di nascosto. E il dispetto di quell'inganno gli riaccese in cuore l'astio contro Gisulfo, che ancora teneva prigionieri i suoi fratelli. Sicchè, appena ripose piede in Italia, invece di rientrare a Salerno, s'avviò difilato a visitare Roberto Guiscardo, e forse a svelargli le pratiche del Principe; e quegli lo accolse con tutta riverenza. Nè avvi indizio della sua presenza a Salerno, innanzi il marzo del 1066, quando costituì il nuovo vescovado di Sarno <sup>1)</sup>.

Il Principe, intanto, rimpatriato anch'esso, deve credersi che subito attendesse a dar mano all'impresa concertata in Costantinopoli; perchè, non molto dopo, i Bizantini, sbarcati a Bari, ritentavano, con buon successo da prima, anche l'occupazione d'altre città di Puglia. Ma i cronisti, intenti sempre a magnificare le geste de'Normanni, non fanno parola di Gisulfo in questo tempo. E il solo Amato, più che narratore dei fatti, implacabile nemico del Principe,

<sup>1)</sup> Alfano, prima di partire da Costantinopoli, dettò l'epigrafe per la tomba del compagno, sepolto nel Monastero degli Amalfitani. Appendice, Nri 62 e 67, dal primo de' quali è accertato che Gisulfo era ancora a Salerno nel luglio 1062. AIMÉ, lib. IV, c. XXXV, XXXVIII, e lib. VIII, c. III, p. 128, 130 e 230. DI MEO, VIII, 62, e PAESANO, I, 120 e 121.

non fa che colpirlo d'acerbe invettive. Però dalle stesse accuse s'intravede che Gisulfo, dopo il ritorno, trovossi in mezzo a gravi difficoltà domestiche, che gl' impedirono, forse, d'unirsi ai Bizantini, in danno de' Normanni.

Perchè, quale ne fosse la cagione, Guido, suo zio, Conte di Conza, apertamente gli si fece ribelle. E riuscito a impadronirsi del castello di Salerno, per quante intimazioni facesse Gisulfo, non volle sgombrarlo. Si venne così a vera guerra civile, che non finì, se non quando il Conte rimase prigioniero. E allora, minacciando il Principe di farlo accecare, Guido s'indusse a ordinare la resa del castello, ricevendone in cambio un altro. Pare anche, dai fatti posteriori, che il giovane Guido, fratello di Gisulfo, propendesse più all'amicizia coi Normanni che all'obbedienza verso il Principe. D'ogni modo, è certo che i contrasti furono maggiori e più pericolosi di quanto i cenni fugaci lascino travedere. Perchè, non potrebbero altrimenti spiegarsi le cagioni, che mossero Gisulfo a incrudelire contro alcuni eminenti suoi sudditi. Amato accenna alle spoliazioni ordinate a danno d'un Pietro Germano, sacerdote e medico, e contro una donna, a nome Gaza, stata già carissima a Guaimario V; ma, al solito, le attribuisco all'avara cupidigia del Principe. E commenta malignamente la notizia della coniazione di nuove monete, battute con peso mancante, forse a motivo delle strettezze dell'erario, e dell'urgenza d'imminenti bisogni. Così anche si diffonde a narrare le persecuzioni mosse al monaco Guaiferio, perchè, asserisce il cronista, osava, alla presenza di Gisulfo, esaltare il potere spirituale al di sopra d'ogni altra terrena potestà. Ed io suppongo che il clero salernitano, opponendosi alla guerra contro i Normanni, alleati allora dei Pontefici, si attirasse, per questo, la persecuzione di Gisulfo. Difatti, ancorchè Amato lo dipinga come sempre avverso, per natural maltalento, agli ecclesiastici, non mancano ricor-

di della sua pietá. Ed è noto ch'egli donò largamente, anche dopo quelle contese, allo stesso Alfano, e al vescovo di Pesto, e ai monasteri di Cava, di s. Lorenzo, di s. Michelarcangelo. E perfino un agiografo racconta che Gisulfo s'umiliasse ad accettare per via un tozzo di pane, solamente perchè offertogli dal Santo Abbate di Cava, Leone; e n'ascoltasse docile le preghiere e anche le minacce <sup>1)</sup>.

Fors'anche a questo oscuro tempo va riferito il divorzio tra il Principe e la Principessa Maria, cagionato da chi sa quali dissensi domestici. Poichè sembra calunnia fratresca che Gisulfo il facesse, per simular castità ed appagare i carnali appetiti in così nefando modo, che a riferirlo, soggiunge il maledico frate, se ne contaminerebbe l'aria <sup>2)</sup>.

Travagliandosi, dunque, il Principe, nella stessa sua casa, tra queste difficoltà, e fuori vedendo, a un passo da'suoi dominii, sempre molesti e sempre terribili, da una parte, Troisio, conte di Rota, e dall'altra, Guglielmo, conte di Principato, è da supporre che non ardisse scoprirsi nemico di Guiscardo. Nulla, almeno, è, più di questa supposizione, conciliabile con la mancanza d'ogni memoria di Gisulfo nei racconti di quella guerra pugliese, che, com'è noto, in breve finì con la disfatta e la fuga de' Bizantini.

Quindi Gisulfo, sedati gli umori turbolenti del suo piccolo Stato, e svanite le speranze d'un valido aiuto, che gli venisse d'Oriente, senza apertamente impegnarsi a lottare contro l'avventuroso Guiscardo, attese a cercare altrove tal forza, che almeno valesse a rattenerlo.

Già la condotta dei Normanni, sempre intenti ad arric-

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. IV, c. XXXVIII e XLI, p. 130, 138. DE BLASIS, II, 93. Appendice, N.º 57-66. *Vita dell'Abbate Leone di Cava* presso MURATORI, SS. VI, 214 seguenti. HIRSCH, *Amatus*, 298 e 299, GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, 29-31.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. IV, c. LIII, 139 — HIRSCH, *Amatus*, 299.

chire e ad ingrandirsi, doveva rendere mal sicuro e mutabile quell'accordo, ch'erasi stretto tra essi e i Pontefici, e che, più di tutto, turbava l'animo del Principe Salernitano. D'altra parte, era troppo cresciuta la potenza di Roberto, per non dar ombra al nuovo Papa Alessandro II, o piuttosto al cardinale Ildebrando. Poichè non isfuggiva, certamente, al monaco di Soana, mente e braccio della Curia di Roma, come lo squilibrio delle forze minacciasse ridurre a un solo Stato i varii domini del mezzogiorno d'Italia, con grave rischio delle pretese papali. E intanto l'arcivescovo Alfano era primo a fare esperienza del poco ossequio, che gli audaci invasori serbavano verso la Chiesa. Perchè il Conte di Principato e uno de' suoi militi, Girmondo de' Mulsi, invasero le terre della mensa episcopale di Salerno, e occuparono le corti di S. Pietro in Toro e di S. Vito al Sele, i beni della chiesa di S. Michelarcangelo in Montoro, il castello d'Olevano, il Lago grande, i poderi sul Tusciano, Lama di Asa, Rivoalto, Picentino, Giffoni, Salsanico, Forino, Angellara e Prato. Al tempo stesso, il Conte Troisio di Rota correva, anch'egli, a predare e usurpare dritti e possessi, a danno dell'Arcivescovo. Nè valse che al Concilio di Melfi (agosto 1067) Alfano si querelasse di quelle usurpazioni, e che il Papa esortasse Guglielmo a rendere il maltolto. Il Conte tonne duro, e fu perciò scomunicato insieme a' seguaci suoi. Ma tanto bastò, perchè, passato il Papa a Salerno, e riunito quivi un altro Concilio, Guglielmo e Girmondo gli venissero innanzi umiliati, per farsi assolvere, e rendessero i beni rapiti. E in egual modo, Troisio di Rota, che, avvinto di scomunica a Salerno, se n'era riso, recossi più tardi al Concilio accoltosi in Capua (1068), e chiese anch'esso perdono, e rese anch'esso le prede <sup>1)</sup>).

<sup>1)</sup> DI MEO, VIII, 70 e 71 — IAFFÈ, n. 3429 e 3430, p. 394 — Le due

La dimora, però, quantunque breve, di Alessandro II nella città di Gisulfo dovette essere ben più importante di quelle restituzioni. Quivi, alla presenza sua, si trovarono insieme Roberto Guiscardo e suo fratello Ruggero, e Gisulfo e i fratelli Guido e Giovanni. A noi non è giunto neanche un cenno, che lasciasse intendere a qual fine volle il Papa riuniti innanzi a lui il Duca normanno e il Principe longobardo, i quali, senza dubbio, non doveano occuparsi degli affari chiesastici, trattati nel Concilio Salernitano. Ma, se il Pontefice non parlò parole di pace, e non s'adopò a stabilirla, come pure potrebbe supporre; l'incontro d'Ildebrando con Gisulfo non fu, forse, privo di effetti su quanto avvenne più tardi. Certo è che, d'allora, Ildebrando si mostrò sempre benevolo a Salerno, quasi presago che quella città doveva accoglierlo negli ultimi e amari giorni della sua vita.

Ma, quale che sia stato lo scopo di quelle trattative, pace, allora, non fu conchiusa. Anzi, Gisulfo, che invano s'era provato a difendere le sue terre da'Normanni, mosse contr'essi un altro modo di guerra. E, armate buon numero di navi, pensò a rifarsi in lor danno, occupando tutta la distesa delle coste da Amalfi a s. Eufemia, e, se vuol credersi ad Amato, provvedendo alle angustie dell'erario, coi ricatti di pirateria <sup>1)</sup>.

Cominciò da Amalfi. E gli assalti furono senza tregua, perchè il Principe volle, a ogni costo, ridurre in suo potere la città, e compiere la ritardata vendetta della morte

bolle originali, del 15 agosto 1067 e del 12 ottobre 1068, con le quali il Papa restituì all'Arcivescovo i beni usurpatigli, si conservano nell'archivio della Mensa di Salerno, Arca I, 26 e 27; Reg. LIII, f. 59.

<sup>1)</sup> GAUFR. MALAT. lib. III, c. II, 576, secondo il quale, propriamente, Gisulfo voleva soggiogare la costa da Salerno al *Porto del fico*, ad *Areco*, e a s. Eufemia. Ma non v'ha dubbio ch'ei volesse anche soggiogare Amalfi — AIMÉ, lib. VIII, c. IV e V, 233-235.

di Guaimario V <sup>1)</sup>. Ancorate le navi lungo la costiera, e chiusa agli Amalfitani la via del mare, fece per terra oppugnare dalle sue milizie i loro castelli, e dare il guasto alle lor vigne e giardini, risoluto a domarli col terrore e colle angustie. Perciò, ferocissimo contro quelli che erano presi o s'arrendevano, li gittava a languire in carceri anguste, tormentandoli con l'inedia e la sete, straziandoli con lente e crudeli mutilazioni, fino a che o si riscattassero, o morissero. Dicono che il solo abbate cavese, Leone, valesse talvolta ad ammansire l'ira del Principe contro gl'infelici prigionieri. E narrasi come un dì, avvertito il pio frate che tra qualche ora si sarebbero strappati gli occhi a tre Amalfitani, corresse a Salerno, e, incontrati i carnefici, che menavano le vittime al luogo del supplizio, intimasse loro di lasciarle andare, e, obbedito, osasse presentarsi al Principe, e rimproverarlo dell'inumana tirannide <sup>2)</sup>.

Così si giunse all'anno 1071, memorabile per le imprese compiute in Sicilia, nelle quali Roberto Guiscardo ebbe compagno il giovane Guido, fratello di Gisulfo <sup>3)</sup>; e per la festa solenne, celebrata a consacrare la chiesa nuova di Montecassino. Insieme al Papa, ai cardinali, e a gran numero di prelati e di chierici, una calca immensa di gente accorse, nell'ottobre, alla Badia. E, o mossi da pietà religiosa, o venuti ad onorare il Pontefice, vi si condussero anche Riccardo, Principe di Capua, col fratello, il figliuolo

<sup>1)</sup> GAUFR. MALAT. lib. III, c. III, 576, nota solo questo secondo aspetto della guerra.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. II, 229 e 230 — *Vita dell'Ab. Leone*, loc. cit.

<sup>3)</sup> AIMÉ, lib. VI, c. XVIII, 180, narra che Roberto, presa Palermo (10 gennaio 1072) « manda avant mille chevaliers.... et ensi come home cristienissime avec la moillier et ses frère et avec lo frère de la moillier... s'en ala o grant révérence plorant à l'eglize de Saint-Marie » — ALFANO, *ad Guidonem*, vv. 81-84.

e lo zio; Landolfo VI, che, fattosi vassallo della Chiesa, reggeva Benevento, e i conti dei Marsi, di Valva e di Sangro, e lo stesso Gisulfo con gli altri suoi fratelli. Ma tra mezzo ai Principi e ai signori di terre, gli sguardi di tutti si volgevano, con curiosa ammirazione, sopra Mauro di Pantaleone. Quel ricco Amalfitano, fondatore in Antiochia e in Gerusalemme di ricoveri pei pellegrini, aveva ora fatto dono alla Badia delle famose porte di bronzo, che rimangono anche adesso prezioso monumento dell'arte medievale. E grato a lui, e sospinto dalle sue preghiere, l'abate Desiderio s'indusse ad impetrar pace agli Amalfitani da Gisulfo.

Ma nè quelle preghiere, nè le insistenze del Papa, nè il ricordo dell'ospitalità, avuta nella casa di Mauro a Costantinopoli, valsero a nulla; e il Principe non volle impegnarsi a desistere dalle offese. Solamente promise, che avrebbe resi, senza riscatto, i figliuoli del dovizioso Amalfitano, se fossero caduti in suo potere. Invece, più arrendevole mostrossi verso Ildebrando, arcidiacono della romana Chiesa; e, a sua richiesta, donò, poco dopo, alcuni monasteri nel Cilento all'Abbate Cavese. Nè, forse, è improbabile, che la ripulsa, data a Desiderio, e la deferenza, con la quale il Principe accolse le domande d'Ildebrando, suscitassero il primo germe di quel dissidio, che nacque tra l'Abbate Cassinese e l'Arcidiacono, e che Amato pretende provocato da Gisulfo, ma senza spiegarne il modo <sup>1)</sup>.

Come che sia, avendo Gisulfo ripigliato le offese contro Amalfi, avvenne che, in una pugna navale, morì uno dei figliuoli di Mauro, chiamato Giovanni; e un altro, ch'aveva

<sup>1)</sup> *Annales Beneventani*, loc. cit., al 1055 — AIMÉ, lib. III, c. XLIV; lib. IV, c. LII; lib. VIII, c. III, p. 139, 230 e 231 — HIRSCH, *Desiderius*, 42, 55, 57 e 58 — Appendice, N. 66.

lo stesso nome del padre, rimase prigioniero. E allora, può darsi, che il Principe, dimentico della data promessa, in cambio di rimandarlo, lo ritenesse seco; e che, onorandolo da prima, desinando e giuocando con lui, poi, forse perchè non vide giungere il riscatto sperato, lo facesse chiudere nelle carceri del castello di Salerno, mandando a chiedere a' suoi fratelli sino a trentamila bisanti. E può darsi pure che quelli, fatta invano l'offerta di pagarne diecimila, invocassero, per la salvezza del prigioniero, la mediazione de' monaci di Montecassino e dell'Imperatrice di Germania, Agnese, che allora si trovava in quel monastero. Almeno questo è il racconto d'Amato nella sua sostanza. Ma i particolari, che il cronista vi aggiunge, hanno tutta l'aria d'una leggenda, improntata all'agiografia d'un martire antico. E niuno può credere, che l'imperatrice venisse di persona in Salerno, a prostrarsi a' piedi del Principe, promettendo di pagare, in riscatto del figliuolo di Mauro, cento libbre d'oro, e, perfino, pregando il crudele tiranno, ove non se ne accontentasse, di recidere un dito a lei; e che nemmeno con quelle profferte giungesse a placarlo. Per modo che, allorquando i monaci di Montecassino si mossero tutti a chieder grazia, avvenne peggio; perchè, a dispetto loro, Gisulfo continuò a straziare l'infelice, e prima fece cavargli l'occhio destro, e poi troncarli, d'uno in altro giorno, le dita, e immergerlo, d'inverno, nell'acqua diacciata, finchè, in ultimo, comandò che fosse annegato in mare <sup>1)</sup>.

Più credibile è, invece, l'altra notizia che il Principe, un dopo l'altro, togliesse ad Amalfi tre castelli; onde quel Duca, Sergio VI, moriva di cordoglio; e la vedova e il figlio fuggivano, per porsi in salvo (1073).

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. III, 230-233 — GIESEBRECHT, *Gesch. d. deutsch. Kaiserz.*, III, I, 232.



Mentre Gisulfo così infuriava contro il vicino Ducato, non aveva tralasciato di fortificare lo Stato suo. Quindi, a ogni passo, veniva erigendo fortezze, a giudizio d'Amato, inespugnabili; e, intento perciò a cumulare ricchezze, per detto del cronista, fatto pirata, si mise a taglieggiare di ricatti i naviganti di Sorrento, Napoli, Gaeta, Pisa e Genova. Nè, a tal proposito, lo scrittore lascia sfuggirsi un aneddoto, che, vero o no, gli aggradi, a ribadire come Gisulfo si ponesse sotto i piedi ogni legge, umana e divina. Una nave di Pisani fu sorpresa dalla tempesta; e la ciurma, salvatasi invocando s. Matteo, rivolse la prua a Salerno, per prostrarsi sulla tomba dell' apostolo. E quivi giunta, chiesta ed avuta sicurtà dal Principe, a piè scalzi, si recò alla chiesa, offrendo in voto un pallio e alcuni candelabri. Ma, tornata al porto, non rinvenne la nave, rapita da Gisulfo, che, per giunta, salvo pochi, i più poveri, inviati a cercare il riscatto a Pisa, ritenne prigionieri tutti gli altri marinai <sup>1)</sup>.

Tra quel tempo, Ildebrando, che Amato spesso rammenta come amico del Principe, consacravasi Papa, col nome di Gregorio VII (23 aprile 1073). E subito, al di appresso, chiamava a Roma Gisulfo, scrivendogli aver la Chiesa, benevola e fidente a suo riguardo, gran bisogno di lui. E il Principe accorse, senza dubbio. E, da quello che poi si vide, deve credersi che, a far sicure Benevento e Salerno dagli assalti di Roberto Guiscardo, il disegno del Pontefice mirasse a tener vive le discordie, surte tra gli stessi Normanni, e dare aiuto ai moti di riscossa in Puglia e in Calabria.

Tra i principali ribelli era il conte Pietro d' Amico; e, seguitando il dissidio tra Gisulfo e Guido, suo fratello, mentre il Principe s' accordava col Papa ai danni del Gui-

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. III — VI, 233-235 — DI MELO, VIII, 122 e 123.

scardo, Guido aiutava costui a domare gli avversari normanni, insofferenti della signoria del Duca. E, un giorno che Pietro, d'improvviso uscito fuori d'Andria, piombò sugli armigeri di Roberto, e catturò le macchine, ch'essi traevano da Trani per assediare Corato, Guido corse ad impadronirsi della città lasciata senza difesa. E, munitala, andò a scontrarsi con Pietro, e lo menò prigioniero, tra i plausi di tutti, al cospetto del Duca.

Ma, pur troppo, neanche il sostegno potente del Papa dovea bastare a rialzare a grandezza il Principato di Salerno, perchè servisse a mantenere divisi ed in giusto equilibrio di forze gli Stati, che venivano sorgendo nel mezzodi d'Italia. E fu anzi lo stesso Pontefice, che, pur non volendolo, accrebbe la possanza di Roberto Guiscardo. Perchè, stanchi gli Amalfitani delle molestie di Gisulfo, vollero offrirsi sudditi alla Chiesa; ma, consigliati da Gregorio a sottomettersi invece al dominio del Principe, preferirono gittarsi in braccio al Duca di Puglia. E trattarono con lui, e, in cambio del suo aiuto, gli promisero un tributo, e gli diedero licenza di costruire una fortezza nella stessa città loro.

Allora scoppiò l'ira del Papa, e inferirono le vendette di Gisulfo. Gregorio dichiarò guerra a Roberto; e il Principe, macellati, come bestie, gli Amalfitani, che teneva in carcere, andò incontro alle milizie ducali, inviate per mare a difesa della odiata città; le sconfisse, torturò tutti quelli ch'ebbe in mano, e ancora tolse ad Amalfi un altro castello, il più prossimo alle mura, e fece nuova cattura d'altri prigionieri, tra' quali un Pantaleone, forse anch'egli figlio di Mauro <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VII, c. III; lib. VIII, c. VII, VIII e X, p. 200, 235, 236 e 239 — GUILL. APUL., lib. III, 273 — LUPUS PROTOSP. al 1073, p. 60 — DI MEO, VIII, 121, 122 e 123 — IAFFÉ, n. 3536 sg., p. 405 — Il paga-

Così chiudevansi il 1073. E, come avea fatto nello scorcio di quest'anno, così nei principi del seguente, Gregorio attese a raccogliere d'ogni banda danaro e milizie, per muovere guerra a Roberto. A' 2 febbraio 1074 scrisse a Guglielmo, Conte di Borgogna, spronandolo ad aiutare la Chiesa, con le sue forze, e l'esortava a condur seco altri signori, fra i quali il Conte di S. Egidio, e il suocero del Principe di Capua, e il Conte Amedeo di Savoia. Ammonivalo pure che il suo pensiero non era di spargere sangue cristiano; ma di sgomentare i Normanni, perchè si piegassero alla giustizia, senza venire a battaglia. E soggiungeva, che allora, congiunti tutti, intendeva servirsi di quelle armi, per ricondurre all'unità della fede l'Impero d'Oriente, e per liberare i luoghi santi dal dominio degli infedeli <sup>1)</sup>.

E la fama di quei disegni grandiosi certo si sparse, e se n'ebbe sentore a Salerno, dove suscitavano il divoto entusiasmo dei chierici e dei frati, e procacciarono augurii e lodi al Principe, giudicato come uno dei prediletti campioni, che la Sede Apostolica voleva adoprare ad attuarli. Difatti, narrasi che un monaco Leonz, forse l'Abbate di Cava, sognasse la Vergine, che tra apostoli e santi, infiammava Gisulfo a proseguire la guerra con Amalfi,

mento del tributo annuo degli Amalfitani a Roberto si desume da GULL. APUL., lib. III, 273 e 274, secondo cui, più tardi

« ducis egregii (Roberti) populosa frequenter  
Poscit Amalfis opem, cui vectigalia dudum  
Annua detulerat » ;

e Roberto manda a dire a Gisulfo,

« Amalficolas cesset vexare, tributum  
« Ferre sibi solitos ».

Cfr. nota 62<sup>a</sup> del *Wilmans*, editore del poema di Guglielmo, e HIRSCH, *Amatus*, 317 e 318.

<sup>1)</sup> WIDO FERRARIENSIS, *De schism. Ildebr.* I, 2, M. G. H., SS. X, 155 — GREGOR. *Regist.* I, 18.

annunziandogli, come predestinate da Dio la caduta di quella città e la rovina de' Normanni. Nè credo che ad altro tempo debbano riferirsi le due odi di Alfano, a Gisulfo ed a Guido, suo fratello. L'Arcivescovo, tornato adesso ossequioso, e s'intende perchè, volgevasi al Principe, dandogli titolo di massimo, chiamandolo unico superstite erede de' padroni del mondo e degno di cingere le tempie dell'alloro degli Scipioni. E alla fantasia del poeta la rupe Tarpea <sup>1)</sup> appariva lieta di scorgere ancor una volta i trionfi di Cesare <sup>2)</sup> sui Galli <sup>3)</sup>, di veder rinnovate le disfatte di Pirro <sup>4)</sup> e d'Annibale <sup>5)</sup>, e ricomposto il mondo sotto l'impero delle « solite leggi » <sup>6)</sup>. Più lunga ode indirizzava Alfano a Guido, dimorante allora nella rocca di Policastro, e conchiudeva con l'augurio di vederlo sovrano di Costantinopoli e vincitore de' Parti <sup>7)</sup>

Frattanto, nel marzo dello stesso anno, invitato dal Papa, Gisulfo recavasi, un'altra volta, a Roma, dove rinvenne Azzo d'Este e le marchese di Toscana, Beatrice e Matilde, ed altri signori di minor conto. E, secondo piacque al Pontefice, ivi fu stipulata una lega offensiva contro Roberto Guiscardo, e stabilito quanto aiuto di danaro e di milizie dovesse dare ciascuno, e il tempo e il luogo del ritrovo, per muovere all'impresa comune. Quindi, come bando di quella guerra, Gregorio VII fulminò di scomunica, nel Concilio, il Duca di Puglia e gli aderenti suoi <sup>8)</sup>.

<sup>1)</sup> La Curia Romana.

<sup>2)</sup> Gisulfo.

<sup>3)</sup> I Normanni.

<sup>4)</sup> I Bizantini.

<sup>5)</sup> I Musulmani.

<sup>6)</sup> La dottrina cattolica, che si sostituiva al Diritto Romano.

<sup>7)</sup> I Turchi — V. AIMÉ, lib. VIII, c. VIII bis, 236 e 237 — Appendice, Nri 72 e 73.

<sup>8)</sup> *Vita Gregor. VII*, nel MURATORI, SS. III, 1, 305 — AIMÉ, lib. VII, c. XIII, 201 e 202, certo esagerato circa la magnanimità delle due mar-

A' 2 gingno, il Papa, con sue milizie, Gisulfo ed altri della lega convennero a Montecimino, presso Viterbo, per muovere di là, uniti tutti, contro Roberto. E i capi si raccolsero a consiglio, per decidere sulla via da tenere.

Non mai avea corso un eguale pericolo il dominio del Guiscardo. Lo teneva inchiodato nel fondo della Calabria a tenace resistenza di Abelardo, suo nipote. Animavano, e soccorrevano il ribelle i due Principi di Salerno e di Capua, fattisi amici e parenti, per le nozze di Gaitelgrima, sorella di Gisulfo, con Giordano, figliuolo di Riccardo. L'anatema, lanciato sul capo di Roberto, poteva commuovere a rivolta gli altri sudditi suoi, irrequieti sempre. E, intanto, a fronte ai signori e alle genti, che adunavansi a Montecimino, egli non poteva sperare di contrapporre soccorso di alleati. Ma, d'un tratto, questo nembo minaccioso dileguossi.

Quando le milizie, spedite da Pisa a sostegno del Papa, scorsero, al suo fianco, il Principe di Salerno, gridarono: « Muoia il crudele Gisulfo, che ha annegati e incarcerati i nostri, ed ha rubata la roba nostra. Muoia chi lo vuole difendere ». E il tumulto fu tale che, atterritone, il Papa, fatto nascondere il Principe, la notte rinviollo a Roma, e l'impresa svanì. Nè altra cagione assegna Amato, solo narratore del tumulto, al subitaneo disciogliersi della lega. E a chi sa com'egli si compiaccia a cercare dovunque motivi d'infamia contro Gisulfo, giustamente può parere o non vero, o monco il racconto, e nascere il sospetto, che altre, più gravi necessità costringessero Gregorio e i suoi alleati a soffermarsi a mezza via.

chese — insistenti a offrire più che al Papa non occorresse — e l'avarizia di Gisulfo, presentatore, non di danaro, ma di corregge d'India e lacci e drappi vili, buoni a servire a femmine e a servitori e ad ornare pareti, non a pagare armigeri. Cfr. HIRSCH, *Amatus*, 312.

D'ogni modo, fu pronto il Guiscardo a giovarsi dell'inaspettato evento, per rompere in tutto la lega temuta. Si volse umilmente al capo di essa, a Gregorio VII, professandosi pronto a giurargli fedeltà e devozione, per riaverne la grazia. Spedì anche ambasciatori a Gisulfo, offrendogli pace ed amicizia, purchè cessasse dal combattere gli Amalfitani, divenuti suoi vassalli; lo facesse, diceva, per amore della sorella Sichelgaita, e n'avrebbe da lui degno guiderdone. Ma, in risposta, il Pontefice rinnovò l'anatema contro Roberto, nella quaresima del 1075; e Gisulfo, superbamente accolti gli ambasciatori, di rimando, protestava, che il Duca non avea proposte di pace ad offrire, ma servigi di vassallo a mantenere <sup>1)</sup>. E l'audacia di quella risposta fa fede delle speranze sicure; che l'implacabile nemico di Roberto traeva dal favore del Papa, dal sostegno d'amici potenti, dai moti, non ancora repressi, di Puglia e di Calabria. Ma impreveduti avvenimenti, cause lontane ed estranee a quella lotta, doveano rimuovere ogni ostacolo, che opponevasi alla grandezza di Roberto, e travolgere per sempre a ruina l'ultimo Stato Longobardo.

In quel medesimo anno 1075, ambasciatori del re di Germania Arrigo IV, erano venuti ad offrire al Duca di Puglia la protezione del loro sovrano, ov'egli volesse riconoscere l'alto dominio dell'Impero. Ma l'astuto normanno si schermì, rifiutò ogni patto d'ossequio, giovossi di quelle pretese, per indurre Riccardo, Principe di Capua,

<sup>1)</sup> Lettera di Gregorio in DI MEò, VIII, 130; del quale scrittore, v. pure, nello stesso vol., le p. 129, 135 e 145. Ma è infondata la sua opinione che le nozze tra Gaitelgrima e Giordano siano state posteriori e procurate da Roberto — AIMÉ, lib VII, c. XIII e XXII; lib. VIII, c. IX e XXVI, p. 202 sg., 237 sg., 253 sg. — GUILL. APUL. lib. II, 262, lib. III' 274 — GAUFR. MALAT. lib. III, c. II e IV, 576 — DE BLASUS, II, 210 e 211 — HIRSCH, *Amatus*, 318.

a sciogliersi dalla lega nemica. E traendolo alla sua parte, a fine di difendersi insieme contro le risorgenti pretese imperiali, come pegno di durevole accordo, s'impromisero a vicenda che, congiunte le forze, e soggiogate Salerno e Napoli, Roberto avrebbe l'una, il Principe l'altra <sup>1)</sup>.

Prima, però, che apparissero gli effetti di quest'alleanza, avvenne entro Salerno un caso strano. Fosse negligenza o tradimento de'custodi del Castello, gli Amalfitani e i Napolitani, che vi stavano prigionieri, rotti i ceppi, s'impadronirono della rocca, risoluti, per unica speranza di salvezza, a sostenersi. Fu fortuna che a Riccardo e a Roberto non giungesse notizia di quella ribellione, che poteva essere fatale a Gisulfo. E allora, privi d'ogni soccorso, gli audaci occupatori del castello, non potendo a lungo resistere agli assalti del Principe, si lasciarono persuadere dall'amalfitano Pantaleone, a renderlo in cambio della loro libertà.

E intorno al tempo stesso venne a morte il giovane Guido, magnificato nei versi di Alfano, le cui gloriose speranze pur contrastavano alla costante amicizia, che il fratello di Gisulfo serbò verso Roberto Guiscardo. Era insorta lite tra Guido e un Guimondo, che possedeva, in comune con lui, la valle di S. Severino, e ch'era, forse, quello stesso Girmondo dei Mulsi, usurpatore pentito de'beni dell'Arcivescovado Salernitano; ed aveano fatto accordo di rimettere il giudizio delle loro contese all'arbitrato del Principe Capuano, che Guido, secondo Amato asserisce, aveva preferito a quello stesso di Gisulfo, proposto dal suo emulo. E, al dì stabilito, il giovane Conte mosse per Capua. Ma, per via, sorpreso da' seguaci di Guimondo, per quanto strenuamente si difendesse, ferito d'un colpo di lancia, cadde esanime a terra. E l'empio tradimento parve ad

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VII, c. XXVII-XXVIII — GAUFR. MALAT., lib. III, c. II, 576.

Amato, che spegnesse il più onesto, e il più prode e caritatevole fra i cavalieri Longobardi, ultimo « lume » della sua gente. Nè v'è dubbio che di lui non restassero figliuoli, perchè il fratello minore, Landolfo, ne redò i domini di Policastro e quelli contrastati della Valle di San Severino <sup>1</sup>).

Tra quel mentre, la fiera lotta, che prese nome dalle *investiture*, frastornava Gregorio VII dai suoi ostili disegni contro Roberto Guiscardo, e costringevalo, anzi, sospinto da maggiori interessi, a cercare sostegno nella virtù del suo braccio. Perciò, cominciava dal ribenedirne il fratello Ruggero, Conte di Sicilia (marzo 1076). Poi al Duca, intento, allora, ad assediare il nipote Abelardo in Santa Severina, mandò a dire che la Chiesa Romana, pronta sempre alla misericordia, avrebbe accolto, obbliando, lui stesso, se, pentito delle colpe, tornava sul retto sentiero. E buona parte dell'aprile fu spesa in pratiche tra il Duca e il Papa; e la pace, ambita da entrambi, si sarebbe conclusa da quel momento, se Gregorio non si fosse mostrato irremovibile nel pensiero di far salvo il Principato di Salerno dalle brame di Roberto, e d'impedire che in una sola e potente signoria si raccogliessero tutte le provincie del mezzodi d'Italia <sup>2</sup>). Con tale intento egli, per lettere e per legati, avea consigliato al Principe di Salerno di stare in pace e di stringere, anzi, una lega col Duca di Puglia. Ma, sia che il Principe diffidasse di poter mai ottenere sincera promessa di sicurtà dal cognato, sia che in lui potesse più l'odio implacabile, continuò le opere di difesa, e muni di fortezze, d'armati, ogni monte, ogni

<sup>1</sup>) AIMÉ, lib. VIII, c. X, XI e XXVIII, p. 238-240 e 256.

<sup>2</sup>) GREGOR. *Registr.* III, 11 e 15: le due lettere all'Arcivescovo di Acerenza e al milite milanese Virfredo, la seconda delle quali DI MEò, VIII, 152 e 153, non riuscì a spiegarsela, perchè volle, a ogni costo, anticipare al 1075 l'assedio di Salerno.



colle fuori della città. Indarno il Papa tornò ad insistere, inviando a Salerno l'abate Desiderio, perchè ammonisse Gisulfo a non confidare negli aiuti impossibili della Chiesa romana, e gli mostrasse la certezza dei pericoli, ai quali s'esponeva. Ai prudenti consigli del Pontefice s'aggiunsero anche quelli amorevoli di Sichelgaita. Ma Gisulfo n'ebbe sdegno, e fece dire alla sorella, che, tra non guari, la ridurrebbe a vestire di gramaglie per vedovanza. Nè valse che, per insistenze del Papa e della moglie, anche Roberto s'inducesse a promettere al cognato piena guarentigia di non mai più molestarlo, e s'impegnasse a cedere il ducato d'Amalfi a Ruggero, secondo dei suoi figliuoli, nato da Sichelgaita. Gisulfo respinse con ira ogni offerta, preferì rimanersi nemico, e, aspettando d'un giorno all'altro la guerra, bandì che ciascun abitante di Salerno dovesse fornirsi di viveri per due anni, e che, chi nol poteva, dovesse sgombrare dalla città <sup>1)</sup>.

Allora, incalzato da più gravi preoccupazioni, Gregorio VII lasciò correre gli eventi per la loro china. E il Duca, commesso al figlio Ruggero e al nipote Roberto di spegnere le ultime faville della ribellione in Calabria, cominciando il maggio 1076, mosse per farla finita con Gisulfo. Inviò per mare navi ed armati a chiudere il porto di Salerno; e per terra egli stesso condusse un esercito, nel quale, concordano a dire i cronisti, erano normanni, calabresi, pugliesi, greci, musulmani di Sicilia, senza numero. Presa Conza per via, agli 8 di quel mese apparve innanzi alla città; accampovvisi intorno, facendo rizzare tende e baracche, e subito richiese che accorressero anche gli Amalfitani con le loro navi, a stringere l'assedio <sup>2)</sup>. Nè

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XII, XIII e XV, 240, 242, 243 — GAUFR. MALAT. lib. III, c. IV, 576 — PIETRO DIACONO, lib. III, c. 45, M. G. H., SS. VII, 735.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XIII, 241, contro la cui affermazione, che l'assedio

solamente a tal fine li avea chiamati; perchè, quando li vide giungere, profittando dell'assenza loro, condusse alcune schiere di milizia sopra Amalfi, e trovandola senza difesa, occupolla, e mutò l'incerta signoria, avuta insino allora, in più sicuro dominio, facendosi, con promesse e minacce, concedere piena balla, e lasciandovi sue genti a munirla e ad attendere alla costruzione di quattro nuovi castelli.

Tornato quindi al campo presso Salerno, v'accolse quanti, o per sottrarsi all'ira del Principe, o stretti dalla miseria, avevano dovuto abbandonare la città, e a tutti diede ricovero e vitto. Ma, cominciate le offese, ogni sforzo fu vano, per occupare i castelli, sparsi nei dintorni, e accostarsi alle mura. E solamente, quando a lui s'aggiunse il Principe Riccardo, con le milizie capuane, riuscì a prenderne due, e l'uno demollì, nell'altro pose presidio; e

cominciasse nel giugno, sta la testimonianza degli *Annales Casinenses*, che hanno « Nonas Maii » nel Cod. 1, e « pridie Nonas Maii » negli altri due codd.; degli *Annales Cavenses*, « pridie Non. Magias » e dei *Benaventani* « a mense magio » — GUILL. APUL., lib. III, 274 — PIETRO DIACONO lib. III, c. 45, 735 — ROMUALDO SALERNITANO al 1076, 740. Quanto all'anno, due segnano il 1074: il MALATERRA, che veramente nota il suo 1073, cominciato dal settembre, e il *Chronicon Norm.* Sol tanto gli *Annali Benev.* il 1075, che fu l'anno prescelto dal falso *Chronicon Cavense* e però adottato dal DI MEO, VIII, 138 sgg., e da chi lo ha copiato. Invece, il 1076 vien dato dagli *Annali Cavesi* e dai *Cassinensi*, nei quali ultimi il 1075 di uno dei tre codd. vale pel 1076, stante il sistema cronologico che vi si usa; da ROMUALDO SALERN. e dagli *Annales Seligenstadenes*, nei M. G. H., SS. XVII, 31. Lo stesso anno 1076 è poi confermato da LUPO PROTOSP. e dal *Chron. Amalphit.*, che notano la presa di Salerno nel dicembre del loro anno 1077, cominciato col settembre 1076, ed infine s'accorda mirabilmente con l'ordine de' fatti. Onde io non ho esitato a preferirlo, lieto di trovarmi in compagnia de' migliori, come KÖPKE, 170 e 171, WEINREICH, *De condit. It. infer. ecc.* 89 sgg. DE BLASIS, II, 216-218, HIRSCH, *Amatus*, 312 e 313, e ARNDT, nota a Romualdo Salernitano.

un terzo fece alzarne egli stesso nel luogo, che più gli parve opportuno, a stringere e a molestare gli assediati. Poi, in questa e in quella parte ricolmi i fossati, abbattuti gli schermi, che impedivano l'approccio, precluso in tutto il porto, la città restò cinta d'ogni intorno.

Tra mezzo a quelle offese, ancora una volta, l'Abbate Desiderio venne al campo, inviato, forse, dal Pontefice, o sospinto, come afferma Amato, dallo stesso Roberto, che, non sapendo resistere alle preghiere di Sichelgaita, lo richiese mediatore di pace. E l'Abbate volle che Riccardo lo accompagnasse e aggiungesse i suoi consigli e le sue promesse. Ma Gisulfo, irremovibile, non si lasciò nè commuovere nè intimidire; e rispose, giurando, che tra lui e il Duca non vi sarebbe stata pace giammai <sup>1)</sup>.

Tanto si sa de' primi due mesi dell'assedio. Scorsi i quali, Gisulfo obbligò tutti i cittadini a consegnargli un terzo delle loro provvisioni. E, poichè i mercati erano vuoti, e ognuno pensava a nascondere quello che avea, cominciò a temersi, se non a sentirsi, la fame, e molti cercavano trafugarsi fuori le mura. Tra i primi, l'arcivescovo Alfano abbandonò Salerno, e, fosse paura delle molestie di Gisulfo, o previdenza di ciò che doveva accadere, andò a chiedere ed ebbe da Roberto conferma dei beni suoi e della sua Chiesa. Al modo stesso, diciannove anni innanzi, nel 1057, al tempo in cui Riccardo assediava Capua, l'amico d'Alfano, Desiderio, abbate allora del monastero di s. Benedetto, era uscito da quella città, per congiungersi ai nemici che l'assalivano, ed impetrarne sicurtà per gli averi del suo convento. Così chierici e frati disertavano la causa dei loro compatrioti, preferendo gl'interessi mondani dei chiostrì e delle chiese.

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XIII e XIII, 241-243 — GAUFR. MALAT, lib. III, c. III, 576 — PIETRO DIAC. lib. III, c. 45, 735.

E il Duca Roberto e il Principe Riccardo onorarono, come padre, l'esule Arcivescovo, intorno al quale si raccolsero i Salernitani esuli come lui, e molti n'ebbero quanto bisognava per vivere. Agli altri provvide il Duca, poichè tra i fuggitivi si ricordano i fratelli e i nipoti d'un prete Graziano, ch'era stato cappellano de' due ultimi Guaimari, ai quali Roberto concesse ufficii e ricchezze. Solamente un esempio di virile costanza diede Abelardo, che, prima fuggito in Salerno da s. Severina, e poi uscitone pur egli, per sottrarsi alla fame, se è vero il racconto di Malaterra, recossi in Calabria, a ravvivarvi il fuoco, appena spento, della ribellione <sup>1)</sup>.

Intanto il Principe, irato di quelle diserzioni, per impedirle e vendicarsi, infieriva contro i parenti de' fuorusciti, e chiudevagli in carcere, demoliva le loro case, faceva rapire e confiscare le robe loro. Nè bastando rapine e confische ai bisogni grandi e continui, ponea mano a spogliare le chiese de' sacri arredi d'oro e d'argento; se pure, a mostrarlo più empio, il racconto d'Amato non trascorse ad inventare o ad aggravare la sacrilega colpa, come fece certamente, allorchè dipinse Gisulfo intento a rovistare, egli stesso, nelle case dei cittadini, per trarne quanto avanzava ancora a sostentar la vita.

Ma, nel settembre, trascorso il quarto mese d'assedio, divenne insopportabile l'inopia di tutto. Il prezzo del grano salì a bisanti quarantaquattro il moggio; una gallina pagossi nove tari, e fin venti, come altri scrive. E un uovo compravasi per due denari, o anche un tari. Necessità costringeva la gente a nutrirsi dei cibi più schifi. E prima mangiaronsi cavalli, asini, altri più immondi animali; poi un fegato di cane valse dieci tari; e avventuroso stimossi

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XV, XVI e XX, 243, 246 e 247 — GAUFR. MALAT. lib. III, c. IV, 576 e 577 — HIRSCH, *Desiderius, e Amatus*, 312 sgg.

chi poteva, divorando un topo, prolungare d' un giorno la vita.

Perciò, estenuati dall'inedia molti perivano, e rimanevano, come bestie, giacenti per le vie; e le donne partorivano senza alcuna amorevole cura, e i neonati morivano senza salute di battesimo. Spettacolo orribile di miseria, di strazio, che, innanzi allo sguardo di Amato, rinnovava l'immagine spaventosa dell'assedio di Gerusalemme, e faceva parergli più crudele dei Romani, desolatori della santa città, Gisulfo, che, senza commuoversi, s'aggirava tra le affamate turbe, e i mucchi di cadaveri <sup>1)</sup>.

Nè ad altro fine, che a mostrare la ferocia del Principe, il monaco cronista interrompeva il racconto dell'assedio, per narrare un pietoso e strano episodio, forse raccolto dalla viva voce dei creduli fuggitivi. Tra i fuorusciti di Salerno, erano due giovani, figliuoli d'un prete, che, stretti dalla fame, seguiti da una lor cagna, avevano abbandonata la città. Aggirandosi nel campo nemico, pitoccano in nome di Dio, avuto un pane, ne diedero un tozzo alla cagna. A sera, il fedele animale disparve. Penetrò, non visto, in Salerno, e tornovvi così al secondo e al terzo giorno. E allora si seppe che una parte del pane aveva recata al vecchio prete, il quale, benedicendo all'ignoto benefattore, legò al collo della cagna uno scritto per ringraziarlo. Meravigliando i due giovani appresero il fatto, e lo svelarono; e saputo Sichelgaita volle essa stessa accertar-

<sup>1)</sup> AIMÉ. lib. VIII, c. XVII-XVIII, 243-245, il quale asserisce che il Principe, a mostrar che comprava, dava a ciascuno tre bisanti per ogni moggio di grano che gli rubava. E così presenta la malvagia e insensata avarizia di Gisulfo come unica causa di quella fame, che, meno ingiusto, il Malaterra fa derivare dal rigore, con cui gli assediati impedirono ogni introduzione di viveri nella città. Cfr. GAUFR. MALAT. lib. III, c. IV, 576. Soggiunge anche, lo stesso Amato, che, più tardi, Gisulfo, aperti i suoi granai, rivendè quel grano derubato a quarantaquattro bisanti il moggio. V. pure PETRI DIAC. lib. III, c. 45, 735—GUILL. APUL. lib. III, 274.

sene. Fe' porre e stringere addosso alla cagna un sacchetto ripieno di pane; e al di seguente, l'accorto messaggero recò uno scritto con parole più vive di grazie. Ma, conchiude il maledico narratore, avvedutosi Gisulfo di tutto, fece empivamente uccidere la cagna e torturare a morte il prete <sup>1)</sup>).

Prolungavasi così l'assedio, e alla difesa scemavano ogni di le forze; ma niun segno lasciava scorgere che il Principe inclinasse a rendersi. Né assalti, per scalare le mura, s'erano tentati, o, se tentati, non erano riusciti. Però, i cittadini non soffersero più oltre quel tormento. La notte del tredici dicembre, alcuni, fosse stanchezza o tradimento, in silenzio, fra tenebre fitte, si recarono al campo nemico; e indicarono al Duca il possibile accesso nella città, per una porticina di fresco murata. Roberto vi mandò buon numero dei suoi armigeri, che, abbattuta la porta, entrarono in Salerno; e silenti, non visti, s'inoltrarono ad una torre, inviarono a darne avviso a Roberto. Allora, subito, altri vennero a raggiungerli; e, prima che si destasse l'allarme, scalarono la torre, ne uccisero le guardie, la munirono di presidio. E, al modo stesso, sorprese, occupate le altre torri, gridando, strepitando, corsero, si sparsero nelle vie della città. Gisulfo, che aveva giurato bruciar Salerno, innanzi di renderla, allo strepito, balzò di letto, e, atterrito, fuggì dal palazzo al castello, ove lo raggiunsero i fratelli, una sorella, i più fidi.

Così Roberto, compiuta l'impresa, al di seguente, entrò trionfando nella doma città. E, ingiunto alle navi calabresi e amalfitane di seguire Riccardo all'assedio di Napoli, fermatosi a Salerno, designata a divenire capitale

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XVIII, 245 e 246 — GULL. APUL., lib. III, 274, il quale, riferendo anch'egli l'episodio della cagna, tace della scritta del prete, che sa di romanzo, e della pena inflitta all'animale e al prete, che rivela, ancora una volta, l'animo ostile di Amato verso Gisulfo.

del Ducato, bandì perdono per tutti, e fece d'ogni parte venire vettovaglie, a sollievo della misera gente, estenuata dalla fame.

Ma rimaneva a conquistare la rocca, nella quale Gisulfo s'era ridotto. Il Castello di Salerno, che tuttodì torreggia in cima alla montagna, dominando l'intera città, estimavasi a quel tempo sicurissimo asilo. Perciò Roberto, alzate intorno trincee, si mise a bloccarlo, e d'una parte e dall'altra proseguirono le offese. Anzi, un giorno, il Duca rimase ferito al fianco dal colpo d'un sasso, lanciato dai mangani del castello, e della ferita soffersse parecchi di <sup>1)</sup>.

Nè ardire, nè pertinacia mancava a Gisulfo, per resistere ancora. Ma scemavano ogni giorno le vettovaglie, e bisognò con avara parsimonia dispensarle, e la misura sempre decrebbe, riducendosi, per ciascuno dei ricoverati, a tre once di pane ed una di formaggio per giorno. Nè vino più s'ebbe, se non appena pel Principe e, poco, per i suoi fratelli. Poi, anche lo scarso cibo stremossi; ed ombre macilenti, i difensori del castello non osavano levar grida d'offesa contro i nemici. E la meschina sorella di Gisulfo fu costretta a umiliarsi, e ad impetrare, per pietà, da Sichelgaita, che non lasciasse la gente del suo sangue perire di fame, e si ponesse mediatrice di pace. E Sichelgaita mandò pesci, uccelli, altri viveri, vino, tanto quanto ba-

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XXIII e XXVIII, 250 e 251, che fa compiere il tradimento da un sol cittadino e nella notte precedente gl'Idi di Dicembre — GUILL. APUL. lib. III, 274, che ricorda *alcuni* cittadini come traditori. Anche in quest'altro particolare variano i due scrittori, l'uno dicendo che, infrangendosi un sasso, lanciato dall'alto, contro una petriera degli assediati, uno di quei frantumi andò a colpire il Duca; l'altro dicendolo ferito da un pezzo della petriera, spiccatosene all'urto del sasso contro il mangano — PETRI DIAC. lib. III, c. 45, 735 — Gli *Annali Casinesi* e *Cavesi* e ROMUALDO pongono la caduta della città negl'Idi di Dicembre, e gli *Annali Beneventani* nella notte della festa di S. Lucia.

stasse ai congiunti suoi, ma non spese parola a intercedere pace dal marito, sapendo inutili le preghiere.

Allora, caduta ogni speranza, Gisulfo richiese d'un colloquio Roberto. Negatogli, tornò ad insistere, pregò nuovamente, una seconda e una terza volta, finchè, piegatosi Roberto ad ascoltarlo, di notte, il Principe scese a parlargli.

Nè dell'incontro altro si sa, fuori di quanto Amato ne riferisce. Primo, egli dice, fu il Duca, a rompere il silenzio, ed a muovere acerbi rimproveri a Gisulfo, rammentandogli il passato, e soggiungendo: « Io sposai tua sorella, perchè sperava trarne vantaggio d'onore e di possessi ». « Ma tu » interruppe il Principe « tu prendesti a sostenere, a mio danno, e i tuoi fratelli e la tua gente. Ed ecco, mi hai reso vituperio del mondo; e me ed i miei hai travolti a ruina; ed ora pretendi scacciarmi pure da questo, ch'è il dominio redato da mio padre, e che tu avevi obbligo d'accrescere ». « E l'avrei fatto » riprese Roberto, a bassa voce « e t'avrei innalzato su tutti gli altri principi, perchè io solo bastava contro mille. Ma tu hai guasta ogni cosa, per la tua impazienza e per la tua arroganza. Ti recasti a Costantinopoli, per distruggermi. Brigasti i soccorsi del Pontefice, sin anche quelli di femmine; osteggiandomi in tutto, sempre. Io ti chiesi di lasciare in pace gli Amalfitani; te ne pregai; te ne ammonii; e non volesti ascoltarmi. Ed ora? ora, grazie a Dio, la pace ad Amalfi l'ho data io stesso; e l'ho data anche a Salerno ».

Ma, a quel punto, continua a narrare il monaco cronista, Gisulfo si tacque; e fosse ira, vergogna, sgomento, senza più muover labbro, risalì al Castello. Però, dopo quella notte, è fama che Sichelgaita anch'essa vi salisse più volte, forse per indurre il fratello a cedere la rocca. E ancora Gisulfo domandò di parlare al Duca, e anche a questo



colloquio non segul alcuno effetto; e trascorse così tutto l'inverno e parte della primavera del 1077 <sup>1)</sup>.

Alla fine, disperato, tra gli ultimi giorni di maggio e il cominciar di giugno, il Principe rivenne, per la terza volta, a Roberto, ed offerse di schiudergli la fortezza, a patto che il lasciasse andar libero insieme ai suoi. Ma il Duca rispose, che senza di lui non voleva il castello. Nè più scorgendo mezzo di scampo, Gisulfo s'arrese a discrezione, e fece ingiungere a Giovanni, suo fratello, di consegnare la rocca; e il dì appresso, per comando del Duca n'uscirono i difensori prigionieri; però presto con generosa larghezza ciascuno fu lasciato libero e riebbe le sue robe <sup>2)</sup>.

Solamente, nascevano adesso altre cagioni di contrasti. Roberto impose al cognato di rendere un dente di S. Matteo, che Gisulfo avea tolto alla Chiesa dell'Apostolo, e dato a serbare al fratello Guaimario. E il Principe, mostrandosi pronto ad obbedire, mandò avvolto in bel drappo di seta un dente cavato a un ebreo morto in quel giorno, e fece

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XXV e XXVI, 252-254. Di quattro documenti di Cava dei primi cinque mesi del 1077 (DE BLASI, 11, 12, 106 e 107, e DI MEO, VIII, 163 e 164) due, di marzo, non sono intestati da alcun principe, quasi a denotare l'incertezza dei notai durante la lotta; e due, di marzo e maggio, sono intestati da Gisulfo, resistente ancor nella rocca e ritenuto ancora da alcuni Principe regnante. Niuno finora ha stabilito in tal modo questa Cronologia; eppure era facile farlo. DE BLASI fu indotto da questi ultimi documenti e dall'incontestabile mese di dicembre a fissare l'entrata di Roberto nella città di Salerno nel dicembre 1077. Altri, anticipata di troppo questa entrata, farneticarono di resistenze di Gisulfo in altri luoghi, fuori Salerno, destituite d'ogni fondamento, fino a tutto il 1078, riferendo a quest'anno quei documenti dell'anno innanzi, perché non tennero conto nè del sistema salernitano, nel computo degli anni, nè della indizione.

<sup>2)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XXVII, 254 e 255 — GUILL. APUL. lib. III, 274— Il primo documento salernitano dell'Archivio di Cava, intestato da Roberto, è di giugno 1077. In un suo diploma del luglio 1079, questi notava il terzo anno del suo principato in Salerno: DE BLASI, *Append. doc.* IX, p. XX.

dire ch'era quello del Santo. Se non che, per diffidenza, Roberto chiamò un prete a riconoscerlo, e saputo che per lunghezza differiva dal vero, furibondo d'ira minacciò Gisulfo, che, ove la sacra reliquia non rendesse, avrebbe fatto cavare un dente a lui; e così l'ebbe. E maggiore contesa surse dopo. Pretendeva Roberto che dovessero porsi in sua mano i castelli della valle di S. Severino, di Policastro e del Cilento, tenuti da Landolfo e Guaimario, fratelli di Gisulfo, poichè diceva spettargli intera la signoria del Principato. E Gisulfo schermivasi, negando che dei castelli si fosse fatta parola allorchè egli s'era arreso. Ma, quando il Duca fece mostra di volerlo mandare incatenato a Palermo, perchè vi restasse per sempre prigioniero, Gisulfo piegossi, impose ai fratelli di cedere i castelli; e fu obbligato a giurare che mai nè per sé nè per altri avrebbe tentato di riacquistare il perduto dominio. Così ebbe licenza a partirsi da Salerno, dove da novantaquattro anni avea dominato la sua famiglia, e da più che trecentotrent'anni la gente sua longobarda.

Gisulfo, al quale Roberto avea donato mille bizanti, e più grossa somma Sighelgaita, recatosi prima presso il Principe Riccardo, che allora assediava Napoli, vi trovò onorevole accoglienza, e andò poi a dimorare a Capua. Ma poco dopo, o mal contento del suo ospite, o per volere di Roberto, sospettoso di quel soggiorno, riprese la via di più lontano esilio, andò a dimorare in Roma, dove Gregorio VII, reduce dal suo trionfo di Canossa, tornò nel settembre dell'anno stesso 1077 <sup>1)</sup>.

E l'austero Pontefice, ch'erasi mostrato inesorabile verso

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XXVIII e XXVIII, 255 e 256 — GUILL. APUL., lib. III, 274, fa subito andare il Principe da Salerno a Roma. La notizia di Amato che Gisulfo, giunto a Roma, vi attese il ritorno del Papa, assente allora da quella città, conferma meglio la cronologia da me stabilita per la conquista normanna di Salerno.

Arrigo IV, mostrossi oltremodo amorevole verso l'esule infelice, e lasciò scorgere, scrive Amato, ai Romani e al mondo, il gran bene che gli voleva. Affidogli il governo delle terre della Chiesa nella Campagna, lo fece suo consigliere, e per certo aspettava che s'acquetasse la burrasca che intorno rumoreggiava, per vendicarlo, e sollevarlo a grandezza maggiore. Ma il Papa fu egli stesso travolto in mezzo al turbine tempestoso. E crescendo le minacce e le offese di Arrigo, la necessità degli eventi lo costrinse ad accordarsi con Roberto Guiscardo. Scontratosi quindi con lui a Ceprano (29 giugno 1080), confermogli in nome della Chiesa, la signoria delle terre di Puglia, Calabria e Sicilia, delle quali Niccolò II, ed Alessandro II lo aveano investito. Ma solamente con animo ritroso gli consentì il temporaneo dominio di Salerno, d'Amalfi, della Marca di Fermo, dichiarando di sopportare con pazienza che reggesse quelle terre, ingiustamente usurpate, sino a che volendolo Iddio, il Duca non si spiegasse a riconoscere gli obblighi suoi e i dritti della Chiesa <sup>1)</sup>.

Però le parole del Papa più che una speranza anche lontana, lasciano intravedere una mesta rassegnazione. Né Salerno, divenuta capitale del Ducato di Puglia, rivenne più mai in potere dei Longobardi, il cui dominio era finito per sempre; né Gisulfo rientrovvi più come signore. Ebbe Roma quasi a seconda patria, e visse a spese del Papato, nella Curia, partecipe ai suoi interessi, alle lotte che i fautori della riforma ecclesiastica sostennero contro gli scismatici, in mezzo alle gare, che tra gli stessi protettori suoi non tardarono a sorgere. E, strana mutazione, Gregorio VII prima inviollo, in sul finire del 1080 e il cominciar dell'anno seguente, insieme a Pietro, vescovo di

<sup>1)</sup> AIMÉ, lib. VIII, c. XXX, 256 e 257 — GULL. APUL., lib. III, 275—  
GREGOR. VII *Regist.* VIII, nel LABBÉ, *Sacr. Concil.*, 250 e 251.

Albano, a raccogliere le decime nel regno di Francia, dove ancora si trovavano l'anno 1081, quando il Papa scrisse ad entrambi per esortarli ad attendere con premura alla incombenza avuta <sup>1)</sup>).

Nè si sa quando Gisulfo ne tornasse. Allorchè di nuovo comparisce memoria di lui, l'anno 1084, dolorosi eventi s'erano compiuti. Il Pontefice stesso, in sembianza di fuggiasco, avea dovuto abbandonar Roma. Nè pare improbabile supporre che lo spodestato Principe, spettatore dei pericoli corsi dal Papa, quando Arrigo e i Tedeschi furono lasciati entrare nella città, e quando Roberto Guiscardo, venuto a liberare Gregorio, fece strage dei cittadini e ne arse le case, seguisse il Pontefice nell'esilio.

Ma è probabile anche che Gisulfo non venisse a raggiungere Gregorio in Salerno, dove il Papa aveva stabilita la sua dimora, se non dopo la partenza di Roberto, che nel 1084 avea ripresa la guerra contro l'impero di Oriente. E il ritorno consentito a Gisulfo, nella città che egli avea dominata come Principe, attesta che ormai tutte le speranze sue erano svanite. D'ogni modo, breve tempo vi rimase, e nell'anno medesimo Gisulfo aggiunto come legato al cardinale Pietro e all'abate di Digione, partiva di nuovo da Salerno. Dovevano i due primi recare in Francia lettere del Papa, nelle quali Gregorio esponeva le cagioni delle iatture sue, e le calamità e il misero abbandono della Chiesa <sup>2)</sup>). Nè più fido e più devoto ambasciatore poteva scegliere il Pontefice. Ma, allorquando Gisulfo rivenne dal suo viaggio, trovò che Gregorio era morto. E già innanzi, quasi al medesimo tempo, lontano anch'esso dalla sede della sua signoria, era mancato Ro-

<sup>1)</sup> Appendice, N. 74.

<sup>2)</sup> HUGONIS, *Monachi Viridun. et Divion. abbatis Flavin., Chronicon*, lib. II. nei M. G. H., SS. VIII, 464 e 465.

berto Guiscardo. Però, quantunque, cominciassero a nascere discordie tra Ruggiero Borsa e Boamondo, figliuoli del Duca, per la contesa successione, e perdurasse la ribellione degli Amalfitani, che sin dall'anno 1080 aveano scosso il giogo di Roberto, Gisulfo non osò riapparire a Salerno, e soffermossi a Montecassino <sup>1)</sup>.

La morte di Gregorio VII avea tolto a lui un benevolo protettore, e i dissidii e i contrasti che turbarono la Chiesa Romana, presso la quale avea trovato rifugio, lo privarono d'ogni sostegno. Ivi stesso, a Montecassino, s'erano raccolti alcuni cardinali e vescovi intorno all'abate Desiderio, designato dal defunto Pontefice, tra quelli che potevano succedergli. E quando Desiderio, fu invitato a recarsi a Roma, lo seguì Gisulfo, e trovossi presente allorchè, contro il volere suo, l'abate Cassinese, nel maggio 1086, venne acclamato Papa. Ma l'elezione fu come non fatta. Desiderio rifiutolla; e vacando la sede, si levarono baldanzosi anche in Roma i partegiani dell'imperatore e dello scisma. Perfino Ruggiero Borsa, il nuovo Duca di Puglia, si poneva contro i cardinali e il Papa eletto; perchè richiesta la consacrazione di Alfano II ad Arcivescovo di Salerno, gli era stata negata. E vero o no, che Gisulfo influisse a quel rifiuto, Ruggiero per vendicarsene liberò il Prefetto imperiale dal carcere, ove Roberto l'avea tenuto rinchiuso. Onde cresciute le perturbazioni, Desiderio, e i fautori della riforma furono costretti a fuggire da Roma, e seguì un grande scompiglio. Pontefice non v'era riconosciuto; e i prelati si mostravano discordi. Ugo di Lione, l'Abate di Marsiglia, l'Arcivescovo d'Aix, gli altri della parte che potea dirsi francese vennero a soggior-

<sup>1)</sup> PETRI DIACONI lib. III, c. 66, 748; donde parmi fosse tratto in inganno il TOSTI, I, 374, quando affermò che, caduta Salerno, Gisulfo si ritrasse a Montecassino.

nare in Salerno. Desiderio e i suoi più devoti, tra i quali era Gisulfo, si fermarono a Capua presso il principe Giordano, marito a una sorella del principe spodestato di Salerno; così a quel dissidio s'aggiunse un nuovo fomite di confusione. E indarno si mandarono messaggi a trattare dall'una e dall'altra parte. E indarno una volta Desiderio inviò a Salerno Gisulfo, e il Vescovo d' Ostia, e il romano Cencio, a chiedere che i dissidenti venissero a Capua per riunirsi in conclave e per rinnovare l'elezione del Papa. Vinte in fine le ripugnanze, nel marzo 1087, fu rieletto e consacrato Pontefice Desiderio col nome di Vittore III. E nel seguente aprile Gisulfo e Giordano con buon seguito d'armi andarono ad insediare in Roma <sup>1)</sup>.

Parea così che Gisulfo, rassegnato a vivere nella Curia papale, tramischiandosi solamente alle brighe che agitavano la Chiesa, avesse abbandonato ogni pensiero di riscossa contro gli usurpatori della sua signoria.

Ma, d'un tratto, morto Vittore III, ultima gloria del nome Longobardo, ridestossi nell'animo dell'esule Principe l'odio contro i Normanni, ravvivato da un barlume di speranza. Le contese fra Ruggiero e Boamondo s'erano mutate in guerra aperta; e i tumulti mossi da quelle discordie turbavano Puglia e Calabria, e intanto perdurando Amalfi a mantenersi ribelle, a invigorirne la pertinacia sopravvenne Gisulfo. Quando e come, obliato l'astio antico, si condusse a soggiornarvi il depresso Principe s'ignora. Ma già innanzi all'aprile 1088 avea dovuto recarvisi; e forse ancor prima di lui v'avea trovato amichevole rifugio un Guaimario, suo congiunto, che facea chiamarsi conte di Giffoni, e che discendeva per parte di un altro Guaimario

<sup>1)</sup> HUGONIS *Cronicon*, lib. II: lettera dell'autore alla Contessa Matilde, 467 — PETRI DIAC. lib. III, c. 67, 749 — Già HIRSCH, *Desiderius*, 96, aveva dichiarata infondata l'asserzione di FLOTO e di GIESEBRECHT, che Gisulfo stesse cogli avversari di Desiderio.

da Guido di Conza, zio di Gisulfo. Certo è, che nel mese indicato, questo conte di Giffoni, dimorante in Amalfi, richiedeva il consenso di Gisulfo nel togliere in moglie una Gaitelgrima d'Atrani. E nel contratto di nozze insieme all'esule principe di Salerno, intervenivano un Berengario, e un Ademario giudice, fideiussore del *Morgengab* <sup>1)</sup>. Or questa licenza richiesta è indizio d'una ricognizione di superiore dominio. E difatti rimangono memorie ad attestare che, nel medesimo anno, Gisulfo era stato acclamato duca dagli Amalfitani; e quel titolo fu per lui l'ultimo raggio di splendore. Perocchè in aprile del seguente anno i dinasti Normanni tornavano a dominare in Amalfi, e niuno sa dirci, se innanzi era morto Gisulfo; o se ancora, e per quanto, in oscuro silenzio sopravvisse; e in qual luogo, dopo tante mutabili vicende, chiuse i suoi giorni, e fu sepolto. Solamente un documento, e anch'esso di fede assai dubbia, rammenta che Gaitelgrima, già principessa di Capua, nel giugno 1091, trovandosi a dimorare in Sarno, donò alcuni beni al monastero di Cava, per la salute dell'anima di suo fratello *olim* principe di Salerno <sup>2)</sup>. E può parere credibile, che finisse la vita presso sua sorella, o in Sarno o altrove, l'ultimo principe Longobardo.

<sup>1)</sup> L'istrumento, compreso in altro del 1184, si conserva nell'Arch. di Cava, Arm. 2. P. n. 3 — Cfr. DI MEO VIII, 294.

<sup>2)</sup> Gisulfo apparisce Duca di Amalfi in un documento del 25 luglio 1088: DE BLASI, 107; cfr. DI MEO, VIII, 296 e 297—È lo stesso DI MEO, VIII, 322 e 323, che dubita dell'autenticità del documento di Gaitelgrima.

# APPENDICE

## Alla Storia del Principato Longobardo di Salerno

### DIPLOMI

#### 1.

(Anno 841) « Siconolfus Dei providentia Longobardorum gentis Princeps... per rogatum Grimualdi Comiti fideli nostro » concede ad Aione, vescovo di Salerno, il monastero di S. Pietro « de palatio, qui est in Sexiline cum terris ecc. » e i mulini sull' Irno, appartenuti a Leone Scrofella — Scrisse il notaio Ragamprando — « Actum Salerno, secundo anno mense aug. Ind. IV ».

Questo diploma è contenuto in un altro, di re Guglielmo II del marzo 1179, esistente nell'Archivio della Mensa arciv. di Salerno, e pubblicato dal MURATORI, *Antiqq.*, Diss. 34, ediz. di Arezzo, VII, 141.

#### 2.

(849) « Sikenolfus... Anno Regni nostro Deo propitio decimo Mense Novembrio XIII Indict. » cede al Monastero del Volturno i suoi beni in Pontelapideo, tra il Calore e il Cozzia, valutati, oltre le condome, per soldi 1500, per averne una chiesa e le case sul Tusciano, già donate a quel monastero dal vescovo Truppoaldo. Incarica della permuta l' abbate Mauroaldo e i conti Druppoaldo, Maione e Radelchi — Scrisse il notaio Rageprando — « Actum Salerno in sacro Palatio ».

*Chron. Vultur.* lib. II, presso il MURATORI, SS. I, II, 392.



3.

(?) « Siconolfus... per rogum Siconis Thesaurarii sui concesserat Radechis Castaldeo filio Moncolani inter aliud terra vacua inter murum et muricinum de hac noba Salernitana Civitate.. una cum Turre, que erat in ipsu muru... pro eo quod ipse Radechis eidem Domini Siconolfi dederat unam Curtinam valientem solidos mille, que pro salvatione Gentis, et Terre sue direxerat salutem in Franciam ad ipsum Imperatorem » — Scrisse il notaio Toto.

È riferito in un documento cavense del 1059, edito dal D. BLASI, *Appendix*, mon. I, p. IV.

4.

(Inedito) (?) « Sigonolfus dei providentia Longobardorum gentis princeps » concede al monastero « in Insula Salvatoris ac eius congregationis, quae est in mare in Insula non longe ab urbe Neapolis omnes fundos et omnes terras fundatas et exfundatas quantas et qualiter habere videtur vel amodo ac deinceps habere videtur per quamlibet modum hoc est infra scriptos locos castrì Putheoli videlicet S. Arcangeli ubi ipso valensanu una cum omnibus substantiis et omnibus ecclesiis et subiectis ».

L'ho tratto dalla copia ms. del 1760 — esistente nel Grande Archivio di Napoli—del *Catasto* delle carte appartenute ai monasteri di S. Salvatore *in Insula maris* e di S. Pietro a Castello (poi S. Sebastiano), num. CCLXXXIII, f.º 89.

5.

(Inedito) (?) Conferma della donazione precedente, nello stesso foglio, num. CCLXXXIII.

6.

(858) « Quinto anno Principatus Domini nostri Ademari, mense Aprili, sexta Indictione » il Principe consegna ad Artefuso e a Cuniprando, l'uno preposito maggiore e l'altro ma-

nipolo maggiore del monastero del Voltorno « casa cum sedimen, et sedimen et Curtem infra Civitate novam Salernitanam » per riaverne « quarta illa, quam D. Petrus Genitor meus emisit ac dedit, et de casis, et Curte, et Ecclesia, atque edificiis, quae sunt infra Civitate Salernitana, ubi praedictus genitor meus et ipsa Andperga usque ad diem obitus suis residentes fuerunt »—  
Scrisse il notaio Ragemprando—« Actum Salerno in sacro Palatio ».

*Chron. Vultur.*, lib. II, MURATORI, loc. cit., 393 e 394.

7.

(868) « Regnante domno Iodoyco imperatore agusto Anno deo propitio eius imperii vicesimo mense novembris secunda <sup>1)</sup> indictione » Guaiferio dona alla chiesa di S. Massimo, da lui fondata, primieramente « ad deservendum et laudem domini reddendum pueros hos, qui subter legitur: hi sunt nomina eorum, iohannes diaconus... et alius iohannes subdiaconus., liusprandus subdiaconus de liburie., emepertus clericus., lupus clericus quem datum habui da filii aunebrit et amipertus clericus de liburie <sup>2)</sup> »; poi un territorio dentro la città, minuta-

<sup>1)</sup> La pergamena ha *secda*, che Muratori lesse *septima*: onde assegnò il dono all'874, senza neppur badare che nel novembre di quest'anno correva già l'indizione ottava.

<sup>2)</sup> Siffatto dono suggerì al ch. HIRSCH, *Das Herzogthum Benev.* 17, nota 4 — tratto in errore dal Muratori circa la data del documento—la seguente osservazione: « Die Gewaltthätigkeit, mit welcher die Langobarden hier in Benevent gegen die katholiche Kirche verfahren, scheint noch eine andere Folge gehabt zu haben. Es ist jetzt allgemein anerkannt, dass die Geistlichen im Longobardischen Reiche, welche ja namentlich zu Anfang vorzugsweise Römer waren, persönlich frei waren, das sie kraft ihres Amtes, auch wenn sie von Geburt Aldien oder Slaven waren, freie Bürger wurden. Diese Behauptung lässt sich für das Herzogthum Benevent nicht so bestimmt festhalten, wir finden hier in späterer Zeit Geistliche selbst höheren Grade, die unfrei sind und als Slaven von ihren Herren veräußert werden, und es muss wenigstens zweifelhaft sein, ob hierin nur ein Missbrauch späterer Zeit oder im Gegentheil das Fortbestehen alter Zustände zu erkennen ist. ».

\* trad. Sch. pa., pp. 41-42

mente descritto <sup>1)</sup>, ed altri fuori — Scrisse il notaio Totone —  
Actu Salerno.

*Cod. Dipl. Cav.*, LXIV, I, 79-84.

8.

(869) « Regnantem domnus Ludowicus Imperator augustus anno deo propitio eius Imperii vicesimo primo, mense Iulius, secunda Indictione » Guaiferio compera le terre di Pretura, Prato e Campo di Faraone in quel di Rota, possedute da Andrea da Forino e da sua moglie Bonetrude, i quali fanno al Principe questa dichiarazione: « pro vestram personam in presentem pro hec nostri vinditione inter figurati trimissi ex monetis domni arechis et de dinarii figuratis de salernitanam monetam recepimus ab a grimoald clerico figlio vostro <sup>2)</sup> adimplentem numero sexaginta trimissi et ego suprascripto andrea manifesto quod iam a pars mea habeas a vestra pars receptum pretium idem centum trimissi de suprascriptam monetam » — Scrisse il notaio Totone—Actum in ipso casalem de forinum.

*Cod. Dipl. Cav.*, LXVI, I, 86.

9.

(886) « Waimarius... per postulationem domne landelaiche » dona alla chiesa di S. Massimo i beni di Benenato e di Ademario, devoluti al Palazzo per mancanza di eredi « de loco supter ipsa fistula, ubi proprio puteo regente bocatur nucerina fines et pertinet de acto salernitano—Scrisse il notaio Deusdedi—Actum Salerno decimo anno mense magius quarta indictione.

*Cod. Dipl. Cav.*, CI, I, 130.

<sup>1)</sup> Leggasi la nota degli editori del *Codex*, I, 80, riguardante la topografia di Salerno nel Medio Evo.

<sup>2)</sup> Questo figlio del Principe era ignorato.

10.

(899) « Declaro ego waimarius princeps et imperialis patricius, quia concessum est mihi a sanctissimis et piissimis imperatoribus leone et alexandro per verbum et firmissimum preceptum bulla aurea sigillatum integram sortem benebentane provincie, sicut divisum est inter sichenolfum et radelchisum principem, ut liceret me exinde facere omnia quod voluero ». Onde dona a S. Massimo Lupo co' suoi parenti e sostanze « pro quo ipse lupus cum saracenis ambulavit et partuotes fuit, quando ipse storus super hanc . . civitatem resedit . . et justa legem ad sacrum nostrum palatium perbenerunt potestatem . . et constituimus, ut nullus basilico, nec stratigo, nec protospatarius aud spatarius, candidatus, aud spatarius aud gastaldeus, aud sculdais, aud qualiscunque alius reipublice hactionarius, vel qualiscunque alius serbus sanctorum imperatorum habeant potestatem in illos — Scrisse il not. Orso — Actum salerno de anno vicesimo tertio, et de anno septimo principatus domni waimarii principis filio meus, de mense augustus secunda indictio.

*Cod. Dipl. Cav.*, CXI, I, 139 e 140.

11.

(900) « Waimarius. . . princeps et imperialis patricius, et Quaimarius... per rogum Ragenifrid Medico, et Ermenaldi presbyteri Oratori nostro » concedono a Montecassino « curtem illam de loco Rota, quae... obvenit Roderis filius Gaidani... Omnia tum rebus substanciam ipsius Roderis legibus ad Sacrum nostrum palacium pervenit potestatem, pro eo quod in consilio mortis nostrae consiliatus fuit » — Scrisse il not. Orso — Actum Salerno de anno vicesimo quarto, et octavo anno ipsorum principibus, Mense Augustus tertia indictione.

GATTULA, *Accessiones*, I, 45. *Reg. Vat. Diac., c. 80 v*

12.

(903) Nel febbraio della VI indiz. « waimarius princeps et imperialis patricius » dichiara che Angelo, abate di S. Massimo malato a morte, legò a quel monastero suoi beni nel Nocere — Scrisse il not. Orso in Salerno.

*Cod. Dipl. Cav.*, CXVII, I, 147 e 148.

13.

(912) « Vicesimo septimo anno imperii dominorum alexandri et constantini magnis imperatoribus, et tertio anno patriciatus dominorum nostrorum landolfi et atenolfi principes, mense nobembrio prima indictione » Guaimario riceve in dono fabbricati e colti entro Salerno « ad ortum magnum subtus porta ipsa, que appellatur de elino » da Alais, figlio di Imetanco, e da sua moglie Adelgrima — Scrisse il not. Accone in Benevento.

*Cod. Dipl. Cav.*, CXXXI, I, 167-169.

14.

(919) « Vicesimo septimo anno principatus domni nostri waimarii principis et patricii . . . mense augustus septima indictione », il Principe compera beni per 100 soldi constantini d'oro « in finibus salernitanis et finibus capuana et de finibus ohere » da Dauferio, che li ha redati dal fratello Reginaldo diacono—Scrisse il not. Orso in Salerno.

*Cod. Dipl. Cav.* CXXXVII, I, 176 e 177.

15.

(923) « Guaimarius . . per rogam guidoni comitis et thensaurarii fratri suo concesserat » a Pietro, nato in territorio franco, tutti i beni appartenenti al monaco Ioannelgari a Nocera, « tricesimo primo anno principatus ecc. mense iulius undecima indictione ».

*Cod. Dipl. Cav.*, DLXXIV, I, 225.

16.

(946) « Gisolfus . . . . per rogam . . . . domini petri venerabili episcopi et oratori nostro » concede alla cattedrale di Salerno tutti i beni degli ecclesiastici d'ogni sorta, « qui secularem habitum induuntur, sub toto nostro principatus commorantium, qui sine heredes defuncti sunt, vel qui inantea fuerint defuncti absque heredes, cum omnes illorum femine quod in pars adulterii habuerunt . . . . omnes servos ex ipso episcopio pertinentes cum uxoribus suis . . . , omnes rebus ex mortuorum ecc. ut nullam angariam aliquando aut dationem in partibus reipublice faciant aut persolvant . . . . » — Scrisse il not. Giovanni nel Sacro Palazzo « de anno quartodecimo vestri principatus Mense iunius indictione quarta ».

*R. Neap. Archivi Monum.*, XLV, I, 160-165.

17.

(950) « Gisolfus . . . . per rogam domne gaitelgrime dilecte matrix nostre » dona a Giovanni, abate di S. Massimo, e suoi successori « terras pertinentes sacri nostri palatii, que est hiscla ubi due flumina dicitur acto lucaniano ». Scrisse il notaio Pietro nel Palazzo, l'anno decimottavo del Principe, novembre della nona Indiz.

*Cod. Dipl. Cav.*, CLXXIX, I, 232.

18.

(953) « Gisulphus . . . . per rogatum Dominae Gaitelgrimae . . . . in Ecclesia . . . . Mariae Sedis Beneventanae » concede esenzione da dazi e angarie per tutti i beni posseduti da quella Chiesa Beneventana nel Principato Salernitano, per tutti i preti dipendenti da quella stessa Chiesa e addetti a chiese del Principato, sui beni de' quali il Principe rinunzia alla Chiesa Beneventana tutti i suoi diritti. Scrisse Pietro, chierico e scriba del Sacro Palazzo, Anno XXI Princ. ecc., m. Octobris, Indict. XII.

UGHELLI, *Italia Sacra*, VIII, 56.

19.

(958) « Gisolfus . . . per rogum Domini Petri venerabilis Pontifex » concede al vescovado Salernitano « omnes res quantum nostri Palatii pertinentes est, aut nostro tempore fuerit, sive de mortuorum, seu undequaque de rebus qui dicitur Transu, et usque acque de Cornia usque fluvium Tusciani, desuper usque serras de montibus . . . ; ipsum Tusciani nominative in capu in terra, et in Dossa, et in Scabbella, in Vacessano, et Liciniano » — Scrisse il not. Riccardo nel Sacro Palazzo, l'a. XXV del Pr., marzo, Ind. I.

MURATORI, *Antiqq.* Diss. 67, ed. cit., XIII, 687-689.

20.

(959) « Gisolfus . . . in ecclesia sancti maximi », retta dall'abate Pietro, concede « omnis rebus ex mortuorum seu nostri sacri palatii quomodocumque pertinentes de quantum quantoque infra vel coniunctum est cum rebus prefate ecclesie tam quod ipse ecclesia exinde possidentes est, seu de quantum quantoque cum rebus eius coniunctum vel infra esse dinoscitur, quomodocumque sacri nostri palatii est pertinentes » — Scrisse il not. Smaracdo nel Sacro Palazzo « de anno vicesimo sexto eius principatus, mense martius indictione secunda ».

*Cod. Dipl. Cav.* CCII, I, 260 e 261.

21.

(959) « Gisolfus . . . in Ecclesia Sancti Maximi » concede « de aquario antiquo nostrae Reipublicae pertinente, constructo intus hanc Civitatem . . . ; de aqua quae decurrit per ipsum aquarium . . . per rogatum Domni Petri venerabilis Abbatis ipsius Ecclesia in Anno Vigesimo quinto <sup>1)</sup> Principatus nostri de Mense Aprilis, Indictione II ».

MURATORI, *Antiqq.* Diss. XVIII, III, 203-205.

<sup>1)</sup> *L. secto:* DI MEO, V, 364.

22.

(962?) « Tricesimo anno p. D. n. Gisolfi . . mense septembr. quintadecima indict. <sup>1)</sup> » Gisulfo e Gemma dichiarano posseder beni « per comitato Marsicano, et per Palba, et per comitatu de Furcone, et per comitatu de Amiterno, et pro finibus, et pertinencia de Marcha de firmo, et Marca de Spoliti », redati dall' avola Itta. Ora li donano a Montecassino, eccettuandone « omnes servos, et ancillas.. ita ut modo, et omni tempore liberi et liberae permaneant cum omni sua parata et conquista » — Scrisse il not. Giovanni nel Sacro Palazzo.

GATTULA, *Accessiones*, I, 80 e 81.

23.

(Inedito) (? Anteriore alla congiura del 973) Gisulfo « per ro- gum Landulfi dilectissimo avunculo nostro » (fratello a Gai- telgrima e capo di quella congiura) dona terre e campi detti « Candelaria de Padula » al Monastero del Salvatore « ad insula maris » di Napoli, ove era abbate Giovanni.

Dal Catasto citato dei Monasteri di S. Salvatore e di S. Pietro, f.º 165.

24.

(974) « Quadragesimo secundo anno pr. d. n. gisolfi.... mense iunius secunda indictione. ego.. gisolfus., pro magna fidelitate et optimo serbitio, quod tu guaimari filius guaiferi et guaiferi

<sup>1)</sup> Il Gattola, non badando al mese di settembre della indizione XV, che fu quello del 1071, assegnò questo diploma al 1072. E lo seguì il WARTENBACH, che notò quest'anno accanto alla notizia di quel dono data da LEONE MARSICANO, lib. II, c. 6, 632. Ma, accettando il 1071, deve supporre un errore nell'anno del Principe, che sarebbe stato il trigesimonono; invece, accettando l'anno trigesimo del Principe, deve supporre avvenuto l'errore nella indizione, la quale dovrebbe essere sesta. E a questa seconda opinione io mi attengo, per seguire non solo il DI MEO, VI, 8 e 9, ma anche l'ordine cronologico dato ai fatti da Leone.



filius guaimari nepotes mei mihi fecistis.. dono.. vobis aliquantum de rebus nostra, quam habemus ulter flubio tusciano »—  
Scrisse il not. Alderisi nel Sacro Palazzo.

*Cod. Dipl. Cav.*, CCCLXVIII, II, 209 e 210.

25.

(974) « Quadragesimo secundo anno pr. d. n. gisolfi.. et primo anno pr. domne gemme.. et d. paldolfi optato filio eorum, mense december tertia indictione » Gisolfo e Gemma donano « terra cum binea et cannetis uno teniente ulter flubium lirinum in plaiu de monte qui dicitur betranu... guaiferii dilecto nepoti nostro »—Scrisse il not. Totone nel Sacro Palazzo.

*Cod. Dipl. Cav.*, CCCLXVIII, II, 207-209.

26.

(974) <sup>1)</sup> Gisulfo, Gemma e Pandolfo concedono « nicole magistri filius sergi terra sacri nostri palatii intus hec salernitanam civitatem coniunctum cum parietem nostro de ipso viridiario.... et ibidem..... edificium faciatis et habeatis; ita ut nullam foramen ibidem faciatis, ut inde aspicere possatis in ipso viridiario ».

*Cod. Dipl. Cav.*, CCLXXX, II, 87 e 88.

27.

(977) « Anno quadragesimo quinto pr. d. gisolfi, et quarto anno pr. d. gemme... et pandolfi pr... mense nobember sexta ind. » offrono al vescovado di Salerno terre e case entro la città « subtus porta rotense » e altri beni « da flubio tusciano usque ad aqua de laneum » — Scrisse il not. Pietro.

*Cod. Dipl. Cav.*, CCCLXVIII, II, 212.

<sup>1)</sup> È la data che gli editori del *Codex* assegnano a questo documento privo di qualsiasi indicazione cronologica. Accettando quest'anno, dobbiamo avvertire che il diploma fu scritto certo dopo il settembre.

28.

(978) « Pandolfus.... Longobardorum gentis princeps et marchio. Per rogu uuaiferii comiti dilecti parenti nostri concedimus.... d. martini... abbati monasterii sancte marie de illa spelunca sub monte vesubeo <sup>1)</sup> omnes res pertinente vobis... in loco domucella »—Scrisse il chierico Donato » anno tricesimo sexto (l. septimo) et secundo a. pr. eius salern. et sexto a. pr. d. paldolfi eius filio m. octuber ind. octaba ».

*R. Neap. Arch. Mon.* CLXXX, I, II, 275 e 276.

29.

(981) « Septimo anno pr. d. n. paldolfi.. m. magius nona ind. ego paldolfus.. filius vone memorie d. paldolfi.. declaro, quoniam.. d. gisolfus et d. gemma.. adfiliaberunt me sibi ». Dona « guaimario comiti filio imperatori <sup>2)</sup>, et guaiferii comiti et thesaurario filio quondam guaimarii.; palamfacio ego.. gaitelgrima... uxor.. d. paldolfi.. quoniam alio die nostre copulationis traditum est mihi ab isto viro meo quartam partem ex omnibus rebus eius » e ora dona agli stessi « dilectis parentibus nostris de rebus nostra de tusciano etc. ».—Scr. il not. Totone nel Sacro Palazzo.

*Cod. Dipl. Cav.*, CCCLXVIII, II, 210 e 211.

30.

(982) « Otto . . . Sancte Salernitane Sedis Ecclesie . . atque Iohanni episcopo ipsius . . Ecclesie Vicario nostro fideli » conferma tutte le donazioni de' precedenti Principi, ordinando « ut

<sup>1)</sup> « Era quel Monistero in Principato di Salerno » *DI MEO*, VI, 142.

<sup>2)</sup> Questo Guaimario è detto « filius q. quaiferii, qui imperatus vocabat » in altra carta contenuta nello stesso doc. p. 212; e così in altra, CCCCLXII, 320 « filius vone memorie quaiferii qui imperatus vocabat ».

nullus Princeps, dux, Marchio . . . audeat prefatas res Ecclesie . . . inquietare . . . —Data XIV Kal. Maias, A. d. inc. DCCCCLXXXII Regni D. Ott. XXII. Imperii autem eius X. Ind. X. Actum prope Tarentum. »

Ne ho visto l'originale nell'Arch. della Mensa, A. I. n. 5, bene pubblicato dal MURATORI, *Antiqq.*, diss. V, I, 329 e 330, male dal PAESANO, I, 78 e 79.

31.

(990) « Septimo a. princ... iohanni et secundo a. pr... guaimarii., m. aprelis tertia ind. Ego... iohannes.. et ego sikelgaita.. a nobo fundamine construximus ecclesia.. sancte dei genitrix... inter muro et muricino ». Le donano, oltre terre e case e un mulino sul Sarno e un calice e due patene e un turibolo d'argento, anche « codices quem inferius declaramus: duobus liber comites, unum indifanario de die et unum de nocte, et alium ambrosianum, una omelia quadraginta et alia feriale, et unum collectarium qui abet de apocalipsin et de moralia iop, eptaticum unum et unum salomon, una moralia iop et dua questionaria. et gestarulum unum, et unum manule serico ecc. »

*Cod. Dipl. Cav.*, CCCXCV, II, 297-300.

32.

(994) Giovanni e Guaimario concedono « andree.. abbati monasterii.. sancti magni... in loco turano actus lucanie... cum casis et cellis, et codices.. et vineis.. et cum ecclesiis videlicet sibi subiectes ecc. — de a. undecimo pr. d. iohanny.. et sexto a. pr. d. guaimarii.. m. iunio septima indictione ».

*Cod. Dipl. Cav.*, CCCCLXX, III, 16 e 17.

33.

(1005) « Guaimarius... per postulationem purpure principisse dilecte coniugi » concede « luca abbati monasterii sancta barbara.. in pertinentia de nobe finibus salernitanis, cum omnibus

rebus pertinentes ecc. — Scrisse il not. Romoaldo nel Sacro Palazzo « anno septimo decimo princ... guaimarii... m. iulio ind. tertia »,

*Cod. Dipl. Cav.*, DCCCXCVI, VI, 38, dove il diploma è assegnato al 1035 e all'ultimo Guaimario, la cui moglie in quest'anno era Gemma. La notizia del solo *Chronicon Cavense*, che Guaimario IV avesse sposato la seconda moglie Gaitelgrima fin dal 997, se creò imbarazzi al DI MEò, VI, 372, non può crearne a chi conosce l'origine di quella scrittura.

34.

(1010) « Guaimarius.. pro.. postulationem... Purpure principisse » concede « in Ecclesia Veati Michaelis Arcangeli sita in Monte, qui dicitur Aureo » varie terre — Scrisse il not. Romoaldo nel Sacro Palazzo, Anno XXII Princ. m. Julius, Ind. octaba.

MURATORI, *Antiqq.*, diss. V, I, 319 e 320 — DI MEò, VII, 18, sospettò di questo diploma per la menzione che vi si fa di un Cennamo vescovo di Montoro.

35.

(1017). « Nos Guaimarius et Joannes... concessimus vobis domini benedicti qui dauferius vocatur sanctissimo abbati monasterii s. marie ubi dicitur ad ilice oratori nostro integrum iamdictum monasterium ecc. » — Scrisse « acceptus diaconus et scriba palatii in sacro salernitano palatio de anno vicesimo octavo pr... guaimarii.. m. february, quintadecima ind. »

*R. Neap. Arch. Mon.*, CCCV, IV, 111-113.

36.

(Inedito) (1019) In nomine domini dei salvatoris nostri ihesu christi. Nos Guaimarius et Guaimarius divina opitulante clementia concedimus et confirmamus in ecclesia s. dei genitricis ac virginis

marie hac b. mathei apostoli et evang. In qua dominus benedictus venerabilis dei et salutis anime nostre seu nostre patrie salvationis. per postulationem predicti domni presulis et obsecratione gaytelgrime principisse dilecte vel erga res prefati archiepiscopii sunt vel fuerint et qui ex nostro palatio sunt aut fuerint pertinentes seu et concedimus in prephatam sanctam sedem cum presis et terris et casis vestri archiepiscopii qui coniuncte sunt aut fuerint licentiam habeat pars vestri archiepiscopii in ipsis plateis et anditis scale ibidem ponere et andita miniana et edifica sua pile et arcora facere qualiter volueritis sic in altum ut onerosa plaustra et homines armatos iuxta rationem... concedimus in predictam sanctam sedem omnem albearum fluminum qui ubique predicti archiepiscopii coniuncte sunt aut fuerint ut liceat pars predicti... quam et in ripis eius et aqua exinde levare et eam portare \* ubi voluerit, et molina ibi edificare, qualiter voluerit, cum hiis quae ibi coniuncte sunt ad ipsos fluminibus... angariam et omnem servitium et omnem censum vel dationem et omnia et in omnibus quantum quantoque omnes liberi hominibus quae ubicumque iam dicti archiepiscopii rebus... aut angariam dare et facere voluerit ad pars nostre reipublice semper deant et faciant illud in predictam sanctam sedem, quam et omnes curtis a nos ipsis archiepiscopii quem... residentes pars vestri archiepiscopii illis dominet et iudicet, quam et omnes presbiteri, diaconi, subdiaconi seu clerici, tam de intes hec nostra civitate, seu a foras de quantum quantoque iudicetis vel distringatis et iudicare faciatis, qualiter sancti canones docent. Et si qualiscumque homo servos vel angillas iam dicti archiepiscopii battiderit sic ad eos componat., \* seu et concedimus in predictam sanctam sedem omnes... et censilis ipsius archiepiscopii, tam masculi quam femine, ut sic ibidem deserviat, sicut et ex antiquitus... nec illarum heredes de rebus illarum stabile nec vindere nec donare nec camviare sine iussione predicti domni archiepiscopi, vel suis successoribus, seu et concedimus et confirmavimus... a singulis imperatoribus, regibus, ducibus seu principibus que concessa vel confirmata, tam per precepta et brebem sigillatum, vel per cartarum monimina esse videntur, in ea... iam dicti archiepiscopii eiusque rectores ipsas conces-

siones et confirmationes omnes quas diximus abendi, possidendi, dominandi et omnia exinde faciendi, que et qualiter volueritis, et a nostris iudicibus... pars prefati vestri archiepiscopii eiusque rectores per hoc nostrum roboreum preceptum cunctas quas diximus, securo nomine habeat et possideat et que volunt exinde faciant, quod vero preceptum concessionum ex iussionibus autem supradictorum potestatum scripsi ego acceptus diaconus in sacro salernitano palatio in anno tricesimo..... <sup>1)</sup> et primo anno principatus domni guaimarii eius filio, gloriosis principibus de mense aprilis prima indictione <sup>2)</sup>).

La pergamena originale trovata nello stabilimento di *Sfarnato* RINALDO E C., al cui Ragioniere, sig. Roberto Buonavolontà, che cortesemente me ne permise la trascrizione, rendo ora le maggiori azioni di grazia.

37.

(1022) Arrigo II, imperatore, intervenuto ac petitione Theodorici nostri dilecti cancellarii . . . sancte salernitane sedis ecclesie in beati apostoli Mathei site honore ... ipsius prefate ecclesie archiepiscopo nostro fideli decoro concedimus et confirmamus omnes res et proprietates ab antiquis principibus . . . concessas », tra cui « castrum libani, quod a Grimoaldo et Alphano germanis iniuste invasum est » ed altri beni usurpati da altri. « Si quis .. huius nostre auctoritatis presumptuosus violator extiterit sciat se compositurum auri purissimi libras

<sup>1)</sup> La rasatura dell'estremità della pergamena non lascia leggere le seguenti parole, che dovrebbero essere *primo domni guaimarii*.

<sup>2)</sup> Solo della indizione tenne conto PAESANO, I, 95 e 96, che di questa pergamena trascrisse inesattamente la parte che ho chiusa tra asterischi, onde assegnò al 1018 e questo diploma e la morte dell'arcivescovo Benedetto. Ma fu già dimostrato come sino al settembre di quest'anno Guaimario V non ancora era subentrato al fratello Giovanni, ancor vivente. Quindi, accettando come data della pergamena il primo anno di Guaimario V, deve riferirsi all'aprile del 1019, e in tal caso ritenersi come uno sbaglio del notaio la indizione prima in luogo della seconda. Senza di che, potrebbe dubitarsi della sincerità del documento.

mille, medietatem kamere nostre et medietatem idem episcopium regentibus . . . — Theodericus Cancellarius vice Eberhardi episcopi et archicappellani notavit. Data pridie Kalendas Iunii anno inc. D. Millesimo vigesimo secundo indictione quinta. . . . Actum Troiae feliciter ».

L'originale pergamena trovasi in eccellente stato — contrariamente alla supposizione del DI MEO, VII, 86 — nello stesso Stabilimento della Ditta RINALDO E C. Fu già pubblicato con qualche lieve inesattezza, dal MURATORI, *Antiqq.*, Diss. V, I, 331-333, e dal PAESANO, I, 96-98, in nota.

38.

(1023) I due Guaimari concedono « in ecclesia sancte dei genitricis . . . ac beati Mattei . . . per postulationem . . . d. presuli et obsecratione gaytelgrime. . . . omnes res mortuorum » e tutti i beni che « a singulis imperatoribus, regibus ecc. concessa. . . esse videntur » — Scrisse Accetto diacono nel Sacro Palazzo « in anno tricesimo quarto (bene MURATORI corregge *quinto*) princ... d. guaim . . . et quinto a. pr. d. guaim. eius filii gloriosis principibus de mense Magio sexta indictione ».

La pergamena si conserva dalla Ditta su lodata. Pubblicarola il MURATORI, loc. cit., 321-324, e il PAESANO, I, 99-101, in nota.

39.

(1025) I due Guaimari, a richiesta di Gaitelgrima, donano « adelferi venerabili abbati . . . ecclesiam illam cum inclita cripta, in quo ipsa ecclesia a nobo fundamine construere fecisti. in pertinentia mitilianense. Et cripta ipsa vocatur arsicza... » — Scrisse Aceprando chierico « a. tricesimo septimo pr... guaim... et septimo a. pr. . . guaim, eius filio . . . m. martius hoctaba ind. »  
*Cod. Dipl. Cav. DCCLXIV, V, 93-95.*

40.

(1032) Guaimario dona « Petri Comiti Thio, et Referendario nostro per postulatione Laidolfi comiti Socero nostro terra vacua

ad mare a foras murum nostre Civitatis ». Scrisse Truppualdo « de m. Magio . . . ind. quintadecima. A. pr. quartodecimo ». DE BLASI. mon. I, p. VI e VII.

41.

(1032) Guaimario conferma « in Ecclesia beatissime Dei genitricis . . . et in Ecclesia beati . . . Matthei, cuius corpus veracissime optinere credimus . . . per obsecrationem gemme principisse dilecte coniugis omnia que antiquitus in eadem sancta Ecclesia concessa sunt ». Scr. Truppoaldo con le note precedenti.

L'originale si conserva nell'Archivio della Mensa, donde lo pubblicarono MURATORI, *Antiqq.*, Diss. V, I, 323-326, e PAESANO, I, 101 e 102, in nota.

42.

(1035) Lo stesso concede al Monastero di Cava la chiesa di S. Arcangelo oltre il Tusciano, con codici, ornamenti, vigne ecc. — Scr. Truppoaldo in luglio, ind. terza, anno del Pr. decimosettimo.

*Cod. Dipl. Cav.*, DCCCXCV, VI, 37 e 38.

43.

(1039) Lo stesso dona la chiesa di S. Nicola di Amalfi a Montecassino—LEONE MARSIC. lib. II, c. 65, 673. Circa la sospetta sincerità del diploma v. DI MEIO, VII, 200.

44.

(1040) Lo stesso concede a Montecassino, a richiesta di Griomaldo, conte di Palazzo, e degli altri conti Maione e Sicone « integris omnibus terris . . . a fluvio, qui dicitur Carnello, et ascendente per aqua, quae dicitur Vantra, usque in rivio secco, et . . . usque in furcam S. Martini »; di più « ecclesia et castrum S. Urbani . . . castrum vicum album . . . integram decimam partem



de civitate Atine ». — Scr. Adenolfo « secundo idus iunii anno vicesimo secundo pr... Guaim.. et secundo a. pr. eius Capuae, ac secundo a. duc. illius Amalfis, et primo a. Surrenti.

GATTULA, *Accessiones*, I, 140-142, che male lo riferi all'a. 1052.

45.

(Inedito) (1041) In nomine Domini salvatoris Jesu Christi Dei aeterni.

Guaimarius Divina ordinante Providentia langovardorum gentis Princeps. Cum Principalis excellentia petitione Dilecti sui petenti clementer favet. Quapropter noberit omnium fidelium nostrorum praesentium, scilicet ac futurorum sagacitas. Quum Landenolfus Comes Calatiensis dilectus noster filius quondam landoni comitis nostras petiit clementias, quatenus concederemus, et confirmarem Grimoaldo Comiti Palatii ex civitate nostra Capua dilectissimo Parenti nostro filio quondam Madelmi comitis, suisque haeredibus hos subscriptos hebreos habitatores praefatae nostrae Capuae Cibitatis Vitalem filium quondam Jonae hebrei, et Samuelem generum suum et Juda filium quondam Sambati hebrei, et Danielelem generum supradicti Judae filium..... Jonae germanum..... sedecia effectus est, et Josef, et Jona germanus, filius quondam Abraam hebreos....., et sabati germani filii quondam Maioni hebrei, qui fuerunt ipsi quondam Sambati, et Abraam, et Malo germani....., et lucas filius quondam sidiciae hebrei, et Natanielem filium quondam Marchi hebrei Medici et Abraam filium quondam Acab hebrei, qui fuerunt ipsi quondam Marchi Medicus, et Acab germanus filius quondam Abraam hebrei, et ipsi quondam Sedicia, et Abraam fuerunt generi quondam Dunisii hebrei, simul cum omnibus rebus eorum, et terris, et praesis, et casis fabritis, et infabritis eorum, et quae fuerunt, et pertinuerunt supradicti Iona qui Christianus effectus est, et scholae eorum hebreorum, et reliqua in omni ratione, et ordine quemadmodum hic subter dicturi sumus. De quibus petiit a nostris excellentiis ut nostrae emunitatis apices eidem Grimoaldo comiti inde fieri iuberemus. Cuius preces hu-

manissime exaudientes, hos nostrae firmitatis apices exinde fieri iussimus per quos omnino sancimus, et perpetualiter habendum nostris, et futuris temporibus, per hoc nostrum rovoratum praeceptum concedimus, et confirmamus tibi supranominati Grimoaldo Comiti Palatii dilectissimo Parenti nostro, et ad tuos haeredes, idest ipsos praenominatos hebreos, et Judam, et Samuelem, et Judam, et Manuelem, et Josef, et Jonam, et Manuelem, et Sabatum, et Dunisium, et Natanielem, et Abraam simul cum omnibus rebus eorum, et terris et praesis, et Casis fabritis et infabritis eorum; et quae fuerunt, et pertinuerunt ipsius Jona qui Christianus effectus est, et scolae eorum hebraicae. Ut omnia servitia, et omnes rationes, censorsa, et dationes, cavallos, et data, et portaticum, et plateaticum, et vigiliis civitatis, caeteraque omnia, quae ipsi praenominati hebrei, et heredes eorum parti reipublicae facere, et dare et persolvere debuerunt, et quae ipsis praenominatis soliti sunt facere, seu dare, et persolvere, et omnia Judicialia, et escavationes atque cetera omnia quae de ipsis praenominatis hebreis, et de eorum haeredibus, sive de praedictis rebus eorum, et terris, et praesis, et casis fabritis et infrabitis, et scolae eorum parti Reipublicae pertinentes inveniuntur quibuscumque modis in integrum in tua, et de haeredibus tuis existant potestates. Haec autem omnia quae, et qualiter supra leguntur nostri fisci et parti reipublicae pertinentes, Tibique Grimoaldo Comiti Palatii, tuisque haeredibus concessimus, et confirmabimus. Una cum sigillato praecepto et sigillato scripto continentis, et pertinentis, et cum eorum continentis ad possessionem eorum et damus haeredibus ad havendum, et possidendum firmiter a nunc, et semper, et faciendum exinde omnia quae vobis placuerint absque contrarietate Comitum Castaldeorum, Judicum Sculdachorum, vel de cuiuscumque persona hominum ..... atque ordine ..... vobis exinde in aliquo molestia ingerenti. Quod si quispiam homo magnus. .... persona hanc nostram concessionem, atque confirmationem nostri praecepti in quomodocumque violari praesumpserit, sciat se esse compositurus, tibique Grimoaldo Comiti Palatii, tuisque haeredibus auri purissimi libras quinquaginta, et post soluta poena haec

nostra concessio, et confirmatio firma permaneat semper . . . .

.....  
observentur, manus nostra propria scripsimus, et ex anulo nostro impressione subter iuximus sigillari. Signum Domini Guaimarii excellentissimi Principis — Ego Adenolfus Notarius ex Jussione praelibatae excellentissimae potestatis scripsi — Datum duodecima Kalendas Julias vigesimo tertio anno Principatus Salerni praedicti Domini gloriosi principis, ac tertio anno Principatus eius Capuae, et tertio anno Ducatus illius Amalfiae, et tertio anno eius Surrenti Indictione nona, Actum in civitate Capuana.

Dall' Archivio di Montevergine, vol. X, fol. 4.°, trasferito, com' è noto, nel Grande Archivio di Stato in Napoli. Il mio egregio amico signor G. C. Orgera, addetto a questo Archivio, mi ha spedito la presente trascrizione, fatta sulla copia esistente nel 2.° Reg. dell' Arch. di M. V., fol. 170 t., e collazionata con la pergamena originale, che è molto guasta ed indecifrabile in più luoghi. Mi consenta l' amico di ringraziarlo ora pubblicamente.

46.

(1043). Guaimario concede « iohanni venerabili abbati ecclesia... sancti angeli... in monte qui vocatur coraci... cum vineis et casis ecc. ecclesia... sancti martini... in finibus lucanie, ubi ad sala dicitur, cum terris ecc. » (*Scripsi ego Aceprandus Abbas, et Scriba sacri Salernitani Palatii* <sup>1)</sup>) « Anno vicesimo-sexto pr. Guaim., et sexto pr. Capuae, et quinto duc. Am. et SIRR. et secundo a. Gisulphi.. Decembri. Indictione duodecima.

*Cod. Dipl. Cav. MXXX, VI, 249 e 250.*

47.

(Marzo 1046-Marzo 1047). Concessione del casale cosentino, delle tenute di Dulicaria e Persano, del castel di Olevano, dei

<sup>1)</sup> Questa dichiarazione leggesi nella pubblicazione più antica, che del presente diploma dette il DE BLASI, mon. XXXVI, p. LXXVI; manca in quella più recente, nella quale lo cito.

casali di S. Vittore in Giffoni, di Scalcinati e di Lucignano, fatta dal Principe all'Arcivescovo Amato e alla sua chiesa.

Il privilegio originale non esiste. Nell'Archivio della Mensa se ne hanno tre copie tardive, del 1252, 1286 e 1428; ed è strano che vi si noti l'anno quinto di Gisulfo senza alcuna menzione di Guaimario. V. PAESANO, I, 105 e 106.

48.

(1047) « Vicesimonono anno principatus domni nostri guaimarii... m. iunio quintadecima Indictione... Ego romoaldus pro parte domni nostri guaimarii... divisi res quas ipse dominus... communes habet cum domno guidone duce et paldulfo fratribus suis in finibus lucaniae, ubi proprie duoflumina dicitur, et feci ex ipsis rebus tres sortes », delle quali il Principe ebbe la media, Pandolfo la settentrionale e Guido la meridionale. I due ultimi « *guadia ipsi romoaldo pro parte ipsius domni principis.. dederunt, et ipse guido pro illius parte fideiussorem ei posuit atenolfum comitem filium q. Landolfi comitis. Et ipse paldulfus... iohannem comitem filium q. Alfani Comitis... Et si in suprascripta divisione... non permanserint... per ipsam guadium obligaverunt se et suos heredes componere ipsi domno principi... et illius heredibus quattuor milia auri solidi constantinianos* ». — Scr. Romoaldo.

*Cod. Dipl. Cav., MLXXXIII, VII, 41-44.*

49.

(1049) Altra divisione di beni, fatta in aprile dallo stesso notaio, tra il Principe e i suoi fratelli, che dettero in *guadia*, Guido, Atenolfo del q. conte Alfano; e Pandolfo, Allerisio del q. conte Giovanni. In contravvenzione la stessa multa di sopra.

*Cod. Dipl. Cav., MCXV, VII, 94-102.*

50.

(1049). Terza divisione tra i medesimi fratelli, fatta nello stesso mese dallo stesso notaio.

Ivi, MCXV, VII, 102-106.

51.

(1049) « Guaimarius et Gisulfus... per interventum Gemme ... concedimus tibi Guidoni Consanorum Comiti, et Sirrentinorum Duci... terra pertinente sacri nostri Palatii, que est in finibus Lucanie, ubi Massa noba dicitur » — Scrisse Truppoaldo « a. tricesimo secundo pr... Guaim... et undecimo a. duc. Am. et Sir., et octavo a... Gis. m. Decembri... Ind. tertia ».

DE BLASI, mon. XXXVII, p. LXXIX e LXXX.

52.

(1051) Guaimario permuta suoi beni in Ridiliano con altri di Pietro del fu Giovanni Fasanese in Ogliastro, A. XXXIII pr. Guaim. et XII duc. Am. et Sirr. et V a. Gis., m. Martio, IV Ind. *Cod. Dipl. Cav.*, MCXLIX, VII, 153.

53.

(1051) « Tricesimo tertio anno pr... mense martio... ipse d. princeps et dux... dedit in ecclesiam beati confessoris felicitis, que intra res suas... in finibus lucanie, constructa est, de terris suis campestribus, et cum vineis, que sunt propinque ipsi ecclesie... Et si, sicut superius scriptum est... princeps... et eius heredes.. custodibus iam dicte ecclesie non adimpleverint... obligevit se et suos heredes componere custodibus... ducentos auri solidos constantinos » Scrisse il not. Romualdo.

*Cod. Dipl. Cav.*, MCLI, VII, 155.

54.

(1052) « Gisulfus... per interventum domine gemme... confirmamus tibi Melo filio Angeli totum et integrum illud quod ego et.. Guaimarius... dudum concessimus tibi... et concedimus integram turrim, quae fuit Ederradi filii q. Landoarii, qui temerario ausu interfuit occisioni.. Guaimarii.. genitoris nostri... et res eius confiscatae sunt » — Scr. Truppoaldo nell'a. XI del Pr. di Gisulfo m. ottobre. VI Ind.

GUILLAUME, *Essai hictor. sur l'Ab. de Cava*, 31, in nota. Cfr. DI MEO, VII, 323 — Questo Diploma manca nel T. VII del *Codex D. C.*

55.

(1054) « Tertio decimo a. pr.. Gis... m. octubri, octaba ind. Dum in sacro salern. palatio coram presentia.. principis essem ego Amatus iudex, Tunc ibique in eadem presentia aderat dumnella filia q. Iannacii atrianensis, que fuit uxor alfani clerici, Et ipse d. princeps clarificabit se abere terra... in locum tusciano... Et congruum est suprascripti. d. principi de ex eadem terra.. donare suprascripte dumnelle—... hec omnia suprascripta fecit ipsam dumnella secundum legem et consuetudo romanorum » — Scr. il not. Giovanni.

*Cod. Dipl. Car. MCCVII, VII, 258-260*, nel qual tomo VII, non pubblicato ancora, mi permette di seguire a citare la cortesia di D. Mauro Schiani, che me ne ha lasciato vedere altri fogli.

56.

(1055) « Gisulfus... per interventum d. gemme.. confirmamus vobis petro clerico.. et amato.. et iohanni, et petro ecc. dilectis fidelibus nostris integras terras vobis pertinentibus foris hac civitate in loco tusciano... quas actores nostre reipublice iniuste abstulerunt actenus vobis » — Scr. Truppoaldo « anno nobis a

deo concessi principatus quartodecimo, m. iunio, concurrenti ind. octaba ».

*Cod. Dipl. Cav.*, MCCXXX, VII, 295-297.

57.

(1058) « Nos... amore... redemptoris compulsus *qui pro salute nostra* mortem sumere... non dedignatus est... et per interventum tuum, o domne Archiepiscopo Alfane... et per postulationem d. Gemme... confirmamus in... archiepiscopio integram ecclesiam sancti martyris viti que constructa est intra hanc civitatem secus plateam, que pergit ad portam que Elinus dicitur et ipsa platea mercimonium conficitur » e tutti i privilegi concessi agli arcivescovi precedenti da papi, imperatori, re e principi. « Scribere precepimus te Liutprandum <sup>1)</sup> levitam... anno pr... septimo decimo, m. maio, ind. undecima ».

MURATORI, *Antiqq.* Diss. V, I, 325-328, trascrisse fedelmente la pergamena, che si conserva nell' Arch. della Mensa, A. I, num. 24. Ma PAESANO, I, 115-117, in nota, ricopiando una copia sbagliata, esistente nello stesso archivio, tagliò fuori, in principio, le parole che ho segnato in corsivo, guastando il senso, e mutò *perpetuam in propriam, pergit in ducit, ad faciendum in ius faciendum, portaticum in bitacium, plateaticum in platearium, securiter in severiter* ecc.

58.

(1058) Gisulfo, sua madre e sua moglie Maria donano nel mese di agosto ad Amato, vescovo di Pesto, beni in Licina di Pesto, vicini a quelli « quae erant D. Leonis Ducis et Landulfi, Guidonis, Joannis et Guaimari fratrum ipsius D. Gisulfi, et D. Guidonis (zio di Gisulfo) et haeredis Pandulfi fratris ejus ». Di tutti questi beni erano state fatte venti parti, delle quali cinque erano

<sup>1)</sup> Tanto Muratori quanto Paesano dettero *tibi . . . . prandum* dove nella pergamena ho letto chiaramente *te Liutprandum*. DI MEÒ, VII, 397 integrò in *Aceprando* il nome del notaio.

toccate a Gemma e tre a ciascuno de'suoi cinque figli. Di costoro i tre ultimi aveano donato la parte propria allo stesso Vescovo <sup>1)</sup>, e il Principe della sua avea formato la *quarta* alla sposa.

Dall' Arch. Cav. DI MEO, VII, 397.

59.

(1058) Gisulfo, nell' agosto « propter remissionem peccatorum nostrorum et domine Gemme... et Guaimarii filii nostri » conferma tutti i beni a Leone Abbate di Cava.

Dall' Arch. Cav. DI MEO, VII, 397 e 398.

60.

(1058) Gisulfo, confermando gli antichi, dona nuovi beni ad Amato, vescovo di Pesto « Anno XVII Pr. mense Sept. Ind. XII ».

Dall' Arch. Cav. DI MEO, VII, 398.

61.

(Inedito) (1060) 18 febr. Ind. XIII — Concessione fatta ad Alfano, per sua istanza, dal Principe e da sua madre di una terra con case, entro la città, confinante a mezzodi con la piazza del macello e ad oriente co' beni dell' arcivescovado, con facoltà di porre macelli pubblici ed altre botteghe nelle case donate.

Il privilegio fu ricopiato per ordine dell' arcivescovo Romualdo, nel luglio 1178 dal notaio Giovanni in una pergamena che si conserva nell' Archivio della Mensa, A. I, 25; Reg. LIII, fol. 56.

62.

(1062) Gisulfo in luglio cede ad Alfano la chiesa di S. Felice « in cacumine montis Salerni », una rocca presso la chiesa,

<sup>1)</sup> Nello stesso mese d' agosto anche Landolfo, moribondo a diciotto anni, fece dono di suoi beni ad Amato. DI MEO, VII, 398.



e terra e vigna in Capriglia, dentro cui è la chiesa di S. Michele, e ne riceve un' altra rocca e altri beni arcivescovili sul monte Burtoniano e il monastero di S. Vito al lido del mare.  
Dall' Arch. Cav. Di MEO, VIII, 39.

63.

(1062[?]) Gisulfo dona beni al monastero di S. Lorenzo, da lui fondato in Salerno « anno trigesimonono pr.... Gisulfi <sup>1)</sup>.... m. Julius, quintadecima indictione ».

GATTULA, *Historia*, I, 220.

64.

(1071) « Anno ab incarnatione.... millesimo septuagesimo secundo <sup>2)</sup>, et tricesimo anno princ. d. n. Gisulfi.... m. maio, nona indictione » il Principe, a richiesta di Pietro, abate di S. Michelarcangelo « in finibus Lucanie,.... obtulit in Monasterio ipso.... de terris pertinentibus sue Reipublice, que sunt in ipsis finibus Lucanie, ubi Gulia dicitur » obligandosi, in caso d' inadempiamento, a cento soldi d' oro costantiniani di multa—Scr. il not. Giovanni.

GUILLAUME, *Essai histor. ecc.*, *Append.*, III e IV.

65.

(1072) « Anno.... millesimo septuagesimo tertio et trigesimo primo a. pr... Gisulfi..., m. maio, decima indictione » a inter-

<sup>1)</sup> Gisulfo non passò il trigesimosesto anno di principato; dunque quella nota è errata. Accettando per vera l'altra, dell'indizione, il diploma apparterebbe al 1062, regnando ancora Guaimario nella decimaquinta indizione, che precedette quest'anno, ed essendo, di luglio, già caduto Gisulfo nella decimaquinta indizione, che seguì il 1062.

<sup>2)</sup> L' editore non badò al sistema salernitano — di cominciare a contar l'anno dal marzo precedente — nè alle indicazioni dell'anno del principato e dell'indizione; sicchè assegnò al 1072 questo diploma, e al 1073 il seguente.

cessione di Leone, abate del monastero di Cava « obtulit in ipso monasterio de rebus sue Reipublice pertinentibus in finibus Lucanie » la chiesa di S. Nicola a Serramediana con tutte le sue pertinenze, obbligandosi alla multa di trecento soldi come sopra — Scr. il not. Giovanni.

GUILLAUME, l. c., IV e V.

66.

(1072) Con le note cronologiche del diploma precedente, Pietro giudice, presente il Principe, e in nome del Principe, donò al Monastero di Cava la Chiesa di S. Maria a Gulia ed altre ricche chiese in Lucania <sup>1)</sup>.

DI MEO, VIII, 117.

<sup>1)</sup> « Cellas plurimas » donate da Gisulfo allo stesso Monastero, a richiesta d' Ildebrando arcidiacono, ricorda la Bolla di Urbano II del 14 gennaio 1093, edita testè dal Dr. PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontif.*, II, Nr 185, p. 150.

Più tardi Ildebrando, divenuto pontefice, « karissimo filio nostro Gisulfo Principe concedente », confermò a Pietro, terzo abate Cavese i monasterii di S. Maria de Gulia, S. Nicola, S. Arcangelo, S. Magno, S. Fabiano, S. Giorgio, S. Matteo *ad duo flumina*, S. Angelo de Monte Corice, S. Biagio de Butrano, S. Giovanni de Terresino, S. Salvatore de Nuce, S. Zaccaria de Lauris « cum cellis eorum, iure perpetuo possidenda ecc. ». Tanto ricordò Gregorio VII in una sua Bolla, senza data, edita dal MURATORI e dal GUILLAUME (op. cit., VI e VII) il quale ultimo la riferì al 1073 *environ*. Il signor PFLUGK-HARTUNG, *Iter Ital.*, I, 156, censura per questo il Guillaume, osservando che la donazione vi si dice fatta a Pietro, il quale successe a Leone non prima del 12 luglio 1079; perciò ritiene che la bolla spetti al tempo della dimora di Gregorio a Salerno. Ma così, evitata Scilla, inciampa in Cariddi, perchè, quando Gregorio venne a Salerno, Gisulfo non vi possedeva un solo palmo di terra da donare ai Cavese. Certo, la Bolla è posteriore al 1073, perchè, già papa, Ildebrando fece il dono, consentente Gisulfo: quindi dopo l'aprile di quell'anno. E la Bolla in questione ricorda quel dono come un passato più o men lontano « olim donavimus ». Ma posteriore all'assedio di Salerno (8 maggio 1076), no. Onde non resta che supporre fatto il dono a Pietro, vivo ancora l'Abbate Leone, il quale, parecchi

VERSI DI ALFANO

67.

*Epitaffio per Bernardo, vescovo di Preneste e cardinale.*

Bernardus nomen, Beneventus patria, sedes  
Praenestis, celebris laus michi Roma fuit.  
Hostes ecclesiae contrivi; cuncta relinquens,  
Ivi Jerusalem solvere crimen idem.  
Jamque dies mensem retinebant quinque Decembrem,  
Cum rediens illinc mortuus hospitor hic.

BARONIO, che primo pubblicò questo epitaffio, *Annali*, all'a. 1107, male lo ritenne composto per un altro Bernardo, vescovo di Preneste, morto in quell'anno.

68.

*Epitaffio per Atenolfo, conte di Aquino  
e Duca di Gaeta.*

Dormit aquine tuus comes hic. caieta tuus dux  
Magnus adenolfus. capua quam (l. quem) genuit.  
Magnanimus. sapiens. fortis. pius. impiger. acer  
Urnas iam mediam sole tenente ruit  
Ad patriam coeli lux est ubi vera diei  
Dextra beata dei tendere donet ei.

anni prima della sua morte lasciò a Pietro, designato suo successore, la direzione del chiostro. Cfr. GUILLAUME, 35-37. Quel dono è pure ricordato da una Bolla di Pasquale II, del 30 agosto 1100, edita da GUILLAUME, XXIII-XXV, e poi dal PFLUGK-HARTTUNG, *Acta*, Nr. 206, 169: « Gregorius septimus in Celenti monte, Gisulfo bone memorie Salernitano principe concedente, donavit... Monasterium S. Angeli de Monte Corace, Mon. S. Marie de Gulia, Mon. S. Archangeli, S. Nicolai, S. Magni, S. Fabiani, S. Georgii, Ecclesiam S. Lucie, cum cellis eorum ».

Dal Codice ms., segnato, fuori 280 e 233, e dentro 269, dell'Arch. di Montecassino. Poco fedele è la pubblicazione che ne fece il PELLEGRINO, I, 195.

69.

« *Ad Ildebrandum archidiaconum romanum* »

Quanta gloria publicam  
Rem tuentibus indita  
Saepe iam fuerit, tuam,  
Hildebrande, scientiam  
Nec latere putavimus  
Nec putamus. Idem sacra  
Et latina refert via,  
Illud et Capitoli  
Culmen eximium, thronus  
Pollens imperii, docet.  
Sed quid istius ardui  
Te laboris et invidiae  
Fraudis aut piget aut pudet ?  
Id bonis etenim viris  
Peste plus subita nocet.  
Virus invidiae latens  
Rebus in miseris suam  
Ponit invaletudinem,  
Hisque, non aliis, necem  
Et pericula conferet.  
Sic ut invidearis, et  
Non ut invideas, decet  
Te peritia, quem probi  
Et boni facit unice  
Comptem meriti sui.  
Omne iudicio tuo  
Jus favet, sine quo michi  
Nemo propositi mei  
Vel favoris inediam  
Premiumve potest dare.

Cordis eximius vigor,  
Vita nobilis, optimas  
Res sequuta, probant quidem  
Juris ingenium, modo  
Cuius artibus uteris.

Est quibus caput urbium  
Roma, iustior et prope  
Totus orbis, eas timet  
Seva barbaries adhuc,  
Clara stemmata regio.

His et archiapostoli  
Fervido gladio Petri  
Frange robur et impetus  
Illius, vetus ut jugum  
Usque sentiat ultimum.

Quanta vis anathematis!  
Quidquid et Marius prius,  
Quodque Julius egerant  
Maxima nece militum,  
Voce tu modica facis.

Roma quid Scipionibus  
Caeterisque Quiritibus  
Debit mage, quam tibi?  
Cuius est studiis suae  
Nacta iura potentiae.

Qui probe, quoniam satis  
Multa contulerant bona  
Patriae, perhibentur et  
Pace perpetua frui  
Lucis et regionibus

Te quidem, potioribus  
Preditum meritis, manet  
Gloriosa perenniter  
Vita, civibus ut tuis  
Compareris Apostolis.

Già pubblicata scorrettamente dal BARONIO e dall'UGHELLI; indi  
dal GIESEBRECHT, *De litter. studiis ecc.*, 41, collazionata col codice.

« *Ad Guillelmum grammaticum* »

. . . . .  
Plus lupis saevis vitiosa vulpes  
Belvis ut rex etiam marinis  
Nave per pontum fieret, leoni  
Consulit ire.

Inde belvarum vaga multitudo  
Pro suo quaeque officio carinam  
Omne naucleri subitura iussum  
Et ducis implet.

Flante vento per pelagus levatis  
Navis it velis, sed ut est in altum  
Ducta, mox frendens nimis esurire  
Bestia caepit.

Ursus immane (l. immanis) cadit ante, post hunc  
Caeteros mactat, velut exigebat  
In dies ventris iugis appetitus  
Ingluviesque.

Sola iam vulpes sibi cum leone  
Despicit pugnam fore, seque multum  
Arguit tarde placiti laboris  
Consiliique.

Tum secus litus prope funerata  
Mille cervorum quibus in regenda  
Puppe fors esset, titubante iurat  
Fraude videre.

At leo descendere saevus illam  
Imperat, hos ducere fortiori  
Quo valet cursu; caritura morte  
Paruit ultro.

Cumque se rupem super eminentem  
Ferret, Eius non comes, inquit, optem

Esse naucleri, fera cuius extant  
Prandia nautae.

. . . . .  
Scorrettamente pubblicata dall' UGHELLI, e da me collazionata  
col codice.

71.

« *Ad Romualdum causidicum salernitanum* »

Dulcis orator. vehemens. gravisque  
Inter omnes causidicos perennem  
Gloriam. iuris tibi. Romoalde  
Prestitit usus.

Te tui census ope vel paterni  
Eris insignem. studiisque mores  
Aureos fundantibus. et propinquis  
Protulit orbis.

Ulla quem numquam potuit notare  
Criminis labes. graviter. terentem  
Nunc viri prudentis ubique callem  
Nunc sapientis.

Civium nulli spatio sub huius  
Temporis. fortuna serenitate  
Prevalet ridere beatiore  
Quam tibi nuper.

Quam nimis dives stipis. et domorum  
Juris. et quantum probitate clarus  
Coniuge. et natis. fueris. Salernus  
Optima novit.

Cumque sic felix ut in orbe sidus  
Fulseris; mundum roseo iocantem  
Flore sprevisti; simul et suarum  
Commoda rerum.

Quod licet visum populis amarum.  
Sit. tamen me iudice comprobante  
Rite fecisti. potiore vita  
Perfruiturus.

Vivitur quod hic. libet extimari  
Verius mortem. misere dolores  
Corporum grandes. animaeque curae  
Nos ubi perdunt.  
Non ab incepto volo poenitentis  
More. vel cordis moveare motu.  
Cui satis constat fore profuturum  
Spernere mundum.

Dal codice citato l'ho pubblicato io per il primo, in uno studio su questo scrittore.

71. bis

« *Epitaphium Johannis salernitani nobilissimi viri* »

Quam fuerit vetiti crimen miserabile ligni  
Sat patet hoc solo quod perit omnis homo  
Simplicitas puerum. iuvenem vis nulla tuetur  
Nec valet ingenii dogma favere seni.  
His fuerat functus iuvenis hic forte sepultus.  
Sed sibi nil valuit mors fera cum rapuit  
Est dolor immensus quibus est modo nata Salernus  
Flent procul exanimem. flos fuerat patriae.  
Tertia cum terris se lux daret arcitenentis  
Ad patriam pacis crimine liber abit.  
Omnibus his sanctis animam commendo Johannis  
Hunc habeant secum deprecor ante deum.

Dal codice citato l'ho pubblicato io per il primo nello studio citato.

72.

« *Ad Gisulphum principem Salernitanum* »

Urbana potius nobilitate  
Pro certo nihil est sola, quod actus  
Munitos probat, et cuncta refellit,  
Quae prodit levitas, maxime Princeps.



Quidquid nempe probi possidet orbis,  
Hoc totum probitas fecerat Urbis  
Quam servare domi militiaeque  
Decrevit stabili iure senatus.

Tu virtute animi corporis et vi  
Augustos sequeris, nulla Catonis  
Te vincat gravitas, solus haberis  
Ex mundi dominis rite superstes.

Quis iam frondifera tempora lauro  
Miles te religat dignius usquam?  
Si Carthaginis hic victor adesset  
Consul sponte tibi cederet ipse.

Tarpeiae solitae cernere rupes  
Victrices Aquilas, protinus omni  
Pulsa moestitia, Caesaris acta  
Gaudent praeside te posse novari.

Gallos namque duces colla ligatos  
Antiquo gravibus more catenis,  
Nec vidisse iuvat, ni videant nunc  
Hos a te reprimi Marte recenti.

Paulos et Fabios Corneliosque  
Gracchos, Fabricios, Roma Lucullos  
Te viso memorat, hisque decenti  
Quem virtute parem monstrat et armis.

Haec mucrone tuo frangere Pyrrhi  
Jam festinat opes, Annibalisque  
Fortunas veteres atque furores  
Ut stringat solitis legibus orbem.

Già pubblicata dall'UGHELLI, e da me collazionata col codice.

73.

« *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani* »

Cognita causa mei, fortissime Guido, vigoris,  
Sume licet modicum carminis huius opus.  
Non fero divitias, amor est, cui nullus habendi  
Des nisi quae larga munera digna manu.

Fama tuos perhibet constanter ubique triumphos,  
Quos mea non patitur dissimulare lyra.  
Qui genus a regum contraxit stirpe probaris  
Guaimarii magni filius esse ducis.  
Huius in imperio, quae nunc est parca Salernus,  
Praecipua Latii ditior urbe fuit.  
Lucanus, Beneventanus, Calaber, Capuanus,  
Apulus huic bello quisque subactus erat.  
Principium Lyris fuit, urbs et regia finis:  
Non tamen hoc uti sufficebat ei.  
Extulit hanc Babylon peregrinis rebus et auro  
Spera quibus solis accidit ampla locis.  
Aemula Romanae nimium Carthago salutis  
Plurima pro pacis foedere dona dedit.  
Theutonici reges donati saepe fuere  
Magnificeque sui ponderibus pretii.  
Tum medicinali tantum florebat in arte,  
Posset ut hic nullus languor habere locum.  
Sed postquam patriae Pater et tuus ante suorum  
Ora proprinquorum confoditur gladiis,  
Quidquid habere prius fuerat haec vita decoris,  
Momento periit, fumus et umbra fuit.  
Nam velut una lues pecorum solet omnibus agmen  
Aere corrupto debilitare modis,  
Sic gens Gallorum numerosa clade Salerni  
Principe defuncto perculit omne solum.  
Non sine divino nutu fortasse fiebat,  
Viribus ut fieret fortior ipsa tuis.  
Denique bis novies iuvenis tua nobilis aetas  
Solis ut anfractus verterat et reditus,  
Totus in arma ruis, neque te nisi congrua bellis  
Praemia delectant, militiaeque loci.  
Impetus, ira, furor, labor, impatientia, virtus  
Motibus his etiam proxima si qua manent,  
Hasta, micans galea, clypeus, lorica, farethra,  
Suntque tuae sonipes, arcus et ensis opes.

Quis modo Phillirides velut ante docetur Achilli  
Instrumenta tibi luxuria tribuit.  
Vir citharam tantus forti pulsabat inanem,  
Quam sensurus erat Hector, et ipse manu.  
Non adeo potuit tantum diversa voluntas  
A semel incoepa te prohibere via.  
Publica continuo quam iura labore tueri  
Vivere non praestat vel ratione frui.  
Hoc animo sedet, interdumque sit utile quamvis,  
Privatis studium non adhibere placet.  
Omnibus armorum quaesitis rebus ad usum  
Hostilem versus signa moves aciem.  
Sunt in Lucana portus regione Velini  
Quo Britianorum vallis amoena jacet,  
Hanc quoniam longe fuerat ditissima rerum  
Subdiderat penitus gens inimica sibi.  
Hic tua praecipue patuit quid dextera posset;  
Hostibus haec duris magna ruina fuit,  
Quorum turba tuo numerosior agmine multo,  
Et tibi non miles strenuus omnis erat.  
Parva manet socios laus in certamine tanto,  
Et diuturna nimis gloria cuncta tibi.  
Irruis inter tot sicut leo millia solus  
Et perdis fontes coede repente viros.  
Occidit hic jaculo, flatus huic cuspis ademit,  
Obrutus et telis pluribus ille perit.  
Non clypaei, non loricae munimina corpus  
Custodire valent, quod semel ense feris.  
Quaelibet insidiis non est tibi cura gerendis;  
Omnia vis audet, fraus tibi nulla placet.  
Vi pereunt plures, fugit et post turba superstes,  
Et data victori sunt bona cuncta loci.  
Quid meruit laudis cui tantus cesserat hostis  
Hactenus invictus, qui modo victus adest.  
Maius onus coeptae fuit et praesumptio pugnae,  
Sed vitium virtus, palma repellit onus.

Nunc residens alta Polecastri victor in aula,  
Taedia iam patriae unde fugentur habes.  
Spem modo fecisti, quod possint caetera vinci,  
Et subdi quod non credo fuisse suum.  
Siciliae tellus Arabum miratur acerbum,  
Quos tuus ipse dedit ensis et hasta neci.  
Gentibus et validis timor et nova causa timoris,  
Ut fuerat Macedo maximus ille puer.  
Fac igitur vincas quodcumque repugnat, et instat  
Civibus, et perimas quaeque nociva putas.  
Laus et honos equitum, Guido, te nobilis usus  
Armorum faciet Caesaris esse parem.  
Jam prius Augusto dederat sua curia nomen,  
Nos quoque debemus hoc tibi nomen eques.  
Quam cuperem posses poteris puto Caesar ut orbem  
Constantinopolis subdere regna tibi.  
Tempora Caesareum quantum tua posceret aurum  
Sceptra manus, humeros purpura, gemma pedes.  
Tu satis a Parthis auferre concitus armis  
Pignora Graecorum quanta pudoris habent,  
Quos neque pestiferae servarent tela pharetrae  
Nec prorsus rapidi grandior usus equi.  
Iamque vale, sed ab his rebus desistere noli:  
Evigilet studium Graeca trophaea tuum.  
Scorrettamente edita dall' UGHELLI, e da me collazionata col  
codice.

LETTERA DI GREGORIO VII.

« *Ad Episcopum Albanensem, et Principem Salernitanum* »

74.

Gregorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis nostris  
P. Albanensi episcopo, et G. . . . principi Salernitano, legatis  
nostrae apostolicae sedis in Gallias, salutem et apostolicam be-  
nedictionem.

Vobis commissa negotia non latent etiam vos, ita ac si nostra imo quia nostra ibi in vobis praesentia est, cuncta digne peragite. Dicendum autem est omnibus Gallis, et per veram obedientiam praecipendum, ut unaquaeque domus saltem unum denarium annuatim solvat beato Petro, si eum recognoscunt patrem et pastorem suum more antiquo. Nam Carolus imperator (sicut legitur in tomo eius qui in archivo ecclesiae Beati Petri habetur) in tribus locis annuatim colligebat mille et ducentas ilbras ad servitium apostolicae sedis, id est, Aquisgrani, apud Podium sanctae Mariae, et apud sanctum Aegidium; excepto hoc quod unusquisque propria devotione offerebat. Idem vero magnus Imperator Saxoniam obtulit beato Petro, cuius eam devicit adiutorio: et posuit signum devotionis et libertatis, sicut ipsi saxones habent scriptum, et prudentes illorum satis sciunt.

*Epistolae Gregorii Papae VII, Lib. VIII, ep. XXIII. LAB-  
BEI Sacros. Concilia, T. X Col. 274 sg. — Anno Christi 1080  
(l. 1081 — JAFFÉ n. 3923, 437).*

